5.

# RACCOLTA

# DI PEZZI SCELTI

DI

## VARI AUTORI ITALIANI

PER USO

DEGLI ALLIEVI DELLO INSTITUTO SPAGNUOLO;

FATTA DA

MARTINEZ DEL ROMERO,

professore in esso di lingua italiana.

MADRID, ANNO 1842.

NELLA TIPOGRAFIA DELLO STABILIMENTO CENTRALE

DELLA LIBRERIA

Strada de Alocha, núm. 65.

# PREFAZIONE.

Il método più agèvole di perfezionarsi in una lìngua, dopo averne appreso i rudimenti grammaticali, si è quello di tener sott'occhio, come modelo di elegante scrìvere, alcuni squarci de'più illustri autori, che l'hanno cultivata. A questo ci siamo intesi colla presente raccolta di prose e poesie italiane cavate dai migliori classici, come Pallavicino, Bembo, Rossi, Grossi, Manzoni, Metastasio, Ariosto, Dante, Petrarca, Filicaja, etc. etc., i quali oramai sono per le loro opere tanto salìti in cima, che non hanno bisogno dell'altrùi suffraggio, valendo solo il nominarli quanto tèsserne un elogio.

I nostri allievi attentamente leggendo e studiando i pezzi scelti della presente raccolta, potránno accostumarsi l'orecchio alla eleganza della prosa ed all'armonia e cadenza del verso italiano, in cùi principalmente dovranno fissare la loro attenzione, conciossiachè la italiana poesia, come la latina, ammette sommi traslati e licenze, che la rèndono dificile alla intelligenza di uno straniero.

É stata nostra singolar sollecitùdine in tutto il

corso del libro segnare le parole con i dovuti accenti, che póssono determinarne la pronunzia, acciochè i nostri allievi non inciampàssero, parlando ò leggendo l'italiano, in quei tali errori, che qualche volta rèndono inintelligìbili le proposizioni o ne guástano il senso.

Ecco tutto cio che abbiamo potuto fare dal canto nostro, ma ora in compenso di gratitudine, speriamo dai nostri allievi, che essi con tutto impegno vògliano profittare del nostro travaglio.

# DETTI

# ARGUTI E FACETI,

TRATTI

DAL GUICCIARDINI, DAL DOMENICHI, DAL PORCACCHI
EDA MOLTI ALTRI.

Un contadíno implicáto in una lite andò a trováre un avvocáto suo amíco per avér da lui consígli; ma l'avvocato gli fece dire d'éssere occupáto, e che tornásse un'altra volta. Il contadíno confidándo nella di lui amicízia, vi ritornò più volte; nondiméno non fu mai ammésso. Onde mutato il procédere, prese un agnéllo, e con esso ritornáto domandò dell' avvocáto, il quale sentèndo belar l'agnéllo, súbito il fece entráre, e diligenteménte lo spedí. Il contadíno spedíto si voltò all'agnéllo, e disse: io ti láscio, ó amíco, e ti ringrázio della buóna accogliénza che mi hai fatto avére.

Un gentiluómo aváro, avéva una sala guarníta di várie pittúre, ed osserváto un nícchio vóto, chiamó un pittóre e gli disse: galantuómo, vorréi che mi riempíste quel vácuo con la pittúra di qualche cosa che io non avéssi mai vedúto. Il pittóre che conoscéva il difétto del gentiluómo; vossignoría, rispóse, sarà servita: vi dipingeró la LIBERALITÁ.

Un cardinále avéndo una gran quantità d'argentería, possedéva, fra le altre cose, várie saliére fatte in foggia di divérsi animáli. Un gentiluómo románo, suo amíco, mandò a préndere ad imprestito da sua Eminénza una saliéra fatta in forma di tigre, e se ne valse lungo tempo, scordándosi di restituiría. Finalménte dopo sei mesi la rimandó, chiedéndo nel tempo stesso un'altra saliéra formáta a gnisa di tartarúga. Il cardinále fatto introdúrre quello ch'era venúto a chiéderla; Vossignoría, disse, è mandato dal signor N. per la mia saliéra?—Eminentíssimo, sì; anzi sono il suo maéstro di casa.—Vossignoría gli dica dúnque da parte mia, che gli ho prestáto quella in forma di tigre, ch'è il più velóce animale, che sia sopra la terra, ed è stata, sei mesi a ritornare; se gli presto la tartarúga, ch'è l'animále il più tardo, temo che non tòrni mai più.

※

Uno scolare ritornato dallo stùdio di Pádova infarinato di lògica, e imbevuto di fallàcie, per far comprèndere a suo padre ch' egli avea profitato: vedete, signor padre, diss'egli, trovándosi allora alla mensa, vedete quelle quattro uova? Che volete giuocare, ch'io vi proverò che sono sette? Il padre rispondendo che facesse l'argomento, il figliuólo riprese così: Nel número quattro non vi entra il numero tre? E rispondendo il padre che sì, soggiunse: quattro e tre fanno sette, dunque le uova sono sette. Allora il padre prese le quattro uova: mangierò io queste quattro, figliuolo, disse, e lascierò a te le altre tre.

Vi era una gióvane, il padre della quale, per risparmiare la dote, volea farla mónaca, ed ella non inclinándovi, si consigliò col confessore, il quale così pregato dal padre le osservò che san Paolo aveva detto che chi si márita, fa bene, e chi non si márita, fa méglio. La gióvane rispose: se così è, io farò quel che san Paolo dice che è bene, e lascieró che le altre fácciano il méglio.

⁂

Due cappuccini passando vicino a un corpo di guardia, díssero a'soldati: Fratelli, Dio vi dia la pace. Un caporale, dispiacendogli l'annunzio: e a voi tolga le sue limósine, disse. Se ci toglierà le limósine, soggiunse il cappuccino, noi moriremo dalla fame.— E noi faremo lo stesso, soggiunse il caporale, se ci darà la pace.

⁂

Un giúdice incontrando un contadino, gli disse: dove vai tu? Che so io, rispose rusticamente il contadino. Il giúdice trovando la risposta temeraria: tu non ne sai niente, furfante? diss'egli: t'insegnerò io a parlare. Si conduca subito in prigióne. Il póvero contadino è immediatamente preso per èsser condotto in prigióne. Veda, vossignoría, disse allora il contadino, che le ho risposto bene; perchè le giuro, che non sapeva d'andar in prigione. Questa risposta fece rídere il giúdice, il quale comandò che fosse lasciato in libertà.

Sisto V mentre era cardinale fingeva d'éssere estenuato dagli anni, e dalle infermità, e andava eccesivamente curvo, credendo che questo potéss'essere un mezzo probabile al suo innalzamento al Pontificato. Fu appena eletto papa, che cominciò a camminare assai più ritto di quello che avea fatto per lo pasato. Un tal cambiamento fu osservato da tutti, ed uno fu sì ardito per domandàrgliene la ragione: cercava, diss'egli, le chiavi di san Pietro, ora che le ho trovate, non ho più bisogno d'abbassarmi.

## FAVOLE.

### IL BUE VÉCCHIO.

Un vécchio bue magro, e rifinito per le lunghe fatíche da lui sofferte, potéva appéna móvere i passi, e il pungólo dell'indiscréto bifólco lo spingéva in vano a ripigliáre i solchi interrótti. Quándo l'ávido agricoltóre lo vide ridótto a uno stato sì compassionévole, lo fe'tógliere al giogo, e volle che fosse condótto ai páscoli d'un verde prato. Ivi tranquíllo, e líbero dai faticósi lavóri pose presto in obblío il vómere, e l'áratro, e divénne in breve tempo bello, flórido, e píngue, benedicéndo ognóra fra'suoi compágni il benévolo autóre del suo ripóso: Ma oimè! non prevedéva il meschíno, qual fosse la cruda idéa dell' avaro padróne. Ritornándo quésti al prato, ove pascoláva il vécchio bue contento, e sgómbro da ogni timóre, e rimirándolo divenúto píngue, flórido, e bello, lo destinò inmediatamente al macéllo.

Tu che sei avvézzo dalla culla a menáre una vi-

ta piéna d'affánni e di stenti, se mai vedi un dì sorríderti la fortúna, pavénta che non t'accadano mali ancór maggióri.

※

## LA SCÍMIA, PADRÓNA DEL SACCO DELLE NOCI, E LE ALTRE SCÍMIE.

Stava sul balcóne d'un nobil palázzo una scímia padróna d'un tesóro, non già di gemme prezióse, ma di noci fresche e delicáte ch'ella tenéva gelosaménte unite e serráte, in un sacco. Molte scímie riséppero la gran dovízia della lor paréntе, e se ne andárono nel cortíle sotto al balcóne, per ottenérne una parte; ma in vano espósero le lor ragióni, o i lor pretésti, inváno usáron preghi, o mináccie, che l'altra costantémente ricusò d'arréndersi alle loro mináccie, o a'loro preghi. Voléva assolutaménte tenér per se tutte le noci, e non voléa darne una sola alle compágne. Queste adiráte e bramóse di vendétta, ébber ricórso alla forza, e s'affollárono unitaménte per tentáre un assálto. La scímia si mise sulle difése, e per tenér lontáne le sue nemíche, sciólse il sacco, e cominciò colle noci a lanciár colpi terríbili. Dopo un lungo combattiménto l'assalíta scímia fu vittoriósa, e pose in fuga tutta la turba assalitríce: ma quándo piéna di giúbbilo ringraziáva la fortúna per ésserle stata propízia nel fiero attácco, rivólti gli occhi al sacco delle noci, non ne trovó pur una, e s'avvíde ch'avéa impiegáto nella difésa tutte le sue ricchézze.

Accáde non di rado, che, eccettuáta la glória, una vittória acquistáta equivále a una pérdita fatta.

## IL CERVO SCACCIATO DALLA SELVA DAL CINGHIALE, CHE CHIEDE AJUTO AGLI ANIMALI SUOI VICINI.

Un giòvine cervo abitava fra i verdi recessi d'una foresta, e vivea tranquillamente senza temére che alcun nemico s' avvicinasse a turbarlo, perchè s'immaginava di godére il favore d'un leon guerriero, d'un ricco toro, e d'una volpe sàggia, che avean le loro tane ai confini della selva. Ma il forte che non si arma per difénder l'oppresso, il ricco che nega un leggier soccorso al méndico supplichévole, il sággio che nel perícolo si mostra avaro di consíglio, non sono esempj rari ed inusitati. Ben se n'accórse il cervo allor che volendo un giorno rientrare nella sua folta ed oscura dimora, per isfuggire i veltri che l'insegoívano, la mirò occupata da un íspido cinghiale, che qual usurpatore tiranno lo scacciò lontano appoggiato sul diritto della forza. Se ne fuggì il cervo, e pieno di cordóglio andò in tráccia de' vicini. Adopra dis'egli al leone, adopra in mio favore la tua forza vendicatrice. Io non vóglio tirarmi addosso altre battaglie, rispose il leone, e sono omaistanco di pugnare. Domandò al toro, che almeno per pochi giorni lo lasciasse páscere all'amena valletia. Io ho appena il mio bisognévole, ripigliò il toro, e non vòglio ch'altri soggiorni ne'miei campi. Il cervo non trovando soccorso domandò alla fine un consìglio alla volpe. Váttene via, gli disse quella, e non interròmpere il corso de'miei studj. Il meschino fu costretto a cédere ai colpi della fortuna nemica. Se ne fuggí ad altre foreste, e ripeteva nel suo cammino, piangendo: Perchè usurpate, o saggi, o ricchi, o potenti, il dolce nome d'amici, se negli av-

venimenti sinistri sdegnate di pórger sollievo agl'infelici, che a voi ricórrono?

※

## IL CAVALLO VECCHIO E L'ASINELLO.

Un generoso destrière, che aveva per la vecchiaja perduto tutto il suo primiero vigore, tolto dalle règie stalle, era ridotto a sopportare i più faticosi lavori. Un giorno strascinando con grandissimo stento un pesante carro, pieno d'erbe e di frutti, rivolgeva fra'suoi pensieri il cárico onorato che portava altre volte, la ricca gualdrappa, che un dì l' ornava, le cure vigilanti ed assìdue che più garzoni gli spendévano intorno, le acque límpide e pure che beveva, il fieno sottile, la focosa avena, l'erbe delicate, che innanzi a lùi si versávano a piena mano. La rimembranza di tanto bene perduto lo trafisse sì vivamente, che prorruppe in un dirottíssimo pianto. Un asinello ch'era legato a lùi d'accanto per dargli ajuto gli disse: perché sei così afflitto, o compagno, perché piangi in cotal guisa? E non dovró io piángere, rispose quegli, vedendomi ridotto a uno stato così infelice, e sottoposto a fatiche sì dure et sì tormentose? Allora l'asinello soggiunse: Quel che tu chiami uno stato così infelice, anch'io lo provo, e pure non so lagnármene. Tu, che mai non conoscesti la felicitá, ripigliò il cavallo, vorresti in darno paragonare i tuoi mali co' miei. Io penso qual sono adesso, e qual sono stato altre volte. A tai parole così replicò l'asinello. Se la memoria del ben perduto rende ora i tuoi tormenti più gravi, sta in tua balía, o amico, l'ésser meno infelice: armati di costanza contra i mali presenti, e diméntica i giorni felici che son passat.

## L'ORSO, CHE VIENE NELLA SELVA ABITATA DAGLI ANIMALI PIÚ DÉBOLI, E LA VOLPE.

La damma, il cervo, la lepre, ed il coniglio, animali dèboli, e paurosi, si eran ristretti in un àngolo remoto della selva, e credendo la lor dimora sconosciuta alle bestie più feroci, vivévano lietamente nel loro oscuro e solitario ritiro. Avvenne un giorno che l'orso, belva ignota a'nostri timidi animali, abbandonando le montagne, discese al bosco. Il ceffo deforme, l'ispida pelle, gli occhi feroci, gli artigli ritorti párvero alla timorosa schiera segni infausti e sinistri; onde ritirátisi ne'più segreti nascóndigli si domandavan l'un l'altro, se alcuno conosceva la strana fera, e quel che dovevan temére o sperare. Sentivan tutti nel cuore, ch'era perfida, e crudele; ma rincresceva loro di veder distrutta in un istante l'antica sicurezza, e lusingati dalla speranza compagna indivisibile dell' estreme miserie; volevan pur dubitare della sua fierezza, e ritrovare in lei qualche segno di mansuetúdine e di pietà. In mezzo a tante angustie levossi il cervo, e così parlò ai compagni. Troppo difficil cosa è per noi, cùi la natura è stata avara di corraggio e d'ingegno, il rintracciare se quell' animale sia mansueto o crudele, se ci porti la pace o la guerra. Udite un mio pensiero. Sono molti anni che la volpe riceve da noi un pingue tributo in ricompensa della sua amicizia. Ella sola può schiarire col suo acuto discernimento i nostri dubbj. Parta subito uno di noi, e vada a domandarle, chi sia costùi. Acconsentírono tutti ai detti del cervo, e l'incaricárono della progettata intrapresa. Egli esce nell' oscurità della notte tutto tremante, e pentito

dell' audace progetto. Dopo un lungo errare giunge finalmente alla volpe. Ella dormiva, il cervo la risvéglia, e le fa palese la comune sciagura. Vorrebbe descríverle il fiero portamento, il truce sembiante, il guardo minaccioso della belva temuta; ma la paura gli rappresenta tanti fantasmi al pensiero, che volendo tutto dipíngere, non dipinge nulla. Io non posso, disse la volpe, comprénder dal tuo confuso parlare chi sia costei, ch'è venuta nella foresta. Nulladimeno, affinchè non t'ábbiano i tuoi compagni spedito indarno, vóglio darti un consiglio sicuro. Séguita cautamente nel bosco la fiera, che conóscer tu brami, ed osserva con occhio attento fra gli animali quelli, che a lei s'accóstano come amici. Qual sarà l'amico, tal sarà essa ancora, poichè la somiglianza è la madre dell' amicizia. Partì il cervo, e cammin facendo intese di lontano un grido funesto; si volse, e il pàllido raggio della luna gli fe'scórgere l'orso, che in compagnia di due lupi faceva strazio d'un póvero ed innocente agnello. Sbigottito il cervo a tal vista, si dileguó come il vento da quel luogo fatale, e tornato ai cari amici, ed interrogato, qual novella recasse, rispose soltanto: Fuggiamo, fuggiamo: questo soggi orno sarà presto il teatro di stragi, e di morti. Quando saremo altrove, vi dirò quel, che m'ha insegnato la volpe, e quel, che ho veduto cogli occhi miei.

*

### I DUE GATTI.

Un gatto florido, e grasso, educato fra gli agi e le morbidezze, cura e delizia d'una vecchia signora, che in lùi trova tutte le bellezze e le grazie, e gli

dispensa con mano amica i più grati cibi d'una lauta mensa, stávasi un giorno per suo diporto a una finestra, che guardava nel giardino. Egli scorge laggiù un píccolo gatto magro e sparuto, che aggirandosi intorno, ora volge gli occhi, ora a terra gli fissa, ora s'arretra, ora s'inoltra, ora corre veloce, or se ne va lentamente, e alfine afferra d'un salto l'incauto topo. Dopo la prima preda, già si prepara a una seconda, e salendo sul tetto, si pone sdrajato in tal atto, che sembra morto, e per morto il prende un sémplice e curioso augelletto, che vuol rimirarlo da vicino. Ma il traditore, subito che se lo vede accanto, sorge sì veloce, che il misero uccellino tenta invano sciòglier le penne già prigioniere dell'artiglio nemico. Al gatto florido é grasso piácciono la prontezza, e l'ingegno del astuto cacciatore, e dice fra se stesso: Se io mi trovassi nel medesimo impegno, non saprei certamente fare altrettanto. Vóglio per mio onore imparar anch'io quest'arte. Allora egli chiama a se il píccolo gatto, e gli dice: Amico, ti ho veduto così ágile, e così destro nell'arte della caccia, che bramo da te sapére chi è stato il tuo maestro, e vóglio prénderlo per mio maestro ancor io. Invano voi mi chiedete, replicò l'altro gatto, chi m'ábbia insegnato l'arti scaltre, di cùi siete stato testimonio. Fu il bisogno, o signore, ma son certo che ora che lo sapete, voi nol vorrete per maestro.

L'infingarda opulenza si pasce volontieri dell' ozio, e là solamente tróvasi l'industria, ove manca la ricchezza.

## IL POETA, IL CERVELLO, LA PENNA, IL CALAMAJO.

Stávasi un dì al suo tavolino tutt'allegro un poeta per certe composizioni, le quali érano andate oltre ogni crédere a gusto del mondo. Ardéndogli in seno non so qual focherello d'ambizione comune a tutti gli uomini, e pensando a che se ne diceva in sua lode, si sentiva andar l'allegrezza per le vene. Invidioso il cervello prese á dirgli: ben me ne dei saper grado, che da me traesti quelle immagini, che ti fécero cotanto onore; per certo senza di me, tu non avresti scritto parola. L'udì la penna, e sdegnata gridó al cervello: vedi superbiuzza! Ch'avresti fatto senza di me con tutte le tue fantasie, e con le tue immagini? Egli a me dev'èsser tenuto, che le misi in carta. Ripigliò allora il calamajo: ma tu non avresti mica scritto, se non t'avessi bagnata d'inchiostro io. Assordato il poeta da costoro, che facéano a gara a chi più sapesse tógliere a lui della fama acquistata, disse, io ne so grado a tutti. A te, cervello, che mi dettasti le idee, a te, penna, che le scrivesti, a te, inchiostro, per cùi fúrono poste in iscritto da lei; e così fu bell'e finita la lite. Ivi a pochi giorni il poeta diede nuovamente alla stampa un libretto; ma in parangon dell'altro era come sole a núvolo. Tutti gli fúrono addosso, qual con sátire, qual con ingiurie, e si faceva a poco a poco il zimbello del mondo. Lo scrittore allora si lamentó del cervello, che gli avesse dettato delle scipitezze: sgridò la penna, e l'inchiostro, perché le avéano scritto: ma allora nessuno volle aver avuto che fare. Il cervello oppose a lui ch'avea mal saputo scegliere tra le sue idee le migliori: la penna e l'inchiostro l'attaccáro-

no pur al cattivel poeta col dire, ch'aveano obbedito a'suoi voleri, e scritto a sua posta quello, ch'egli avea voluto. Onde si tacque l'uomo, e solo pianse la sua disgrazia.

Ella è così in questa terra; come ci riesce a bene un affare, tutti vógliono aver avuto parte nella felice riúscita; quando va al contrario, ognuno ci pianta, e dice che non sa punto del nostro male, e ch'egli è tutto da noi.

*

### LA DONNA E LA GAZZA.

V'avea in certa contrada una femminetta, che tutt'occhio, e tutta lingua ne'fatti altrúi, sapea le più nascoste faccende d'ogni sua vicina, ed or all'una, or all'altra le palesava. Il marito un giorno le fece noto non so quale segreto, pregandola di tenerlo celato; disse che sì, e il giurò con mille sacramenti; ma pensate voi come sia stata alle promesse. Manifestóllo subito a parecchie amiche, e non sí di nascosto, che non venisse sentito dalla gazza cara al di lei marito. Non prima egli giunse in casa, che seppe dal ciarlone d'uccello ch'era stato fatto palese questo, e questo alla tale, e alla tale. Montato in ira costúi, corre addosso alla donna, e garrendola, la ruppe tutta di pugna, e calci. Quella imbizzarrita, accórtasi per cúi fosse stato ragguagliato il marito del suo chiacchierare, come se n'andò a'fatti suoi, prese a maledire la ciarlatrice di gazza, e dirle villanía, e filosofare sul vizio del rapportare ogni cosa, alzando alle stelle il silenzio, come se fosse stata Arpocra-

te (1). Presto l'uccello, cui non moriva la parola fra'denti, ed avea ben rotto lo scilinguagnolo, rispose: correggi te, e poi fa a me della maestra. Morendo di rabbia la donna, bieco guardando l'uccello ammutolò, perchè non sapea che apporre, e gli diede le spalle.

Non ardisca l'uomo di ripréndere altrúi intorno a que' vizj, ond'è macchiato; altrimenti non solo saranno gettate a voto le sue riprensioni, ma rivolte contro di lui con suo grandissimo scorno.

※

### IL PAPAGALLO, ED ALTRI ANIMALI.

Cresciuto un papagallo in casa di certo maestro che insegnava il latino, tra perchè gli scolari gli avéano gabbando fatto ripétere qualche voce del Lazio, e perchè udiva tutto dí cinguettare da loro in iscuola latino, n'imparò alcuni vocáboli: onde tenévasi per gramatico eccellente, e per bel parlatore. Avvenne che vago di sua libertà rifugióssi in un bosco, dove non solévano comparire simili uccelli. Vedendo gli altri sì nuova bestia, gli fúrono intorno, e chi miraba il color delle piume, chi contemplava la figura del rostro. Allora menando orgoglio il papagallo cominciò a dir loro di quelle voci, che aveva imparato in quella casa, e vie maggiormente stupívano quei sémplici abitatori dell'aria. Passa per caso una volpe, ed alzando la testa, vede tanta varietà d'uccelli, che stávano a bocca apperta ascoltando il verde forestiero. Soffermóssi un poco, ed accor-

(1) Arpocrate è il Dio del silenzio.

gendosi che le sue érano ciance per incantare quei semplicetti, pregò l'uccello che scendesse alcun trami più basso. Scese, e seguitò a mischiare alcun termine latino colla sua mozza favella; ma dopo lunghissimo ragionamento disse la volpe: spiégami che dir si voglia il tale e tale vocábolo, che testè dicesti. Quello guarda il cielo, si va avvolgendo, ed in fine confesa di non sapere. Laonde ella smascellò delle risa, e dietro a lei venne uno sghignazzamento universale in guisa, che per non èsser fatto il zimbello della brigata, loro si tolse dinanzi.

## NOVELLE DI SOAVE.

### GUGLIELMO TELL.

Prima che l'Elvézia si procacciásse cólle árme la libertà, che ha di pói mantenùta costantemènte, fu già in Altórff un governatóre per nóme Grisslér, il quále abusándo del potére affidátogli, si diede ad esercitare iniquaménte la più crudél tiránnia. L'interésse, o il capriccio éran i sóli che presedéssero a' suói giudízj; la giustízia e la ragióne n'érano affátto bandíte; vendévansi le senténze; punívansi di péne arbitrárie gl'innocénti; i ministri del tiránno commettévano impuneménte ógni delítto; túttо éra confusióne ed orróre.

Alla crudeltà égli aggiúnse pur ánche la stravagánza. Fátto in mézzo álla piázza piantáre un pálo, e soprappóstovi un cappello, ordinò sótto péna di mórte, che chiúnque colà passásse, dovésse innánzi ad ésso chinársi, e così riverirlo cóme se fósse la súa persóna medésima.

Éra in qué'contórni un uómo di rúvide, ma schiétte e fránche maniére, chiamáto Gugliélmo Tell. Venúto quésti per suói affári in Altórff, capitò súlla piázza, osservò il pálo e il capello che éravi soprappósto, e stétte un moménto fra il riso e lo stupóre; ma non sapéndo quél che si fósse, e póco curióso d'informársene, trascuratamènte e ridéndo vi passò innánzi. L'irriverénza commessa al pálo, e l'infrazióne del severo editto fu tósto recáta all'orécchio del governatóre, il quále furióso diéde órdine, che il réo fósse immantinénte arrestato. Condótto che gli fu innánzi, éi l'accólse col trúce aspétto d'un uóm crudéle, che per bassézza d'ánimo estremamènte gelóso délla súa autorità, orríbilmènte inferocísce, quándo la créde d'altrúi derísa. Guatándolo fieraménte e fuóco spirándo dágli órchi tórbidi e dal víso infiammáto: Così, ribáldo, gli díce, così rispétti i miéi decréti? tu osár di beffármi? tu audacemènte insultáre al mío potére? Or ben túttо il péso ne sentirái, scellerato, e trísto esémpio sarái altrúi, che la mía dignità impunemènte non é oltraggiáta. Attónito a quésta invettíva, ma non però sgomentáto, siccóme quéllo che di niún delítto non éra cónscio a se stésso. Gugliélmo Tell domandò francaménte di che venísse accusáto. Intéso che n'ébbe il motívo, gli párve si stráno, che non potè a men di sorríderne. Rispóse in príma, che niúna notízia éi non avéa dell'editto; quíndi con rústica libertà pur aggiúnse che non avrébbe sognato mái, che ad un pálo s'avésse a dar il buón giórno, e che il passárvi dinánzi sénza far di berrétta avésse ad éssere un *crimenlése*. Salì sull'últime súrie a quést'ária d'irrisióne il giúdice inviperíto: e la ragionevolézza délla rispósta umiliándolo vie più, lo rendétte più smanióso. Coman-

dò, che strascináto égli fósse nélla prigióne più tétra, e quívi cárico di caténe attendésse la súa vendétta.

Inquiéto e freménte, mílle maniére di nuóvi supplízj égli andáva nell'ánimo ravvolgéndo per isfogáre con un esémpio vie più strepitóso la súa rabbia. Méntre incérto ondeggiava, úno, che mósso a compassióne osò púre adoprársi per ammansárlo, e ottenére álla rustichézza del mísero Tell il perdóno, glí suggerì non voléndo úna specie tútta nuóva e più orríbile di vendétta. Fra l'áltre cóse, che di lúi disse, éi vénne púre esaltándo la singoláre destrézza, che quésti avéa nel tirar d'árco, e la certézza óude sémpre colpíva nel ségno: e aggiúnse, che tróppo mal gli sapéa che un uóm sì próde avésse miseraménte a perire. Or béne, rispóse il giúdice dispietáto, nói ne vedrémo la próva; ëi sía sálvo, se accerta il cólpo: ma niúno il trarrà dálla mórte, s'éi va fallíto.

Avéa Gugliélmo un fíglio único di círca diéci ánni, cúi amáva teneraménte. Or párve al tiránno di non potér méglio saziáre il suo furóre, che esponéndo l'infelíce pádre a cérto perícolo di avérlo a trafíggere di própia máno. Ordinò adúnque; che fósse tósto a lúi condótto il fanciúllo, che in mézzo álla piázza un pómo s'avésse a pórgli sul cápo, e che il pádre, per ésser sálvo, álla fissáta distánza quésto pómo avésse a colpíre con úna frécchia. Gelò d'orróre il mísero pádre a sì bárbara condizióne; mílle supplízj s'offerì prónto a patíre piuttósto che avventurársi al crudéle esperiménto. Inváno si adoperáron pur mólti inorridíti all'iníquo pátto, di trárre il giúdice a consentíre, che altróve fóssi fissáto il berságlio; tróppo il feróce si compiacéva délla súa

bárbara invenzióne. Éi pressò il paziente, o ad accettáre sénza piú il ciménto, o a vedérsi immantinénte strascináto al supplízio. In quélle angústie terríbili mílle pensiéri s'offérsero al mísero in un moménto. Freméva da un cánto all'immágine dell' atróce perícolo, e vedér già parévagli il ténero pargolétto trafítto da lúi medésimo nuotár nel sángue e agitársi négli estrémi pálpiti délla mórte; dall'áltro, l'immágine non men tormentósa delle calamità, in cúi moréndo il lasciáva, lo riempíva d'orróre e di ambáscia. Combattúto così e confúso, quási úna vóce improvvísa sentì in cuóre, che il trásse dall'incertézza. Túo figlio è perdúto, dicéa, se più ricúsi; álla túa mórte éi non può sopravvívere; éi púre dovrà ben présto moríre o di dolére o di miséria: accettándo tu puói salvárlo; il ciélo è giústo; éi non vorrà abbandonáre la súa innocénza e la túa. A quésto pensiéro éi si désta, e rivólto al giúdice fieraménte: Or ben, gli díce, crudéle, tu sarái págo álla fíne, accétto l'orríbil próva; quà l'arco e gli stráli.

Discénde il giúdice nélla piázza dái suói satélliti accompagnato; il mísero fíglio, tráttovi in mézzo, al pálo iníquo si léga, e il fatál pómo gli è pósto in cápo; a un cánto délla piázza è condótto il mísero pádre, a cúi dipínte si véggon sul vólto le più crudéli agitazióni: úna fólla inménsa di génte émpie d'intórno ógni spázio. Il trúce Grisslér in mézzo all' armi tripudiár già si véde di úna giója malígna: un frémito d' orróre e di sórde imprecazióni si óde invéce nel pópolo da ógni párte; il ténero fíglio tréma, e sciógliesi in piánto: piú tréma il pádre infelíce, e un orréndo pálpito gli bátte il cuóre. Pur si riscuóte álla fíne e si fa ánimo; álza gli ócchi e le

máni al ciélo: Tu, Dío pietóso, escláma, tu Dío giústo, tu réggi il cólpo. Ciò détto, con máno férma impúgna l'árco, incócca il dárdo: un grído sórge per túlta la piázza; un múto silénzio súbito gli succéde. Tell prénde con férmo vólto la míra, tráe la córda, il dárdo párte De' circostánti áltri abbássano il guárdo, o lo chiúdono inorridíti; ad áltri l'ánima córre impaziénte su gli ócchi per vedér l'ésito. Éi fu quál túlti lo desiderávano: il dárdo vóla fischiándo, colpísce il pómo di nétto, e il fanciúllo appéna séntesi dálle piúme lambír la chióma. Un grído festóso d'appláuso, un battiménto fragoróso di máni si léva tósto per ógni cánto, il pópolo n'è túlto ébbro di giója, il sólo giúdice nélla súa crudéle aspettazióne delúso freme di rábbia.

Sciagurataménte però nel girár gli ócchi sóvra di Tell, éi míra cadér a quésto un áltro dárdo, che séco avéva recáto, e liéto délla scopérta, médita incontanénte áltro mézzo di vendicársi. Fáttolo a se chiamáre, e fingendo per víe méglio ingannárlo maniére dólci e cortési, ei cominciò a lodáre la maestría, di cúi avéa dáta si bélla prova, ad applaudirlo del cólpo si ben riuscito, á dichiarár se medésimo appién soddisfátto e lúi interaménte assolúto da ógni péna. Quíndi glí chiése piacevolménte, perchè dúe dárdi avésse recáto, non avéndo a fáre che un sólo trátto. Io non sóglio, rispóse Tell, andár mái forníto d'un dárdo sólo. No, amíco, replicò il governatóre con artificióso sorríso, tu vuói celármi il motívo, ma ío lo véggo abbastánza: or che túlto è finíto, che gióva il nascónderlo. A me serbáto éra l'áltro dárdo: conféssalo pur francaménte: ío avrò cára la túa schiettézza, e anticipataménte già ti perdóno. Rassicuráto per quésto módo: Poichè vi

piáce, rispóse Tell, ch'io párli liberaménte, già non diró che esprésso ánimo io avéssi di usárne cóntro di vói; ma se la réa fortúna avésse púre volúto, ch'io mi vedéssi per cagión vóstra l'único fíglio cader trafítto dinánzi, io non so certaménte quéllo che avréste potúto aspettárvi dálla disperazióne d'un pádre.—Io non mi son dúnque ingannáto: riprése il giúdice furibóndo, depósta la réa máschera che avéva assúnto; e tornándo all'usáta ferócia: Or béne adúnque, io ben saprò, traditóre, in un fóndo di tórre tenér racchiúsa la tua tracotánza, e dálle túe insidie assicurármi: sia di nuóvo incatenáto costúi, e ricondotto álle cárceri. A quésto trátto di malignità e di perfídia túta nuóva sdegnáti frémono i circostánti; piú freme il mísero Tell ed implóra soccórso; ma niúno ardísce di oppórsi álla fórza dell' ármi; e lo sciaguráto è costrétto a cédere e ad ubbidíre.

Sul lágo, che incominciándo présso ad Altórff si sténde fíno á Lucérna, da cúi prénde il nóme, è un antíco castéllo chiamato Kussnácht. In quésto il feróce Grisslér pensò di confinárlo, siccóme in luógo ónde éra impossibile trovár lo scámpo; e fátta perció allestíre prontaménte úna náve, vel féce pórre scortáto da guárdie; e per méglio assicurarsi dell' eseguiménto délla réa senténza, égli stésso pur vólle accompagnárlo. Giúnti che fúrono in mézzo al lágo, écco diétro ad un mónte levársi all' improvviso un grúppo di dénse núbi, che spínte da vénto furióso in póco témpo ricóprono túto il ciélo: i tuóni múgghiano orribilménte, scóppiano i fúlmini, la fúria del vénto solléva l'ónde a scompíglio, la bárca agitáta è vicína al naufrágio. Téntano inváno i remigánti di oppórsi all' ímpeto délla tempésta; élla

crésce, e la mórte già sén bra incvitábile. In sí terríbil frangénte úno di éssi rivólto al governatóre: Nói siámo tútti perdúti, gli díce, se a Tell non dáte la libertá di soccórrerci, la súa fórza è la sóla che póssa trárci a salvaménto. Atterrito dal perícolo, non esitò il governatóre a perméttere ch'éi fósse sciólto. L' uóm fórte, prési dúe rémi, incominciò a contrastáre coll' ónde a tútta léna, e ajutáto dágli áltri, a cúi il súo esémpio rinnovò il corággio, dal mézzo del lágo riuscì a trárre la bárca vicina al lído. Éra quívi úno scóglio, che alquánto sporgéva ínnánzi, e che i flútti agitáti coprivano alternataménte. Allorchè a quésto si víde presso, Gugliélmo Tell prontaménte gettáti i remi, d'un sálto vi bálza sópra, e si sálva; gli áltri non fúron prónti del pári; e dal furore della tempésta in mézzo all'ónde la bárca fu risospinta.

E'non è d'uópo già il dire se urláse terribilménte di rábbia e di spavénto il delúso Grisslér al vedérsi in novéllo perícolo, e nuovaménte costrétto ad erráre in balia déi flútti. Gugliélmo intánto, córso velocemente a ripréndere le súe ármi, tornó a mirare dall' álto il succésso dell'agitáto navíglio. Dópo éssere státo per lúngo témpo quá e lá balzáto dall' ónde, chetáto il vénto, arrivò quésto pur finalménte a prénder térra. Il governatóre freménte di sdégno, e più che mái anelánte álla vendétta, uscíto appéna di bárca si affrettò a ritornáre ad Altórff per dar órdine, che Tell da ógni párte fósse cercáto subitaménte. Quésti frattánto sópra al sentiér montuóso, ch'égli dovéa tenére, s'ascóse in párte, óve potésse vedérlo sénza ésser da lúi scopérto. Allorché fu vicíno: Se négli abíssi pur ánche s'andásse égli a profondáre, l'udí gridár furibóndo, ío saprò ben cavárnelo; niúno potrà rapírlo álle mie máni; e úna

mórte la più crudéle dée saziáre la mía vendétta. Irritáto Gugliélmo álla protésta feróce: Ah barbáro! esclamó dall'aggnáto óve stávasi: or béne, tu muóri primo frattánto: e vibrátogli un dárdo in mézzo al cuóre, il lasciò sénza vita. Cádde cosí l'inumáno, terribile esémpio álle ánime dispietáte, e nel luógo óve cádde, siccóme pur súllo scóglio, óve Tell avéa trováto lo scámpo, dúe cappélle fúrono innalzáte, che a perpétua memória tuttóra si consérvano.

LE GIOJE INVOLATE.

Ricordiamo un di quégli átti di beneficénza, che l' augústo **Giuséppe II** sa collocáre sí acconciaménte, e condíre per dólce módo, che piú n'accrésce il valóre, e piú vívo ne fa sentíre il godiménto. Quánto égli però è ingegnóso nel compartíre i suói benefícj, altrettánto sagáce sa dimostrársi, e feróndo di accortíssimi ritrováti, óve giustízia il richiéde, per iscopríre la verità, e rénder ragióne a chi si conviéne.

Non è ancóra gran témpo, che in Viénna un gióvine cavaliére, consúnta avéndo nel giuóco la migliór párte de'suói avéri, trovóssi a quélle angústie, a cúi questo vízio suól ben sovénte condúrre i mal accórti che a lúi si abbandónano. Spogliáto già ormái d'ógni cósa, e impoténte a più soddisfáre la passióne che il dominava, nè sapendo tuttavía astenérsene, perché ognór vínto dall'ingannévol lusínga di potér giúngere finalménte a rimpattársi délle sue pérdite, incominciò a pensár fra se stésso quál mézzo trovár potésse a procacciársi nuóvo denáro,

ónde nuovaménte álla fortúna avventurársi. Ben éi vedéva che per onésti módi gli éra impossíbile d'acquistárne, e che tróppo éra malagévole l'incontráre chi fósse si póco avvedúto da volérgliene piú afidáre niúna párte. Altro mézzo non v'éra che avér ricórso álle astúzie ed álle fródi. Ma il ritenéa tuttóra un avánzo di qué' princípj di probità, che nélla prima educazióne érangli státi ispiráti. Se non che tróppo déboli sóno quésti, allorché il vizio comíncia a prénder potére, e che il cuóre n'è già corrótto. L' intérna púgna fra l'onestà da un cánto, che il ritenéva, e la passióne, che lo spingéva dall'altro, fu bréve, e qnésta per súa sciagúra ne trionfò.

Un giórno adúnque, dópo pensáti várj artifícj, nè ancór trováto a qual dovésse appigliársi, sovvénnegli del giojelliére, dal quále póchi ánni innánzi comperáte avéa le gióje, di cúi la sua spósa avéa riccaménte fornita; e siccóme uóm sémplice e di buón cuóre lo conósceva, così párvegli, che più agevolménte d'ógni áltro verrébbegli fátto d'ingannárlo. A lúi quíndi portátosi, incominciò a pregárlo, che quánto avésse di più prezióso in diamánti e in rubini, e in ógni áltra maniéra di gémme, volésse mostrárgli; ed or quésta, or quélla esaminándo, e iprézzo chiedéndo or dell'úna or dell'áltra, e in lúnghi discórsi intertenéndosi súlle várie móde, e súlle fórme miglióri ónde compórle, e legárle; e fáttele secóndo várj disegni, e in várie figúre da lúi ordináre; álla fíne: Or così, disse, mi páre che álla móglie mía piacér dovrébbono, a cúi vo'fárne un presénte. Fra quánti giórni me le sapréste vói dáre bélle e legáte? ch'io vorréi porgérgliele innanzi quánd' élla méno se l'aspettásse, e dólcemente ferírla cólla sorprésa.—Le piétre son mólte, rispóse il giojelliére; e

lúngo e penóso ésser ne débbe il lavóro. Io vedrò d'affrettárlo con ógni cúra: ma innánzi a dúe mési ío non oserèi di prométtere che fósse a término.— Oimè! dísse il cavaliére, che quésto gli è tróppo lúngo aspettáre..... Sebbéne ío pénso púre, che sí vário sovénte, e sì stráno è délle dónne il capríccio, che quélla fórma che a nói aggráda, a léi potrébbe spiacére. Sarà dúnque méglio che a léi ne pórti i modélli, e che io cómpia il dóno mío col lasciáre ch' élla medésima si scélga a súo talénto ciò che più áma. Dománi vói ne avréte rispósta; ma raccomándovi innánzi trátto, che sollécito il più che è possíbile, e diligénte ne sía pói il lavóro. Così détto, e póste in úna cassétta le gióje, destraménte éi se le prése, e dátogli il buón giórno se ne partí.

Il giojelliére, che ricco gióvane, e buón pagatóre conosciúto avéalo per l'addiétro, e che núlla sapéa del súo giuocár rovinóso, nè délle pérdite che avésse fátte, núlla teméndo di fróde, non credétte mestiéri di prénderne sicurtà, o di seguírlo; e a lúi fidándosi lo lasciò andáre.

Giúnto il réo gióvane a cása tútto giulívo, pensò col mézzo che la súa fróde avêagli procacciáto, a farsi béffe ancór délla móglie, e ad acchetáre i laménti ch'élla facéa contínui per le gióje, che a léi medésima avéa involáte, e con tútto il résto perdúte al giuóco. Fattosele adúnque innánzi e mostráte le gémme che avéa séco: Or più, dísse, non avrái tu a intronármi l' orécchio, e a menár tánto rumóre per le túe gióje.; vedi se di miglióri ío so compensárti. Ben ío sapéva che la fortúna non m'avéa sémpre ad ésser nemíca. Un buón moménto mi ha ritátto a dovízia dí tútto ciò che ho perdúto in più ánni; e l'amór mío vuól pria di tutto ch'ío pensi a rèndere

con usúra quéllo che a te ho rapíto. Scégli óra fra questi giojélli què che ti sóno piú in grádo: dománi ío darò órdine al giojelliére, che sién legáti in quélla gnísa, che più vorrái. Fa intánto di pórli ben chiúsi in luógo, óve síano pienaménte sicúri, e non fárne mótto a persóna del móndo, se pur ti préme di avérli: ch'ío non vo'che nessúno ne ábbia sentóre príma che te li végga dattórno. Liéta oltremódo la móglie, prometténdoli il segréto, li serrò a chiáve nel più ripósto luógo e più custodíto; ed égli intánto di léi ridéndo, andò quà e là tacitaménte spiándo óve trováre potésse occasióni di cambiárli in denáro sénza éssere discopérto.

Venúta la nótte, il giojelliére non fu sénza turbaménto, pensándo fra se medésimo álla súa tróppa fidánza, e álla póca accortézza con cúi avéa commésso ad un gióvane úna sómma di sì gran prézzo. Nondiméno considerándo, che nóbile égli éra, e nobilméntе alleváto, nè fátta avrébbe azióne, che indégna fósse de'suói natáli, e di que'sentiménti d'onóre che a cavaliér si convéngono; e persuáso ch'éi fósse pur tuttavía sì ampiaménte forníto de'béni délla fortúna, cóme éralo per l'innánzi, e perciò lontáno cóme da ógni bisógno, così áuche da ógni ménoma tentazióne a volér far súo l'altrúi, andávasi racconsolándo, séco però proponéndo di volér éssere áltre vólte più avvedúto, né più dar luogo a sì fátte inquietúdini.

Giúnto il mattíno, e crescéndo in lúi vie più le agitazióni e l'angústie, risolvétte di andáre égli stésso álla cása del cavaliére a udír la rispósta, e riportárne le gióje, sénza aspettáre più óltre. Quésti fedírgli in súlle príme ch'égli éra tuttóra a létto, e che più tárdi a lúi ritornásse. Ma il giojelliére non

si voléndo partíre sénza le gióje, gli fe'rispóndere che núlla avéva di premuróso che altróve il chiamásse, e che quánto a lúi fósse piaciúto, aspettáto l'avrebbe. Dópo alcún témpo vedéndo il cavaliére, che quést'incóntro o tósto o tárdi per niún módo potéa schivársi, fáttosi ánimo a sostenérlo, e álla fróde unéndo l'ardíre e la sfrontatézza, ritirátosi in párte óve da alcúno non fósse intéso, il fe'introdúrre, e cóme se uómo nuóvo gli fósse, e niúno affáre avésse con lúi avúto giammái, tranquillaménte gli domandò che volésse? Io ho credúto mío débito, dísse il giojelliére, di affrettármi io stésso a udíre ciò che avéte ordináto per quél giojélli, che jéri mi commettéste, e risparmiáre a vói la bríga di riportármene la ripósta. — Giojélli! rispóse il cavaliére con férmo víso, e in fínto átto di maravíglia: di che giojélli parláte vói? — Cóme! di che giojélli? túttо turbáto e pállido replicò il giojelliére; non fóste vói jéri in mía cása, e non m'ordináste vói di mostrárvi quánto io avéssi di gémme più prezióse, e di compórne várj diségni; e le gióje così dispóste non vi portáste vói quì per udír la scélta di vóstra móglie, a cúi diceváte volérne fáre un presénte; e non promettéste vói, che stamáne le gióje avréste a me riportáte insiéme coll'órdine di ció che élla s'avésse scélto, e che io far mi dovéssi per contentárla! — Io non so nè di gióje, nè di diségni, nè di che áltro v'andáte dicéndo, rispóse coll'átto stésso di simuláta ammirazióne, e con víso egualménte intrépido il cavaliére; o vói mi scambiáte per áltri, o vói sognáte tuttóra. Il giojelliére a tái détti incominciò a disperársi; e cadútogli innánzi, il pregò cólle lágrime ágli ócchi per quánto v'ha di più sácro, o ch'égli potésse avér di più cáro, a non volér desolárlo; che se quélle gióje

rendúte éi non gli avésse, égli éra del túttо perdúto; ch'égli, e la móglie súa, e i suói téneri fígli più non aveáno scámpo ónde non ésser costrétti a mórír di fáme: gli ricordó ció che débba ógni uómo, e più un cavaliére, á cúi i sentiménti d'integrità e d'onóre più altaménte ésser débbono impréssi; il pregò a non volére sì mal compensáre la fidánza ch'égli avéva in lúi pósta: il minacciò finalménte pur de'giudízj di Dío, a cúi túttо è palése, e che sevéro punitóre é de'malvági. Ma il cavaliére di túttо beffándosi, e túttо prendéndo per giuóco é per trastullo, ed or d'abbáglio accusándolo, ed or di sógno, e talóra eziandío d'ubbriachézza e di delírio, si ténne ognór férmo a negáre che mái nè gióje nè áltro avésse da lúi avúto: e ultimaménte incominciándo il giojelliére per disperazióne a gridáre, e a far álto schiamázzo, éi pur gridándo quási di colléra, cóme pázzo importúno, e cóme ribáldo ubbriáco, caricándolo di villanie, il fe'strasciuáre giù per le scále, e cacciár di súa cása.

Il míser uómo, che non avéndo nè testimóni, nè scrítto alcúno, a cúi appoggiáre le súe ragióni, ben vedéva, che inútile sarébbe státo il richiamársi a' tribunáli, perdúta credéndo ógni cósa, éra oggimái per uscír di se stésso: tánto il pungéva e il dolór della pérdita, e lo sdégno del tradiménto. Quándo in buón púnto sovvénnegli d'avér ricórso all'imperadóre; e gittándosi a lúi dinánzi, lúi far súo giúdice e súo sostenitóre. Égli è tróppo sággio, dicéva, e ben saprà égli discérnere chi dica il véro; è tróppo giústo, perch'ío non ábbia a speráre ch'égli mi rénda ragióne.

Chiéstagli adúnque udiénza, che fácile otténne da quélla benignità, con cúi l'ánimo di quésto augusto monárca è sémpre apérto a udíre e a ripará-

re i máli de'suói súdditi, égli espóse minutaménte quánto éragli occórso; affermándo con giuraménto tútto ésser véro.

L'imperadóre, che dálle lágrime e dal dolóre dell' uómo dabbéne più che da'suói giuraménti ben comprendéva, che véro dovéva éssere quánto égli asseríva, fáttolo ritiráre in dispárte, mandò tósto pel cavaliére, ordinándo, che, ovúnque si ritrovásse, immantinénte a lúi fósse condótto. Si scósse quésti al comándo inaspettáto, e tútto súlle prime sentíssi da cápo a piédi raccapricciáre: ma richiamáta ben présto l'usáta intrepidézza, e in ciò fidándosi, che niúna próva potéva il giojelliére cóntro di lúi arrecáre, con férmo ánimo si presentò, e quánto gli fu oppósto, tútto negò arditaménte.

L'imperadóre vedéndo che niúna confessióne potéva da lúi avérsi, úna esátta ricérca deliberáto già avéva di ordináre, che in cása di lúi fósse fátta per ógni párte. Ma cóme altróve potévan ésser le gióje, o póste in luógo dóve non fósse fácile il rinvenírle; per trárne più prontaménte la verità, immaginò di far úso di un sottíle stratagémma che ébbe ésito felicíssimo. Ben égli argomentándosi che álla móglie il segréto non dovéva éssere interaménte nascósto, impóse al cavaliére di scríverle incontanénte quésto vigliétto: "Se vi sta a cuóre di salvár la mía víta, fáte che tósto sían rimésse al presentatóre di quésto le gióje che jéri vi ho mostráte."

A tal órdine il cavaliére impallidì, tútta gli cádde dall'ánimo la súa fermézza, e prostráto a'piè del monárca si díè tremánte a confessáre il súo delítto. Non válse púnto però la tróppo tárda e forzáta confessióne a scampárlo dal meritáto castígo; e il giojelliére riprése novélla víta, giúnto per la sagá-

ce accortézza del súo sovrano a riacquistáre felicemènte ciò che per la súa sovérchia fidánza e dabbenággine avéa perdúto.

※

## L' AMOR DELLA PATRIA.

Celebráti veggiámo altaménte, e magnificáti présso ágli antíchi scrittóri alcúni, che á deliberáta mórte si espósero per la pátria, siccóme Códro fra i Gréci, e Márco Cúrzio e i dúe Décj fra i Románi. E cérto che azióne più generósa e più commendévole non può fársi, che offerír coraggiosaménte se stésso per la salúte d' altrúi. Ma da úna vána superstizióne, e da un ciéco erróre fúrono condótti quégli antíchi, credéndo Márco Cúrzio, che col gettársi nélla vorágine apértasi nel fóro Románo égli a ésse a placáre l' íra dégli Déi, e allontanáre da Róma la minacciáta rovína; e Códro, e i Décj, che coll' espórsi sénza ármi, e fársi uccídere da nemíci avéssero a procurár la vittória a' lor cittadíni: dimodochè in éssi l'intenzióne fu da lodáre, piuttósto che l'azióne per se medésima. Ma úna mórte egualménte nóbile pel corággio, e assái più útile pe' suói effétti fu quélla, a cúi spontaneaménte andò incóntro sul cominciáre di quésto sécolo un uómo appéna nóto fra nói, chiamáto Piétro Mícca délla térra di Adorno, il quále di celebrità e di glória potrébbe víncere quégli antíchi, se egual número di eccellénti scrittóri éi trovásse, i quáli prendéssero a commendárlo.

Éra la cittá di Toríno nel 1706 assediáta con poderóso esército da' francési, e benchè gli assediáti opponéssero la più férma e più vigorósa difésa, e

col réndere inútili, o disturbáre gli assálti de'nemíci, e col nuócer lóro col fuóco contínuo che facéano dálle múra, e cólle uscíte frequénti e improvvíse, érano però quésti dópo tre mési di ostináto assédio già avanzáti di tánto, che le mólte fortificazióni esterióri già érano quási túlte cadúte in lor potére, e úna sóla ne rimanéva, tólta la quále, percóssa la cittadélla, e dominàta sì da vicíno dall'ármi lóro, più non avrébbe potúto far resistènza.

Il governatóre, che éra il cónte di Daún, vedéndo che pur quest'último ripáro accingévansi i nemíci ad attaccár forteménte, e già dispóste avéano cóntro di ésso le lor terríbili batteríe; ordinò a'suói minatóri, che per sotterránee vie cercássero di là condúrsi, e con úno scóppio improvvíso tentássero di distrúgger l'ópere lóro, e váni réndere i lóro sfórzi. Cápo di quésti éra Piétro Mícca, il quále con víva sollecitúdine, e con indefésso lavóro, ubbidéndo ágli órdine del comandánte séppe di tánto colà sótto inoltrársi, che già dispósta e perfezionáta la mína, più non mancáva che appórvi l'usáta tráccia di pólvere, e uscéndone dárvi il fuóco. Quánd'écco dal crollár del terréno e dal rumóre éi s'avvéde che i nemíci téntato di rómpere il súo lavóro e di sventárlo. Già érano vícini, e póchi moméuti ch'éi ritardásse, la súa fatíca éra túlta a vóto. Che far però s'égli avéva appéna témpo di ritirársi per non cadére nélle lóro máni, nonché di apprestáre le necessárie guíde, con cúi potére da lúngi álla mína aprir lo scóppio? Altro mézzo non gli rimanéva, ónde quésta avésse effétto, che dárvi fuóco di própria máno incontanénte, e dappresso, esponéndo se stésso al perícolo di úna mórte inevitábile. Piétro Mícca infiammáto da un vívo amór per la pátria e pel

súo re, a quésto mézzo appúnto s'appíglia, ed anzichè permèttere che i nemíci, rendéndo vána l'ópera súa, togliéssero àlla cita quél sólo ripáro che ancór le restáva, delíbera di perire con éssi. Ordina immantinénte ái compágni di ritirársi: Ricórdivi, dice lóro pietosaménte, di raccomandáre al patérno cuóre del Re i miéi téneri fígli: sía egli lóro sostégno e lor pádre; ío liéto muójo per lúi. Quíndi con ánimo coraggióso s'accósta óve chiúse éran le pólveri incendiárie, e cólla míccia che avéva in máno, intrépido v'appícca il fuóco. Scóppiano quéste in un moménto con túttо il lóro ímpeto; s'ápre la térra, l'ópere de'nemíci van túttе a soqquádro, mólti di lóro periscono; ed éi con éssi rimán sepólto fra le rovíne.

Al generóso átto di Mícca dovétte allóra Toríno in gran párte la sùa salvézza. Quésto sconcertò in módo gli assálti dágli avversárj, e di tánto ritardò le lóro intraprése, che sopraggiúnto con fórte esército il príncipe Eugénio in soccórso délla città, cólla memorábil vittória, che poco dópo sóvra di lor riportò, li costrínse a sciórre l'assédio, ed a fuggire precipitóse.

### I FANTASMI NOTTURNI.

Fu già un témpo, che in ógni párte le antíche cáse disabitáte, e soprattútto i vécchi castélli assediáti credébansi dágli spíriti, e mílle cóse si raccontávano délle lóro apparizióni, e de' terróri e de'máli che producévano a chi ardísse di soggiornárvi. A póco a póco si è discopérto, che táli apparizióni e táli spavénti, o érano un giuóco d'immaginazión

riscaldáta, o effétto di naturáli cagióni non avvertíte dapprima, o espréssa ópera di malváge persóne, che usávano di quésto mézzo per tenér lontáno da què'luóghi, óve nascondévano le lóro malvagità, chiúnque avésse potúto scoprírle. Oggimái non v'ha persóna di sénno, che présti più alcúna féde a terróri siffátti. Dal pópolo tuttavía l'antíco pregiudízio non è ancór tólto del tútto, e di táli novélle si ódono raccontár qualche vólta ánche a'dì nóstri. Un uómo prudénte, óve ciò avvénga, si appága, di ríderne sénza piú. Alcúni che áman far móstra del lor corággio vánno ánche arditaménte ad affrontáre il perícolo, che disprézzano: ma l'esémpio del dúca Villárs dée réndere ognúno accórto a non avventurárvisi innánzi di avér ben présa ógni sicurézza per ripararsi da'máli, che da cagión naturále, o dálla malvagità di persóne colà nascóste póssono facilménte sopravvenire.

Méntre quésti éra gióvane tuttavía, spedito dal Re súo signóre per affári importánti in Allemágna, al ritórno fu sopraggiúnto dálla nótte e da una pióggia dirótta ín un trísto villággio, óve fuóri di póche e meschíne capánne di contadíni, áltro luógo non v'éra da ricoverársi. Vedéasi però non lúngi un antico castéllo; e cóme a lúi paréa di potér ívi pássar la nótte più agiataménte, così domandò chi là fósse, e se quívi sarébbesi potúto avére l'albérgo. La buóna génte rispóse, che niúno ardíva di alloggiáre là déntro, perchè dágli strépiti spaventévoli, che si udívan fra nótte, e dái fantásmi che si vedévano, tútti éran atterríti. Ríse il gióvane Villárs délla lóro semplicità: E ío avrò ben piacére, lor dísse, di miráre ánch'ío quésti fantásmi, e di udír quésti strépiti spaventósi. Quíndi dáto órdini a'suói di rimanér nel

villàggio, per dichiarár vie méglio quánto éi si beffásse di cotáli fóle, prése le súe ármi, e fátto recár del vino, e accénder buón fuóco per ristorársi, túttо sólo s'incamminò al castéllo.

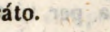
Passáta la mézza nótte écco incomíncia a fársi udír di lontáno un confúso rumore di órli e di grída, e úno strépito orríbile di caténe. Villárs sénza púnto atterrírsi pon máno all'ármi e si métte in súlle guárdie. Lo schiamázzo dégli ululáti e délle grída, e lo strascíco delle caténe si fa ognór più fórte é più vicíno. Villárs con ánimo sémpre férmo e intrépido coraggiosaménte ne sta attendéndo la riuscíta. Quánd' écco con un fracásso, cóme se túttо ne rovinásse il castéllo, spalancáre éi si véde le pórte, ed entráre un mostruóso fantásma di enórme grandézza, túttо copérto di biánco, e seguíto da quáttro fúrie con fáci funéree nélle máni. Arrestátosi il fantásma a póchi pássi, e vóltosi á Villárs: Temerário mortále! gli grida in un tuón cúpo e treméndo, tu che osásti di penetráre in quésti luóghi terríbili, sgómbra di quà immantinénte, e sálvati, ó tréma per la túa víta.— Io tremáre? rispónde il gióvane coraggióso: or tu vedrái, scelleráto, se sa tremáre Villárs: e sénza più con ímpeto furiosó gli córre incóntro. Fúgge precipitóso il fantásma: Villárs gli tién diétro; matrapassáte appéna dúe cámere, écco profóndasi il paviménto, sparísce la visióne, ed égli tróvasi túttо sólo in luógo ignóto, in un cúpo silénzio, e in úna oscurità spaventévole. Quál fósse il terróre e l'agitazióne di Villárs in quéll'orríbil moménto è troppo fácile a concepíre. Éi non avéa per súa ventúra sofférto alcún mále nélla cadúta, ma ben vedéva che là rinchiúso non dovéa aspettársi più uscíta nè scámpo.

Restáto cosí lúnga pézza fra il tumúlto di mille

pensiéri, scórge álla fíne un liéve barlúme attravérso álla fenditúra d'un úscio, che mettéa nel vicín sotterráneo, e sénte un bisbíglio, che sémbragli di vóci umáne. Téndе acutaménte l'orécchio e riésce con súo maggióre spavénto a distínguere che fra úna trúppa di male génti si fa ívi consúlta súlla maniera di trárlo a mórte. Dópo várj dibattiménti che fra l'angústie il ténnero lungaménte, óde úno álla fíne, il quále díce: Tróppo pericolóso per nói può éssere l'ammazzárlo: égli è persóna di tróppo cónto: dománi ne sarà fátta ricérca per túttо il castéllo, e nói saremo scopérti: mío parére è che áprasi, e si rimétta in libertà. Villárs a ciò rincoráto: Sì, tróppo cáro, lor grída, il vóstro attentáto vi costerébbe. Io ho léttere importánti, ch'ésser déggiono rimésse al Re in própria máno; ho nel vicíno villággio quáttro persóne del mío servígio: la mórte mía nè stár potrébbe nascósta, nè rimmarrébbesi invendicáta. Apríte: io prométto a túttі il segréto, e úna ricompénsa dégna di Villárs. Dópo bréve consíglio fu allór risolúto di liberárlo, obbligándolo però a giuráre, che áltro détto éi non avrébbe se non di avér là déntro vedúto e udíto cóse terríbili; e ben certaménte il potéa dir con ragióne.

Passáto alcún témpo, méntre in úna súa vílla si stáva égli tra'suói amíci, vídesi un uómo ignóto venír davánti, in quále dúe leggiádri e animósi pulédri a lúi presentándo: Quésto dóno, dísse, prégauvi d'accettáre colóro a'quáli il segréto già promettéste déntro il castéllo, di cúi ben debbevi sovvenire, e che sì fedelménte avéte finór tenúto. Or líberan éssi la vóstra féde, poichè uscíti del régno, e pósti in sicúro, nè abbisógnano di cósa alcúna, nè cósa alcúna più hánno a temére.

Narrò égli allóra ciò ch'éntro al castéllo gli éra avvenúto. I cínque spéttri érano cínque fabbricatóri di fálse monéte, che là con áltri si occultávano: il paviménto profondáto éra úno de'trabocchétti, di cúi al témpo délle guérre intestíne e de'píccoli tiránni quási tútti i castélli érano provvedúti. Liéto Villárs di aver potúto scampárne, ógni vólta che pói il fátto ne raccontava, mái non lasciáva di biasimáre il súo sovérchio ardiménto, e di propórre se stésso in esémpio de'perícoli a cúi può condúrre un corággio inconsideráto.



GUGLIELMO PENN.

Per ben divérsa maniéra, in quélle infelíci regióni, óve apérsero gli Européi sì abbominévole teátro di crudeltà e di rapíne, séppe condúrsi un áltro Inglése, il cúi nóme nélla memória de'pósteri viverá inmortále. Guglielmo Penn, ottenúto da Cárlo II re d'Inghiltérra il possésso di quélla párte dell'América settentrionále, che Pensilvania dal súo nóme e dálle mólte sélve che v'érano fu pói chiamáta, in véce di straziáre que'miséri, com'áltri fécero, áltra cúra non ébbe che di sollevárli, e cólla súa umanità, e cógli átti frequénti di súa beneficénza etérno oggétto divénne délla lóro ammirazióne e del lóro amóre.

In sul princípio però la diffidénza, in cúi érano quélle génti, e l'inimicízia per lor giuráta ágli Européi fúron cagióne che mólti cóntro lúi púre si sollevássero, e che assalíto da éssi ferocemente, per súa difésa éi fósse costrétto a prénder l'ármi. Avútane

segnaláta vittória, e fátti mólti prigióni, accádde ch'éi si vedésse fra gli áltri úna bellísima gióvine condúrre innánzi. Piangéva quésta a dirótte lágrime; nè la perdúta libertà solaménte éra a léi di rammárico, ma áltra pérdita ancór più gráve la trafiggéva. Amáva élla di ténero amóre un gióvane a léi pári di età e di bellézza, dal quále éra amáta pur egualménte. Il giórno délle lóro nózze già éra vicíno, allór che i tórbidi délla guérra venúti érano á distornárle, ed or chiúsa ne'férri, speránza alcúna più non avéva, nonchè di unírsi con lúi, ma neppúr di mái più giúgnere a rivedérlo. Anzi víe più acerbaménte la tormentáva il timóre, che víttima sótto all'ármi nemíche cadúto éi fósse, perocchè tróppo il corággio di lúi, e l'ímpeto conosceva, e ben sapéa, che non altróve sarébbe égli státo nélla battáglia che dóve ardéva più fiéra e più sanguinósa la míschia.

Guglielmo Penn inteneríto al súo piánto, con quélla umanità e dolcèzza, che éra súo costúme, cercáva di consolárla: quánd'écco un gióvane americáno túttо intríso di sángue, e armáto d'ásta e di frécce colà venírne precipitóso. Al prímo giúgnere accórre quésti álla gióvane prigioniéra, che fra lo stupóre, la giója e lo spavénto álza un grído, e cáde tramortíta nélle súe bráccia. Éi confortándola la richiáma a se stéssa; pói gettándo a'piédi del vincitóre le ármi: Quésto sángue, gli dísse, e quéste ármi ben ti dimóstrano che non viltà mi ha quì condótto, né fúga da'miéi, né caténe che i tuói mi ábbiano sapúto impórre. Niúna cósa avrébbe potúto mái fáre che ío vívo cadéssi nélle túe máni, se quésta dónna non m'avésse óggi rapíto l'iníqua fortúna, e méntre da léi lontáno e avvólto nel furóre délla battáglia ío non potéa diféndérla, dáta non l'avésse in potér túo

Or sáppi che più délla libertà e délla vita élla m'è cára, e che áltro da léi non potrà mái disgiúngermi fuorchè la mórte. Io non véngo però quì a chiédere che tu la rénda a'vóti miéi: si álta generosità non osiám nói speráre dálle génti feróci, che il ciél nemíco a nói mánda dal máre per nóstra péna. Ma quésto alméno la vóstra crudeltà non saprà contrastármi, ch'ío divída le súe caténe, e che vóstro schiávo quì insiém con léi mi rimánga.

Attónito Gugliélmo Penn álla férma intrepidézza, e álla magnánima risoluzióne del gióvine, abbracciándolo con patérna amorevolézza: Mal tu misúri, o fíglio, rispóse, da ciò che tu hái udíto o vedúto fórse d'alcúni, l'ánimo ed il costúme di túttí gli Européi. Non a rapíre le vóstre spóse, o i vóstri béni, o a cacciárvi da'vóstri lídi, o a fárvi schiávi son ío venúto, ma a chiéder páce e amicízia con vói. L' inimicízia vóstra e i vóstri oltrággi m'hánno sólo costrétto ad impugnáre quest'ármi, e da vói stéssi dipénde il far che tósto ío le depónga, sólo che páce e alleánza vi piáccia con nói d'avére. Quésta jóvine intánto, che la vittória ha pósto in mía máno, ben volentiéri ío ti réndo, e tu con éssa liberaménte, quándo t'aggráda, álle túe térre puói ricondúrti. Gli áltri prigionieri ío renderò pur non méno, quándo cessáte ío végga dal cánto vóstro le scorrerie e le strági, e sicúre le mie génti da vóstri insúlti.

Tu un Dío séi dúnque, gridò sorpréso il gióvane Americáno, o d'áltra cárne séi cérto, e d'áltro sángue, che gli inumáni i quáli sì cúpidi e sitibóndi si móstrano del sángue nóstro. Ah! mírami a'piédi tuói dálla túa generosità assái più vínto, che non potréi éssere dálle túe ármi. Io vólo fra i miéi a mostrár lóro quésto inaspettáto testimónio délla túa vir-

tù, e ben présto quí cólla páce, se il túo volére è sincéro, tu mi vedrái ritornáre.

Guglielmo amorosaménte riabbracciándolo: Più cáro dóno gli dísse, e più gradíto, o fíglio, tu non puói fármi di quésto. Vánne, sía téco la spósa túa; e présto, e quál ío lo brámo, sía il túo ritórno.

Ébbri di giója stringéndo le súe ginócchia teneraménte, e bagnándole del lóro piánto, partírono i dúe amánti; e giúnti fra i lóro compágni, tánto díssero délla generosità di quést'uómo ammirábile, e délla súa dolcézza, e de'suói pacífici desidérj, che persuási gli ánimi di túttí quánti, a lúi tósto spedíti fúrono ambasciadóri, e fra quésti il gióvane valoróso, a termináre ógni contésa, e a stríngere gli scambiévoli víncoli di úna perpétua páce, ánzi pér fratellánza, che tále vólle che fósse il magnánimo vincitóre; ónde Filadélfia pur ordinò, che la súa città si chiamásse, quási città di persóne d'amór fratérno tra lor congiúnte.

Ah! póssano gli illústri concittadíni e successóri di quell'uómo gránde, or che hánno scósso cólla lóro fermézza, e coll'ármi il giógo che áltri tentávano di lóro impórre, cosí avér sempre dinánzi ágli ócchi i sublími esémpj di lúi, che la nuóva repúbblica da lor fondáta non méno per virtuóso costúme che per valóre e sagacità d'ingégni, risplénda ognór gloriósa.

ROSALIA.

In un antíco castéllo menáva solitária víta il vécchio cavaliér Faramóndo; avéa séco lúi Rosalía súa nipóte, única supérstite di nóve fígli, cínque fí-

glie e ventidúe nipóti. Ei sopravvivéa a tánti cári oggétti, che avéa vedúto trasportáre al sepólcro, ed égli stésso spárso avéa de' fióri súlle lóro tómbe, e piantáto all' intórno de' funére i cipréssi. L' ánima súa appoggiáta ad un felíce avvenire, non si lasciáva púnto sopraffár dal dolóre. Così un detenúto dal fóndo dell' oscúra cárcere travéde un rággio di lúce, e figúrasi in ménte le magnífiche scéne, che l' abitatóre de mónti góde al moménto in cúi l' auróra annunciatríce del giórno rallégra tútta la natúra. I tre fígli maggióri di Faramóndo, a' quáli non avéa potúto prestáre gli estrémi uffízj, érano mórti lúngi dal pádre in un combattiménto cóntro dégl' infedéli.

Sul far délla séra mettévasi sovénte a sedére sótto un fronzúto castágno in compagnía délla gióvane Rosalía, única consolazióne di tánte pérdite. Là égli l' intertenéva súlla pietà di súa mádre, súlle virtú dell' ávo, e súlle glorióse azióni de' fígli suói; la giovanétta allóra con cuóre agitáto cadéva fra le bráccia di quél venerábile vecchio; e versáva un torrénte di lágrime. Per un sentiéro angústo e tortuóso éi la conducéva fíno álla sommità d' úna montágna, óve le avéa preparáto un sedíle copérto di múschio; i flútti spumánti spezzavánsi a piè déllo scoglío, e con grande strépito muggivano, allorchè il tempestuóso túrbine sconvolgéva i più profondi abíssi del máre.

Ma la burrásca facévasi di rádo sentíre. Sovénte in una bélla nótte d'estáte, oppúr la séra d'un bel giórno d' autúnno allorchè la lúna brilláva nel ciélo azzúrro, conducéa per máno Rosalía súlla sommità del mónte, o sótto ad úna délle volte guerníte d'èdera, che coprívano le cavérne di quéllo scóglio. Ivi contempláva la bélla natúra e ne sentíva il súo divíno influsso. Se la nótte del dolóre avéa ottenebrá-

ta la di lúi ánima, éssa bentósto si dissipáva, il di lúi spírito diveníva sereno cóme un ciélo sénza núbi, il súo umóre éra plácido cóme lo esplendore délla lúna: sembrábagli che gli amati suói fígli volgéssero dal celéste soggiórno quálche sguárdo sópra di lúi, e lo chiamássero in quélle beáte abitazióni. In mézzo a'suói sánti pensiéri, veníva sovénte interrótto dálle fanciullésche dimánde di Rosalía. La di léi vóce éra quélla dell' innocénza, gli sguárdi esprimévano la tenerézza e la bontà; e tútta la fisonomía anunziáva già un'ánima gránde. Pádre mío (che così potéva ben chiamárlo), dicéva élla impriméndo de' báci súlla máno di quél rispettábile vécchio, perchè avéte un' ária così séria e trísta? Guardátemi; osserváte cóme la lúna mi sorríde, e tuttavía sóno ben lúngi dall'amárla tánto cóme ámo vói. Il vécchio allóra teneraménte l' abbracciáva, e cólle lágrime bagnáva le rósee guánce di quéll' amábile fanciullína. Sovénte dópo avérla condótta al luógo, óve prendéa ripóso la nótte, appoggiáto al súo bastóne éi ritornáva súlla spiággia del máre: e colà restáva solíngo fíno all' appariíre dell' auróra: pói ritornáva álla cása patèrna, e un liéve sónno ricreáva la súa vecchiézza, obbliando i piacéri e le péne délla solitúdine. Appéna risvegliáto, éi trováva Rosalía occupáta nel preparáre i cíbi e la bevánda con cúi ristorávasi: élla éra mólto gióvine tuttavía, ma il più dólce pensiéro di léi éra quéllo di servír l'ávo, di abbellíre i suói giórni, e di allontanáre da ésso la malinconía che veníva ad offuscárgli la frónte. La solitúdine in cúi vivéa, disponéva la di léi anima a pensiéri seriósi, e sentiménti sublími e téneri; la natúra all' intórno di éssa era maestósa e selvággia; tútto concorréva a dar álla súa fantasía délle álte

idée, che i discórsi dell' ávo aumentàvano ancóra. I di léi ócchi stávano immóti su que' di Faramóndo, allorchè narráva ad éssa le glorióse géste de' suói antenáti: cóme undi éssi álla tésta di póchi guerriéri avéa disprezzáto il máre, e gli assálti de'nemíci, per liberáre un pópolo straniéro dálla servitù; cóme un áltro avéa mésso déi villággi e délle città intére al copérto dal furóre de'masnadiéri; cóme la saggézza di úno di éssi riconciliáto avéa due fratélli nemíci, e ricondótto de' figli ingráti all' obbediénza vérso il lor genitóre. Nel súo ragionáre non obbliáva Faramóndo le álte géste délla súa giovanézza, la súa schiavitù in Affrica, óve per tre ánni vissúto avéa co' Móri, da' quáli érasi liberáto su d'úna píccola navicélla, esponéndosi agl' insúlti del máre. Ricordáva púre, cóme avéa liberáto dálla prigióne un gióvane di álto rángo, ritenúto in ferri per gelosía d' un prepoténte rivále; cóme l' avéa ricondótto préso l' affettuósa amánte, la quále nel rivéder l' oggétto délla súa tenerézza prorúppe in piánto di giója á' piè del liberatóre.

In cérti giórni, siccóme l'anniversário délla náscita e délla mórte de' suói fígli éra principalménte consacráto álla memória de' trapassáti, Rosalía vestíta di biánco, e cínta il cápo d' úna ghirlánda di róse, per máno veníva condótta dal vécchio nel bósco de' cipréssi, méntre il sóle vicíno già al súo tramónto vibráva fra i rámi dégli álbéri quálche rággio di lúce súlle tómbe che racchiudévano le spóglie dégli oggétti sì cári a Faramóndo. Colà sovénte si trattenéva fíno állo spuntár della lúna; magnificáva allóra il vécchio le bellézze délla natúra, e i beneficj del Creatóre: alzávasi col pensiéro vérso le celésti regióni, soggiórno di quélli che hánno amá-

to Iddío e la virtú sópra ógni béne terréno. Rosalía ascoltáva in silénzio gl' ínni del vécchio, ed il súo cuóre inteneríto riempívasi di giója celéste.

Con tal génere di víta giúnse élla al quattordicésimo ánno dell' età súa: ma allóra úna nuóva disgrázia minacciáva il sággio vécchio e la graziósa di lúi compágna. Duránte una tétra nótte, in cúi la térra esaláva de' malígni vapóri, Faramóndo mancándogli le fórce, si lasciò cadére a piè d' un álbero; un gráve sónno l' opprésse, e l' esalazióni sulfúree délla térra gli copríron d'un fósco vélo gli écchi; dimodoché, risvegliátosi, non ébbe più la facoltà di rivedére il sóle.

Rosalía, sorprésa dall' assénza del vécchio, con inquietúdine lo rintráccia néi luóghi ov' éra sólito di tráttenérsi; ma le súe ricérche riéscono váne. Finalmente élla si disponéva a violáre la proibizióne fáttale dall' ávo di salir da se sóla la scoscésa rúpe di là non mólto discósta, quándo tútto ad un trátto le risuóna úna vóce all' orécchio: élla precípita i suói pássi vérso quél luógo; e riconósce venír quél grído dall' ávo súo, che intendéndo i gémiti ed i laménti délla fanciúlla avéa dirizzáto i suói pássi vérso di léi.

Élla finalménte lo tróva, raccapriccia in vedérlo immóbile e silenzióse, e si próstra a' di lúi piédi. Cára Rosalía, dísse allóra il vecchio, con quál piacére ti stringo al mío séno! quánto gráte mi sóno le lágrime che spárgo súlle túe guánce! — Ah! pádre mío; quánto la vóstra lontanánza mi ha angustiáta! ío teméva di avérvi per sémpre perdúto. — Io son ciéco, un vélo mi cópre gli écchi; ío non ti védro più. Nè la lúce del sóle, nè la bellézza délla natúra non verránno più a ricreáre il mío ánimo; il túo

dólce sorriso non mi riempierá più il cuóre di giója. Rosalía allóra prorúppe in un dirottíssimo piánto, e nienteméno conserváva ancóra quálche speránza che gli fósse restituíta la vista, persuadéndosi che i vapóri della nótte gli avéssero sólo intorbidáto la vísta. Abbassándo il súo bel cápo súlla raggrinzáta frónte del vécchio, cercáva di dissipár coll' álito e col tátto delle súe delicáte díta la núbe che ingombráva gli ócchi dell' avo, di trátto in trátto chiedéndogli, se éi vedéa. Allóra il vécchio sospirándo esclamó: Tu séi e sarái, finchè ío víva, la delízia dell' ánima mía; ma quésti ócchi non ti vedránno mái piú; no, non rivedránno più la mía dilétta Rosalía. Dópo avére spárso le più amáre lágrime, la fanciúlla raccóglie tútte le súe fórze, ónde alzár da térra il mísero vécchio, il quále appoggiáto al di léi bráccio tremánte giúgne nel silenzióso ritíro del súo castéllo.

In tále státo vísse Faramóndo duránte lo spázio di dúe ánni. Per alleviáre la molinconía che la súa situazióne cagionáva a Rosalía, éi godéva di tútti i piacéri che supplíscono al difétto del sénso che avéa perdútto. Tostóche sentíva il dólce cálor de rággi solári, ó la deliziósa freschézza dell' auróra; ed i profúmi ch' esálano i fióri; oppúre all' óra in cúi l' ástro del giórno víbra gli últimi rággi, quándo zéffiro leggerménte l' ária scuotéva, éi si facéa guidáre dálla nipóte ne' luóghi, il cúi aspétto tánte vólte ricreáto l' avéa. Égli ascoltáva allóra il melodioso cánto dégli uccélli, e passáva dell' intére giornáte súlla spiággia del máre. Éra gráto al súo orécchio lo strepitare dell' ónde, perchè gli facéa risovvenire interessánti oggétti. Rosalía gli facéa pur sovénte udíre i dólci accénti della súa

vóce; élla cantáva gl' ínni che imparáto avéva da lúi.

Un giórno, méntre stávano assísi súlla spiággia del máre, élla vide alcúni vascélli i quáli sémpre più avvicinándosi, non si arrestárono prima d'avér préso térra. Un gióvane d'aspétto nóbile scénde con póco séguito dálla náve, salúta rispettosaménte Faramóndo e Rosalía. La di léi beltà, l'ária incantatrice e modésta fánno úna víva impressióne sul cuóre déllo straniéro, il quále dópo bréve collóquio all' udíre il nóme del cavaliér Faramóndo sentíssi riémpier l'ánima d'inusitáto piacére. Il di lúi pádre éra státo púre un nóbile cavaliére, il quále cambiáto avéa le súe ármi con quélle di Faramóndo; con lúi s'éra prováto in un combattiménto, e le lóro fòrze s'érano trováte eguáli. Lo straniéro móstra le ármi, salutándo Faramóndo con più rispétto ancóra, ed il véchio cavaliére l'accóglie cóme se fósse súo fíglio.— Écco dúnque le ármi délla mía giovanézza, dicéva égli, tentándo di alzárle da térra, vói non serviréte più ad acquistármi un nóbile amíco, nè a soggiogáre un audáce avversário. A quésto pásso cáddero délle lágrime da' di lúi ócchi..... Rosalía, sóno lúcide quéste ármi?—Sì, ésse bríllano come il sóle nascénte. Guidárono allóra al castéllo il gióvane forestiére e la di lúi comitíva, e li trattárono cólla maggióre ospitalità. L'óspite novéllo raccontò i suói viággi; éi giugnéva dálle contráde di Spágna, e proseguír dovéa il súo viággio per eseguíre gli órdini di súo pádre. Égli avrébbe volúto passár la víta insiéme con Rosalía, la preferísce a tútte le dónne, e in ária tímida e rispettuósa ardísce di manifestárgliélo. Rosalía amáva púre il gióvane forestiére, e spiacévale il dovér separársene, tuttavía si fa corággio a dírgli:

Non amármi, o Rináldo (che tal éra il súo nóme); ío non pósso nè débbo seguírti; a mío pádre consacrár dévo il mío amóre, ed i miéi giórni; núlla potrà separármi da lúi. Mi porrò ío a scórrere de' mári e délle contráde ignóte; lascerò sólo quéllo cúi débbo la víta, quéllo ch' ébbe cúra de' miéi prími ánni, e di cúi pósso consolár la vecchiézza ed alleviárne le infermità?..... Pronunziándo quésti détti, Rosalía si copríva d'un vélo ónde nascóndere il piánto. — No, tu non l'abbandonerái, replicò vivaménte il cavaliére; il pádre seguirà i fígli suói. — Guárdati béne da ciò pensáre, gli rispóse élla; ío non pósso acconsentire ad espórre la súa vecchiézza a' disági del máre; párti, gióvane forestiére, ritórna al pádre che ti aspétta, rénditi álla pátria cúi appartiéni, tu in quésti luóghi restár non puói. Rináldo partì, e la súa gióvane amánte salì sópra d'un cólle, dónde lo víde imbarcársi coll'equipággio, e spiegáre al vénto le véle. L'immágine di Rosalía gli éra sémpre presénte; si diè frétta di eseguír il patérno comándo, sperándo di ottenér da ésso lúi la licénza di ritornáre al felíce soggiórno di Faramóndo per unírsi a Rosalía, condúrla in Ispágna, o dimorár nel castéllo finchè vivésse quél rispettábile vécchio.

Rosalía éra occupáta di Rináldo, che credéva di non potér piú rivedére; ma benchè il vécchio non fósse più l'único oggétto de' suói pensiéri, la tenerézza tuttavía e le attenzióni per lúi non venívano méno.

Un giórno duránte il calóre del mezzodì élla éra sedúta présso úna fónte, cúi facévano ómbra i rámi dégli álberi, quándo tútto ad un trátto víde comparíre úna leggiádra figúra, circondáta d'un vívo splendóre. I cuóri innocénti e púri non van soggétti

al timóre: Rosalía non sénte che un soáve frémito; si álza non già per fuggíre, ma eccitáta da un sentiménto di venerazióne; e la figúra così le prénde a favelláre: — Rosalía, égli è in túo potére il restituír la vísta a túo pádre, ma ciò ti costerà un sacrifízio. — Ah! quál è égli quésto sacrifízio? rispóse Rosalía con vivacità. Dovrò pérder la vísta, la víta istéssa? túttо farò di buón grádo. — No, non è la mórte, o la pérdita délla vísta che ti sovrásta; tu vivrái con túttі i sénsi illési, ma puói tu acconsentírne a pérder l'avvenénza, e ciò ch'è áncor più prezióso, la giovanézza? Míra quésto náppo: il liquór contenútone è amáro: se tu lo bévi sarái trasformáta, ma dissiperássi il vélo che cópre gli ócchi del pádre túo. Rosalía prénde quél náppo, spécchiasi un istánte nel fónte, álza gli ócchi al ciélo, e sospíra pensándo a Rináldo. Indi trangúgia l'amáro liquóre, mírasi di nuóvo nélla sorgénte, e rincúla fremèndo d'orróre. La celéste visión disparì. Rosalía vérsa quálche lágrima súlla pérdita délla súa bellézza e gioventù; índi affréttasi di raggiúngere il vécchio per éssere spettatríce délla di lúi giója nel racquistáre la vísta. Ma giúnta al luógo, in cúi si trováva, s'arrésta in distánza per nón éser vedúta dal pádre così diformáta, il quále non l'avrébbe fórse riconosciúta.

Dópo di avér udíto le grída d'allegrézza dell'ávo, che túttо ad un trátto uscéndo dálle tenébre délla nótte rivedéa la natúra intéra in túttо il súo splendóre, Rosalía véde présso di se l'ómbra celéste ch'érale póco innánzi apparíta; quésta le presénta un'áltra vólta il medésimo náppo, sollecitándola a trangugiárlo. Rosalía sénza esitáre lo prénde e ne súgge il liquóre. Ciò fátto, sparísce la celeste visióne. Rosalía preséntasi all'ávo, il quále góde in ve-

dérla orráta di tútti i vézzi della giovanézza. Chi descrívere potría quésta scéna di stupóre, di gratitúdine, d'amór filiále e di tenerézza patérna? Raccontátone al vécchio il fátto accadúto, amendúe s' avvíano álla sorgénte óve avéa vedúto l'ómbra celéste; visítano tútti i luóghi in cúi s'érano deliciáti áltre vólte: il vécchio rivéde le tómbe dégli oggétti a lúi sì cári, e Rosalía raccóglie de' fióri per ispargérveli sópra in quél solénne giórno.

Póchi giórni dópo appróda a quélla spiággia Rináldo; Faramóndo unísce le máni e i cuóri de' dúe amanti che si giúrano perpétua féde; éi li benedicè alzándo gli ócchi al ciélo scintillánti di tenerezza e di giója. In quél castéllo passárono tútti e tre alcúni ánni sénza péne e in perfétta tranquillità. Ma un giórno preparándosi Rináldo e Rosalía a celebráre l'anniversário della náscita di Faramóndo, cárichi di fióri essèndo entráti nel bósco de' cipréssi, in cúi érasi recáto il vécchio innánzi all'auróra, con dolóre lo rinvénnero stéso per térra, cólle máni giúnte súlla tómba della trapassáta consórte. Rosalía a tále vísta gétta un affannóso grído, e cáde a' piédi dell'ávo; ma i di léi gémiti non hánno fórza di risvegliárlo: élla deplóra lungaménte sì amára pérdita, e Rináldo prénde párte nel di léi dolóre. Dopo un ánno pártono per la Spágna, pátria di Rinaldo. Quánte lágrime non ispárse Rosalía all'istánte di abbandonár què luóghi ch'érano státi testimónj de' dólci piacéri della súa giovanézza! L'éra soprattútto mólto amáro l'allontanársi dal bósco de' cipréssi, il quále racchiudéva tánte tómbe sácre per ésso léi. Andáta in Ispágna, sovénte si risovveníva de' luóghi che l'avéano vedúta náscere; sembrávale andár errándo tuttóra in què solitárj recínti in compagnía

dell' ávo; talór credéva éssere seco lúi súlla sommità del mónte, ed or súlla spiággia del vásto máre. Rináldo entráva a párte di tútti i di léi sentiménti; i giórni lóro scorrévano a guísa d' un plácido ruscéllo; facéan lóro coróna mólti graziósi ed amábili figliuolíni; e sénza amarézza alcúna passárono il restánte délla víta, finchè la mórte vénne a condúrgli all' etérno ripóso, e ad unírgli álle ánime de' trapassáti lor ávi.

# IL VIAGGIO FELICE,

COMEDIA

## DI UN ATTO SOLO,

DI

# CARLO GOLDONI.

## PERSONAGGI.

ROBERTO di Ripa lunga, Milanese.
BEATRICE, sua figliuola.
LEONARDO de' Fiorellini, Piemontese.
IL Tenente MALPRESTI, amico di Leonardo.
Cameriere dell' Osteria.
Servitore di Roberto.
TALISMANI, Milanese, ennamorato de Beatrice.

*La Scena si rappresenta in Vercelli, all' osteria della Posta, in una sala comune.*

# IL VIAGGIO FELICE.

## ATTO SOLO.

### SCENA I.

LEONARDO, IL TENENTE ed IL CAMERIERE dell' osteria.

IL TEN. Ehi, oste, cameriére, diávoli, dove siéte?

CAM. Éccomi a servírla. Comándi.

IL TEN. Una cámera.

CAM. Éccome quì una.

IL TEN. Che cámera è? vediámo. (*Entra nella cámera*).

LEO. Dáteci qualche cosa; una zuppa, un poco di bollíto, se c'è, e fate preparáre i cavalli. (*Al Cam.*)

IL TEN. Non avéte cámere miglióri di questa? (*Nell' uscíre*).

CAM. No, signóre; non c'è di méglio.

IL TEN. Sono stato quì altre volte; so che avéte una buóna stanza sopra la strada. Aprítela, che la vogliámo vedére.

CAM. E occupáta, signóre.

IL TEN. E occupáta? Chi c'è dentro?

CAM. Un signór Milanése con una dama, che dícono sia sua figliuóla.

IL TEN. E bella?

CAM. Non c'è male.

Il Ten. Da dove véngono?

Cam. Da Miláno.

Il Ten. Dove vanno?

Cam. Non glielo so dire.

Il Ten. Ed a far che si tratténgono quì in Vercélli?

Cam. Sono arriváti quì per la posta. Ripósano; hanno ordináto il pranzo, e passáte che saránno le ore più calde, proseguiránno il viággio.

Il Ten. Bene; se si conténtano, noi pranzerémo insiéme.

Leo. No, caro amíco, spicciámoci. Prendiámo un po' di rinfrésco, e seguitiámo la nostra strada.

Il Ten. Caro Leonárdo, io sonno partíto con voi da Turíno per compiacérvi; vi fáccio compagnía assai volontiéri; ma viaggiáre a quest' ora, con questo sole, e con questa pólvere, non mi cómoda molto.

Leo. Un militáre si lascia far paúra dalla pólvere, e dal calóre del sole?

Il Ten. Se io fossi obbligáto a farlo per i doméri del mio mestiére, lo farèi francaménte; ma quando si può, la natúra inségna ad isfuggíre gl' incómodi. Vi compatísco, se vi sollécita il desidério di vedére la vostra sposa; ma abbiáte ancóra un poco di carità per l'amíco.

Leo. Si, si, ho capíto. L'occasiòne di pranzáre con una gióvane vi fa temére il caldo e la pólvere.

Il Ten. Eh corbelleríe, quattr' ore prima, quattr' ore dopo, dománi noi sarémo a Miláno. Cameriére, preparáteci da mangiáre.

Cam. Sarà servíta.

Il Ten. Vedéte, se questi signóri vógliono mangiár con noi.

Cam. Il cavaliére è sul letto, che dorme. Quando sarà all' órdine il pranzo, glielo dirò.

Leo. Sollecitátevi.

Cam. Súbito. (*In atto di partire*).

Il Ten. Avéte buón vino?

Cam. Se vuóle del Monferrátto, ne ho di prezióso.

Il Ten. Si, si, beveréino del Monferráto.

Cam. Sará servita. (*Parte*).

## SCENA II.

Leonardo, e il Tenente.

Ten. Allégro, Leonárdo. Voi, che andáte incóntro alle nozze, dovréste éssere piú gioviále.

Leo. Dovréi ésserlo veraménte, ma mi tiéne un poco in pensiére il non avére ancór vedúto la sposa. Mi dícono, che sia bella passabilméute, che sia gentíle, ed amábile: pure ho un'estréma curiosità di vedérla.

Ten. Come vi siéte indótto ad obligárvi di sposáre una gióvane senza prima vedérla?

Leo. Robérto di lei Padre è un nómo ricco, e non ha altri che quest' única figlia. Egli ha molte parentéle in Turíno. Ha una sorélla alla Corte, ha degli effétti in Piemónte, i miéi amíci hanno pensáto di farmi un bene, trattándo per me quest'accasaménto, ed io vi ho aderíto, trovándovi le mie conveniénza.

Ten. E se non vi piacésse.

Leo. Paziénza. Sono in impégno, tant' e tanto la sposeréi.

Ten. Va benissimo. Il matrimónio non è che un contratto. Se c'entra l'amóre, è una cosa di più.

Leo. Ma vorréi che c' entrásse.

Tln. Si; ma per il vostro méglio non vorréi che l'amáste tanto. Conósco il vostro temperaménto. Ne' vostri amóri soléte éssere un poco geloso.

Leo. Veraménte non sapréi dir io medesimo, se méglio fosse una sposa amábile, con un pochíno di gelosia, o una brutterélla senza timóri.

Ten. Voléte, ch'io vi dica che cosa sarébbe méglio?

Leo. Quale sarébbe l'opinióne vostra?

Ten. Il non avere sposa di sorte alcúna. Poichè se è bella, piacerà a molti; se è brutta, non piacerà nè agli altri, nè a voi.

Leo. In somma voi vorréste che tutti vivéssero alla militáre.

Ten. Si, e credo non ci sia niénte di méglio al mondo. Oggi quà, dománi là; oggi un amoreto, dománi un altro; amáre, far la corte, servíre, e a un tocco di tambúro, salúte a chi resta, e buóna ventúra a chi parte.

Leo. E appéna giúnto ad un quartiére novéllo, innamorársi súbito a prima vedúta.

Ten. Si in un batter d'ócchio Se questa gióvane, che è quì alloggiáta, è niénte, niénte di buono, m'impégno farvi vedére, come si fa ad innamorárla con due paróle.

Leo. Tuto sta, che vógliano compagnía.

Ten. E perché avrébbero da ricusárla?

Leo. Bisógna vedére di che umóre è suo padre.

Ten. Gli parlerò io, m'introdurrò francaménte. Farémo amicízia in un súbito alla militáre.

Leo. Ma, caro amíco, non ci fermiámo quì troppe ore.

Ten. Gran premúra è la vostra! Eppúre, secóndo ciò che mi avete detto, non vi aspéttano á Milano,

che da quì in un mese. Partirémo alle ventidúe, (1) viaggerémo di notte, e dománi senz' altro seréte in tempo di sorprèndere gentilménte la vostra sposa. Intánto, se voléte riposáre, andáte lì nella nostra cámera. Io vóglio andáre in cucína a vedére che cosa ci daránno da desináre, ed a sentíre questo vino di Monferrato, che non vorréi ci corbellássero sulla fede. Nasca quel che sa náscere, se avéssimo anche da mangiár soli, quándo ví è un buon bicchiére di vino, non passerémo mal la giornata. (*Parte*).

## SCENA III.

LEONARDO *solo.*

Bravo il signór Tenénte. Egli è sempre di buón umóre. Non so, se ciò sia per grazia del temperaménto, o per privilégio del suo mestiéro. Quanto volontiéri avréi calcáto anch'io la strada del militáre! Ma son solo di mia famíglia; è necessário ch'io mi maríti. Hanno a sdegno i paréntí miéi, ch'io goda la mia dolcíssima libertà, e mi conviene sacrificárla. Sia alméno il mio sacrifízio men'aspro, e meno pericolóso. Vóglia il ciélo, che una sposa amábile, e di mio génio, mi fáccia sembrár leggiéra la mia caténa. Ah si, quantúnque d'oro, quantúnque arricchíta da gemme, o adornáta da fiori, è peró sempre caténa. La libertà è superióre ad ogni ricchézza, ma vuóle il destíno, che l'uómo si assoggétti alle leggi

(1) Segun la costumbre de contar las horas en algunos estados de Italia, empezando despues de puesto el sol hasta completar las 24, y considerando la primera las siete del anochecer, las 22 serán las cuatro de la tarde.

della natúra, e contribuísca colle proprie sue pérdite al bene della società, alla sussisténza del mondo. (*Entra nella sua stanza*).

## SCENA IV.

BEATRICE, poi IL CAMERIÉRE.

BEA. Ehi, Cecchíno. (*Stando sulla porta della sua cámera*). Cecchíno. (*Chiamándo più forte*). Costúi manca sempre al servízio; non può stare alla soggezióne. Mio padre stravagánte in túttо, è stravagánte anche in questo; soffre un servitóre il più trascuráto del mondo. Converrà, ch'io esca, se vóglio..... Ehi! chi è di là? è nessuno?

CAM. Comándi.

BEA. Dov'è il nostro servitóre?

CAM. É giù, che dorme distéso sopra una banca che non lo desterébbero le cannonáte.

BEA. Portátemi un bicchiér d'acqua.

CAM. Súbito. Dorme il signór Roberto?

BEA. Si, dorme ancóra.

CAM. Avrébbero difficoltà di pranzáre in compagnía con altri due Cavaliéri?

BEA. Quándo si desterà mio padre, ne parleréte con lui.

CAM. Benissimo. (*Parte*).

## SCENA V.

BEATRÍCE poi LEONARDO.

BEA. In altro tempo gradíto avréi moltíssimo il trattenérmi in piacévole compagnía, ma ora sono

così angustiáta, che non ho cuóre di vedér persóna, nè di trattáre con chi che sia.

Leo. Signóra, la riverísco umilménte.

Bea. Serva divóta.

Leo. E ella pure di viággio?

Bea. Per obbedírla.

Leo. Per dove, se è lécito?

Bea. Per Turíno.

Leo. Ed io col mi compágno son diretto a Miláno.

Bea. Ella va alla mia pátria.

Leo. É Milanése adunque?

Bea. Si, signóre. Con sua licenza. (*Vuol partire*).

Leo. Perdóni. Voléa domandarle una cosa, se mi permétte.

Bea. Scusi, non vorrei che si destásse mio padre, ed avésse occasión di ripréndermi, s'io mi tratténgo.

Leo. E chi è egli il suo signor padre?

Bea. Roberto di Ripa lunga.

Leo. (Oimè che sento? quí la mia sposa? Perchè in viággio? Perchè partír da Miláno?)

Bea. Che vuól dir, Signóre, questa sua sospensióne? Conósce ella mio padre?

Leo. Lo conósco per fama. Saréste voi per avventúra la signóra Beatríce?

Bea. Per l'appúnto; come avéte voi cognizióne di mia persóna.

Leo. Non siéte voi destináta in ispósa a Leonárdo de' Fiorellíni?

Bea. Siéte anche di ciò informáto?

Leo. Si certaménte. Leonárdo è mio amíco, e so che dovéa portársi a Miláno per conclúdere queste nozze. (*Vo' tenérmi celáto, finchè arrívo a scoprire qual novità l' ábbia fatta móvere dal suo paése*).

Bea. Signóre..... Chi siéte voi per grázia?

Leo. Arúspici, capitáno delle guárdie del Re.

Bea. Siéte amíco di Leonárdo?

Leo. Si, certo, siámo amicíssimi.

Bea. Potréi lusingármi di ottenére da voi una grázia?

Leo. Comandáte, signóra. Midarò l'onor di obbedírvi. (*Il Camerière viéne con l'acqua, e la presénta a Beatrice*).

Bea. Con permissióne. (*A Leonárdo*).

Leo. Vi súpplico d' acomodárvi. (*Le dà una sédia; Beatrice siéde, e poi beve l'acqua*).

Leo. (Il suo volto mi persuáde, son contentíssimo della sua gentilézza. (*Siéde*). Il cuóre vorrébbe ch'io mi svelássi, ma la curiosità mi trattiéne). (*Il cameriére parte*).

Bea. Vorréi che, con tutta sinceritá, da uómo d' onóre, qual siéte, avéste la bontà di dirmi di qual caráttere sia questo signór Leonárdo, che mi vién destináto in ispóso.

Leo. Si, signóra, m'impégno, di fárvene intieraménte il ritrátto. Lo conósco assai per potérlo fare, e lo farò esattíssimo, ve lo prométto. Permettéte però, ch'io vi chiéda primieraménte per qual cagióne quí vi trováte, e non piuttósto in Miláno, dove, secóndo il concertáto, dovéa portársi Leonardo per isposárvi.

Bea. Ve lo dirò francamente, io sono troppo sincéra per potér nascóndere la verità. Mio padre mi ha destináta in ispósa ad un uómo, ch'io non conósco. Non l'ho vedúto mai, e non so s'io possa lusingármi di dovér éssere con lui felíce. Non mi cale ch'egli sia bello, non desídero ch'ei sia vezzóso. Più dell' aspétto suo, è interesante per me il suo carátteré. Chi mi accérta ch'egli sia umáno, virtuó-

so, trattábile? La ricchézza non mi lusingherà mai di star bene, se non avró la pace del cuóre, e questa vogl'io difénderla ad ogni costo con quel donno di libertà, che mi è concésso dal cielo. Mio padre, a dispétto delle mie protéste, ad onta delle mie repúlse, ha sottoscritto un contrátto che mi potrebbe sagrificáre. Ho de' paréntí in Miláno, che persuási delle mie ragióni, mi compatíscono; ed egli per levármi ogni ádito, ogni soccórso, vuól condúrmi a Turíno, vuól pormi al fiánco di sua sorélla, ch'è l'autríce di tal contrátto, e piácciami, o mi dispiáccia lo sposo, vuóle costríngermi a legármi seco. Non ho potúto resístere all'improvvísa risoluzióne sua di partíre. Mi láscio con lui condúrre a Turíno; ma risolúta, risolutíssima di protestáre la mia avversióne, quándo mi trovássi dispósta ad abborríre il consórte. Andrò io stessa a gettarmi a' piedi di quel sovráno, chiederò giustízia contro le violénze del padre, pronta a chiúdermi in un ritíro per sempre, anzi che porger la mano ad un oggétto, che mi parésse spiacévole, pericolóso, ed ingráto.

Leo. Signóra, io non so condannáre nè le vostre mássime, nè i vostri timóri, nè le vostre risoluzioni. Vi compatísco anzi, e vi lodo; e s'io fossi quel desso, a cui vi avéssero destináta in ispósa, vi lascieréi in pienissima libertà, quando avéssi la sfortuna di non piacérvi.

Bea. Signore, s'io vi ho detto sinceraménte di me tutto quel che io potéa dirvi; dítemi ora voi quálche cosa intórno al caráttere del vostro amíco.

Leo. Vi dirò, è tanto mio amíco Leonárdo, che non ho cuóre di dirne male, e non ho corággio di dirne bene.

Bea. Mi hanno detto, ch'egli è qualche volta collérico.

Leo. Si, è vero, ma con ragióne.

Bea. Sapéte voi dirmi, s'ei sia gelóso?

Leo. Per dire la verità, piuttósto.

Bea. E quáli sono i suói più cari trattenimènti?

Leo. Ve li dico immediatamènte. I libri, la conversazióne, il teátro.

Bea. Male, malíssimo. Un maríto, che stúdia, trascúra assai facilmènte la móglie. Chi ama la conversazióne, non prende affétto alla casa; e chi frequénta il teátro trova delle occasióni assai cómode per concepíre delle novélle passióni.

Leo. Perdonátemi, signóra mia, a me sembra, che v'inganniáte, e crédomi in necessità di fare l'apología al sistéma del mio buón amíco. Lo stúdio delle léttere è un'occupazióne dello spírito, che non tóglie al cuóre l'umanità. L'amóre è una passióne della natúra, e questa si fa sentíre in mezzo alle più série, o alle piú dilettévoli applicazióni. Chi non sa far altro, che amáre, per necessità deve qualche volta annojársi della sua medésima compiacénza, e quel, ch'è péggio, dee infastidíre l' oggétto de' suói amóri. Lo stúdio all' incóntro divíde l'ánimo con proporzióne; inségna ad amáre con maggiór delicatézza, fa discèrnere il mérito della persóna amáta, e sémbrano più brillánti le fiamme, dopo i respíri del cuóre, dopo la distrazión dello spírito. Veniámo ora all'artícolo delle conversazióni. Infelíce quell' uómo, che non ama la società. Questa lo rénde colto e gentíle, spogliándolo di quella selvatichézza, che lo renderébbe poco dissímile dalle béstie. Un misántropo, un solitário non può éssere che incómodo alla famíglia, e seccánte per una sposa. Chi abborrísce per se medési-

mo la conversazióne, molto meno l'accorderà alla consorte. Per quánto si ámino due conjugáti, non può a meno, stando sempre insiéme, che non tróvino frequénti motívi di corrucciársi, e va a pericolo la tenerézza di convertírsi in noja in dispétto, in abborrimento. Dirò per último quel ch'io penso, intórno ai teátri, e assicurátevi, che com'io penso, pensa pure Leonárdo, come se noi fóssimo la stessa cosa, ed ei medésimo favellásse colle mie labbra. Il teatro è il miglióre trattenimento di tutti gli altri, il più útile, ed il più necessário. Le buóne commédie istruíscono e dilettano in un tempo stesso. Le tragédie inségnano a far buón uso delle passióni. Il cómodo di conversáre in teátro, non è quello che cércano le persóne di mal talénto, e gli occhi del púbblico esígono anzi il contégno, il rispétto, la civiltà, il buón costúme. In somma, signóra mia, se vi cale d'avére un maríto onésto, amoróso, e bastantemente discréto, io conósco Leonárdo, tale ve lo assicúro, e ve lo prometto; ma se lo voléste, o zótico, o effemináto, disingannátevi in tempo, e siáte certa, che penetrándo egli il vostro pensiére, sarà il primo a méttervi in libertà, a disciórre il contrátto, e a porvi in istáto di non pérdere il vostro cuóre, e la vostra pace.

Bea. Confésso il vero, in virtù delle vostre paróle io vado a Turíno assai volontiéri.

Leo. Siéte persuása del caráttere di Leonárdo? Siete conténta di quánto di lui sinceraménte v'ho detto?

Bea. Io sono persuása, io sono contenta di quello, che voi mi dite; cioè, che s'ei non mi piáce, mi ábbia da lasciáre nella mia pienissima libertà.

Leo. Signóra, scusáte l'ardíre, io dúbito che abbiáte il cuor prevenúto.

Bea. No, certo, se amássi un altro, lo diréi francaménte.

Leo. Possíbile, che la vostra bellézza non ábbia ancóra feríto il cuóre di qualchedúno?

Bea. Io non dico, che non vi sia qualchedúno, che mi ami; dico soltánto, ch'io non ho il cuóre impegnáto.

Leo. E chi è, se è lécito, che per voi sospíra?

Bea. Voléte sapère un po' troppo, signór capitáno.

Leo. Siéte tanto sincéra, ch'io mi lusíngo non mi terréte celáto neppúr quest' arcáno.

Bea. Non è arcáno altriménti. Lo sa mio padre, lo sanno tutti, e ve lo dirò francaménte; è Talismáni.

Leo. Non lo conósco. E gióvane?

Bea. Bastanteménte.

Leo. É bello?

Bea. Non è sprezzábile.

Leo. E voi non l'amáte?

Bea. Non l'amo, ma non l'abborrísco.

Leo. Lo prenderéste in ispóso?

Bea. Piuttósto lui, che una persóna che' io non conosco.

Leo. Scusátemi, io credo che ne siáte accésa.

Bea. Mi conoscéte poco, signóre; io non sono avvézza a mentíre.

Leo. L'éssere voi si mal prevenúta per Leonárdo, pare un indízio di radicáta passióne.

Bea. Perdonáte, io non ho detto di ésserne mal prevenúta, temo, dúbito, e me ne vo' assicuráre. Potéte voi condannármi?

Leo. No, adorábile Beatrice. Voi meritáte di éssere contenta, e desídero che lo siáte; felice colúi,

che avrà la sorte di possedére una sposa sì amábile, e così sincéra! Ammirábile è la vostra virtù, rara è la vostra bellézza, soávi sono, e vivacíssimi i vostri begli occhi..... (*Con tenerezza*).

Bea. Signór capitáno, mi sembra che vi avanziáte un po' troppo. (*Si alza*).

Leo Mi ánima l'interesse ch'io prendo pel caro amíco.

Bea. Con permissióne. É tempo ch'io vada a risvegliáre il mio genitóre. (*In atto di partíre*).

Leo. Permettétemi.

Bea. E che cosa vorréste?

Leo. Ditémi coll' usáta vostra sincerità, s'io fossi colúi, che vi è destináto in ispóso, potréi lusingármi di éssere da voi gradíto?

Bea. Se amáte la sincerità, soffríte ch'io vi dica di no.

Leo. Sono dispiacévole agli occhi vostri?

Bea. Non vi dirò, se piacciámi, o mi dispiáccia l'aspétto vostro. Dicóvi solaménte, che gli últimi accénti vostri dimóstrano in voi un poco troppo di militáre licénza. Io non bramo uno sposo, nè zótico, nè selvággio; ma lo desídero onésto, morigeráto, e prudénte. (*Parte*).

Leo. Oh cielo! in qual orríbile confusióne mi trovo! Bello è il carátttere di Beatríce, poichè è fondato sulla base della più pura sincerità. Ma io mi véggio sul punto di éssere da lei ricusato, e dopo avérla vedúta, e dopo la scopérta fatta del di lei talénto, e del di lei cuóre, la pérdita mi sarébbe piú dolorósa. Ha detto liberámente, che s'io fossi quel tale, non ne sarébbe conténta. Vero è, che mostrò di dirlo, per causa di un mio innocénte traspórto; ma potrébbe con ciò aver coloríto una maggióre, av-

versióne. Che fo io dunque? Mi scopro ad essa qual sono, o torno a Turíno senza piú rivedérla? Ah non so che risólvere. Ecco l'amíco, chiederéi ad esso consíglio, ma non mi fido intieraménte della sua prudénza.

## SCENA VI.

Il Tenénte, ed il suddétto.

Ten. Amíco, noi avrémo un sontuóso pranzo. Vi è di grasso, e di magro, e il vino di Monferráto è eccellénte. Di più avrémo un altro compágno a távola, un mio amíco arriváto quì per la posta in questo moménto. Parla con l'oste, non so di che, e or ora sarà quì con noi.

Leo. E chi è questo forestiére?

Ten. Talismáni.

Leo. Come! Talismáni! (*Con ammirazióne*).

Ten. Lo conoscéte anche voi!

Leo. Non l'ho mai vedúto; ma so chi egli è.

Ten. Io vi assicúro ch'è un galant'uomo.

Leo. Si, ne son persuáso. Gli avéte voi detto che siéte meco? Mi avéte a lui nominato?

Ten. Non ho avúto tempo di farlo.

Leo. Manco male. Avvertíte a non dire ad esso chi sono.

Ten. Che imbróglio è questo? Evvi fra voi due qualche inimicízia?

Leo. Entriámo nella nostra cámera. Vi narrerò una stravagánte avventúra.

Ten. Si sa ancóra, se avrémo la fortúna di aver con noi questa gióvane passeggiéra?

Leo. Andiámo. Sentiréte intórno ad essa qualche cosa di particoláre.

Ten. L'avéte vedúta?

Leo. Ritiriámoci; che se viéne Talismáni, temo non ábbia a náscere qualche trista scena. Non è senza mistéro la súa venúta. Veníte, ascoltátemi, e se mi siéte amíco, assistétemi. (Ah temo, che si ámino, dúbito che Beatríce affétte una mentíta sincerità. Ardo di sdegno, fremo di gelosia). (*Entra nella sua cámera*).

Ten. Che imbróglio è questo? Non lo capísco. Spiácemi di vedére agitato l'amíco; ma non vorréi pérdere l'occasióne di divertírmi con una buóna távola, e con una bella ragázza. (*Entra nella sua cámera*).

## SCENA VII.

Talismani ed il Cameriére.

Cam. Quì, signóre, non abbiámo altre cámere in libertà. Vuól restár servíta di sopra?

Talis. Dov'è il Tenénte?

Cam. Perdóni, io non so di questi Signóri che sono quì, qual sia il signor Tenénte.

Talis. Quegli che ha parláto meco giù nel cortíle.

Cam. Sarà in quella cámera col suo compágno.

Talis. E chi è il suo compágno?

Cam. Non lo conósco.

Talis. Qual è la cámera, in cúi mi disse, il padróne ésservi un uómo attempáto con sua figliuóla?

Cam. Éccola, signóre; è quélla.

Talis. Benissimo, non occórr'altro.

Cam. Vuól ella uno stanzíno nell' appartaménto di sopra?

Talis. Dove si pranza?

Cam. In quésta sala.

Talis. Bene, resterò quì; io non ho bisógno di cámera.

Cam. Si serva, come cománda. (*Parte*).

## SCENA VIII.

Talismani solo.

Nasca quel che sa náscere, vo' prèndermi alméno questa soddisfazióne. Vo' sapére, se la mal' azióne, che mi vién fatta, proviéne da Robérto, o da sua figliuóla. Partír senza dirmi nulla! Perméttere, ch'io vada al sólito per visitár Beatríce, e farmi dire da un servitóre: Sono partiti! La sera innánzi si sta insiéme in conversazióne, e non mi si dice: domattína partiámo! É un insúlto, è un' inciviltá insopportábile.

## SCENA IX.

Roberto senza spada, ed il suddetto.

Rob. Che vedo? quì Talismani? (*Stando sulla posta della sua camera*).

Talis. (Non so se più m'interessi l'amore, o il disprezzo, o la derisione).

Rob. Signore, la riverisco divotamente. (*Sostenuto*).

Talis. Servo suo, signore. (*Sostenuto*).

Rob. Che fa ella quì, signore?

Talis. Il mio dovere. Venni per augurarle il buon viággio, e per usare seco lei quell' urbanitá, che non si è degnata di praticare con me.

Rob. Vossignoria potea risparmiarsi l' incómodo. So, che per me non si sarà data tal pena.

Talis. Si, signore, sono quì venuto per voi.

Rob. Ed in che vi posso servire?

Talis. Desídero che mi diciate per qual ragione siete partito da Milano, senza ch'io ábbia avuto l'onor di saperlo?

Rob. Siccome non ábbiamo insieme verun interesse, io non mi son creduto in débito di parteciparvi la mia partenza.

Talis. Parmi che a ciò vi dovesse obligare il buon costume, l'amicízia, la convenienza.

Rob. Circa il buon costume, io credo di non averlo da imparare da voi. Se mi parlate dell' amicízia, vi diró ch'io sóglio usarla, e misurarla secondo le circostanze; e rispetto alla convenienza, avrei largo campo da giustificarmi, se il rispetto, ch'io porto alla vostra casa, non mi costringesse a tacére.

Talis. Signore, voi tacendo mi spiacete assai piú, di quel che possiate fare parlando.

Rob. Quand'è così adunque, parlerò per spiacervi meno. Dite di grazia. Sapete voi, che la mia figliuola è promessa in isposa ad un signore piemontese?

Talis. Lo so beníssimo. Ma so altresì, ch' ella non consente sposárlo, senza prima conóscerlo.

Rob. Siete voi persuaso, che una figliuola sia padrona di dirlo, quando il di lei padre ha sottoscritto un contratto?

Talis. Io non credo, che un padre ábbia l' autorità di sagrificare una figlia.

Rob. Come potete voi dire, ch'ella sia con questo sagrificata?

Talis. E come potete voi assicurarvi, ch'ella ne sia contenta?

Rob. Per assicurarmi di ciò, la conduco meco a Turino.

Talis. Bene, io non vi condanno per questo. Ma perchè non dirlo agli amici vostri?

Rob. Tutti i miei amici sono stati di ciò avvertiti.

Talis. Io dunque non sono da voi onorato della vostra amicizia.

Rob. Signore, facciamo a parlar chiaro. L' amicizia, che dite d'avere per me, non deriva da un sincero attaccamento alla mia persona, ma dall' amore che avete per mia figliuola, e il ciel non vóglia, che non vi muova piuttosto la condizione di un' unica figlia, erede presuntiva di un genitore non povero. Qualunque sia il pensiér, che vi stímola, è sempre indegno di un galantuomo, che dee rispettare l'autorità di un padre, e la casa di un uomo onorato. Può essere che la renitenza di mia figliuola alle nózze, ch'io le propongo, derivi innocentemente dal di lei cuore, ma ho anche ragion di sospettare che l' orgóglio di una fanciulla sia animato dalle lusinghe di un amante vicino. Beatrice è saggia, e morigerata, ma tanto più mi confermo, che non sia ella per se medésima capace di contraddirmi, senza éssere prevenuta da qualche occulta passione. Voi siete il solo, su cúi cadér póssono i miei sospetti, ed ho a ragion dubitato, che partecipandovi la risoluzione mia di condurla meco a Turino, aveste l' abilità di persuaderla a contraddirmi anche in questo, e pormi in necessità di usar la violenza, e il rigore. Ecco la ragione, per cúi vi ho tenuto ce-

lato il disegno mio di partire, non per mancanza di rispetto a voi, ed alla vostra degna famiglia. Se ciò vi sembra un aggravio, vi sùpplico di perdonarmi. Scusate un padre impegnato, compatite un galantuomo, che ha data la sua parola. Esaminate voi stesso, e comprenderete méglio di quello, ch'io possa dirvi, se onesti sono i miei sentimenti.

TALIS. Si, amico, mi persuade il vostro sano ragionamento, e sono assai soddisfatto delle vostre cortesi giustificazioni. Vi confesso la verità, ho della stima per la degna vostra figliuola; parliamo liberamente, ho della tenerezza per essa, e volesse il cielo, ch'io fossi degno di possederla, non già pel vile interesse della sua dote, ma pel mérito di quella bellezza, e di quella virtù, che l'adorna. Vi giuro non pertanto sull' onor mio, non aver io colpa veruna nella ritrosía; ch'ella mostra ai voleri vostri. Non son capace di farlo, ed ella non è sì dèbole per lasciarsi sedurre. Compatítemi, se ho potuto spiacervi. Scusate in me una pasione onestissima, concepita per la violenza di un mérito sorprendente; assicurátevi del mio rispetto, e fátemi degno della cara vostra amicízia.

ROB. Ah! caro amico, voi mi onorate, voi mi colmate di consolazione. Vi amo, vi stimo, éccovi in quest' abbráccio un sincero segno dell' amor mio.

TALIS. Poss'io avanzarmi a domandarvi una grázia?

ROB. Chiedete pure, che non farei per un amico sì degno?

TALIS. Permettétemi, ch'io possa accompagnarvi a Turino.

ROB. No, scusatemi; questo è quello ch'io no vi posso permettere?

Talis. Per qual ragione?

Rob. Stupisce, che non la vediate da voi medésimo. Un padre onorato non dee condurre la propria figlia allo sposo coll' amante al fianco.

Talis. Io non intendo venirvi, che col caráttere di vostro amico.

Rob. É ancora troppo indiviso l' amico del padre, e l' amante della figliuola.

Talis Sono un uomo onorato.

Rob. Se tal siete, appagatevi della ragione.

Talis. E bene, s' io non verrò con voi, non mi potrete vietare ch' io vi séguiti di lontano.

Rob. Potrò fare in modo per altro, che non restiate in Turino.

Talis. Come?

Rob. Partecipando alla corte la vostra pericolosa insistenza.

Talis. Voi mi siete dunque nemico; voi mi giuraste falsamente amicízia per adularmi.

Rob. Voi piuttosto cercate d' addormentarmi con ingannévoli proteste d' indifferenza.

Talis. I pari miei non mentiscono.

Rob. I pari vostri dovrébbero conóscer meglio il proprio dovere.

Talis. Il mio dovér lo conosco, ed insegnerò a voi ad usar il vostro.

Rob. L' ardire, con cui vi avanzate a parlarmi, è prova manifesta del vostro mal' ánimo, e della vostra indegna passione.

Talis. Non è galantuomo chi pensa male de' galantuomini.

Rob Son galantuomo, e mi pento de' miei sospetti.

Talis. Rendétemi conto dell' ingiuria, che voi mi fate.

Rob. Attendétemi, e ve lo proverò colla spada. (*In atto di andare alla sua cámera*).

## SCENA X.

Beatrice, e detti.

Bea. Ah padre, trattenétevi per amor del cielo.

Rob. Ah fíglia ingrata! ecco svelato il gran mistero delle tue renitenze Ecco chi ti ánima ad una scorretta disobbedienza. Ecco l'oggetto delle tue fiamme, che ti fa odiare l'immágine d'ogni altro sposo. (*Accennando Talismani*).

Talis. (Ah! volesse il cielo, ch'egli dicesse la verità).

Bea. No, signore, v'ingannate. Niuno ha ardito di consigliarmi; nè io sono sì dócile per lasciarmi víncere, e persuadére. Il mio cuore è ancor libero, ed amo tanto questa mia libertà, che ardisco di contrapporla a chi mi ha dato la vita. Niuno più di voi, signore, ha il diritto di comandarmi, e sarei disposta a ciecamente obbedirvi, quando non si trattase di un sacrifízio sì grande, sì incerto, e pericoloso.

Talis. (Eppure io mi lusingo ancora ch'ella mi ami).

Rob. (Vo' assicurarmi, s'ella è sincera, o se finge, e m'inganna). Tu temi adunque, che Leonardo possa spiacerti.

Bea. E non è irragionévole il mio timore.

Rob. E s'ei non è di tuo genio, sei risoluta di non volerlo?

Bea. Perdonátemi per caritá.

Rob. Or via: non vo' che tu mi creda così tiranno, ch'io voglia violentare il tuo cuore, e rén-

derti sfortunata per sempre. Sperai togliendoti da Milano vederti più rassegnata: temei, che un segreto amor ti accendesse, ti credo líbera, ti veggio nel tuo pensiere costante; penso di non arrischiare il mio decoro in Turino, io ho la maniera di scióglíere il contratto con Leonardo, e ti porrò nella tua pienissima libertà. Tu vedi per altro, che non mancheranno al paese nostro le crítiche, e le mormorazioni. Sarebbe bene che tu accettassi un altro partito, di cúi fossi méglio contenta. Talismani è un uomo di mérito. Mi lagnai ingiustamente di lui, credéndolo a parte de' tuoi segreti; lo trovo innocente, e mi pento d'averlo insultato. Però s'ei si scorda de' miei trasporti, s'ei non isdegna di averti, se tu acconsenti a un tal nodo, io te l'offerisco in consorte.

Talis. Ah signore, voi mi colmate di giúbbilo, voi mi colmate di contentezza. Scórdomi ogni dispiacere sofferto per una sì amábile sposa, per un suócero sì rispettabile, e generoso.

Bea. Piano, signore, con questi titoli di sposa, e di suócero. Rendo grazie alla bontà di mio padre, che úsami una sì amorosa condiscendenza; ma io non sono in grado di abbandonarmi ad una sì repentina risoluzione.

Talis. Oh cieli! ricusate voi la mia mano?

Bea. Il tempo, e l'occasione, in cúi me l'offrite, non méritano ch'io ne faccia gran caso. Voi mi vedete in viággio per veder uno sposo, che mi viene offerto; mi vedete in pericolo di disgustar il mio genitore, s'io non l'accetto o di porlo in un imbarrazzo, se per compiacermi si espone al pericolo di lacerare una scritta: sembra a voi cosa onesta offrire il mezzo agli sconcerti, alle inimicízie, alle dissensioni?

Talis. Signora mia, scusatemi, voi mostrate di éssere uno spírito di contraddizione.

Rob. Rispettate mia figlia. Ella mostra di éssere più ragionévole, e più saggia di voi.

Talis. Sono ormai stanco di sofferire gl'insulti...

Rob. Acchetatevi per un momento. (*A Talis.*) Quale dunque sarebbe la tua intenzione? (*ABeatrice*).

Bea. Proseguire il nostro cammino. Veder lo soposo, che mi proponete, assicurarmi del suo carátttere, e del suo costume. Per poco ch'egli mi piáccia, quando è onesto, e discreto, preferirò ad ogni altro colúi che ha l'onore di éssere da voi prescelto. Ma quando il cuore mi obbligasse ad odiarlo, avrò il corággio io medésima di manifestargli la mia avversione, di liberar me stessa dal sagrifízio, di esímer voi da un impegno, premèndomi tanto la pace mia, quanto l'onor vostro, e la vostra tranquillità.

Rob. Si, figlia, tu pensi assai rettamente, e mi lusingo, che il cielo ti farà èsser contenta.

Talis. Qualunque sia la scena, che dee succédere, verrò a Turino per ésserne anch'io spettatore.

Rob. Voi non ardirete di farlo.

Talis. Nè voi avete autorità bastante per impedírmelo.

Rob. I pazzi si castígano da per tutto.

Talis. Pazzo a me? Provvedetevi della vostra spada.

Bea. Qual ardíre è cotesto?

## SCENA XI.

Il Tenente, e detti.

Ten. Alto, alto, signori miei. Non procedete più oltre colle minacce. Sono stato finora testimonio delle

vostre contese. Or che vi sento prossimi ad un cimento, son quà io ad interessarmi per la pace comune.

Rob. Signore, io non ho l'onore di conóscervi.

Ten. Sono un ufiziale di sua maestà; il Tenente Malpresti per obbedirvi.

Bea. Siete voi il compagno di viàggio del capitano?

Ten. Si, signora, del capitano. (*Ridendo*).

Rob. Come conosci tu questo capitano? (*A Beatrice*).

Bea. Signore, l'ho quì veduto, ho seco lui favellato. É Grande amico di Leonardo. Mi ha ragionato di lui lungamente; mi ha detto dell' amico suo qualche parte di bene; ma, per dirvi la verità, non ne sono intieramente contenta.

Ten. Non badate, signora, a ciò che vi ha detto il compagno mio. Egli è assai capriccioso, ama moltíssimo Leonardo, l'ama quanto se stesso, e come non ardirebbe di esaltar se medésimo, usa la stessa moderazione parlando del caro amico. Badate a me, che lo conosco egualmente, ma non ho i suoi stessi riguardi. Leonardo è il più amábile, è il più gentil cavaliere del mondo.

Talis. Segnor Tenente, voi poteváte far á meno d' incomodarvi.

Ten. Credétemi, non mi sono incomodato per voi. Sono uscito per impedire un duello, e per rallegrar l'ánimo di questa bella signora. Ella teme di andare a Turino a sagrificarsi, ed io l'accerto del contrario. Leonardo è un cavaliere benfatto: parla bene, tratta civilmente con tutti: è di cuor generoso; ed ha fra le altre virtù la più perfetta, la più costante sincerità.

Bea. Tutto ciò va benissimo, e la sincerità principalmente mi appaga. Ma ditemi la verità. Non è egli collérico?

Ten. No, certamente.

Bea. Non è geloso?

Ten. Nè meno.

Bea. Non impiega il suo tempo fra i libri, le conversazioni, e il teatro?

Ten. Tutto sa prèndere con la parsimónia, con moderazione, con discretezza.

## SCENA ULTIMA.

Leonardo, ed i suddetti.

Leo. No, signóra, non prestate fede al Tenente. Egli è amico di Leornardo, quant'io lo sono, e il troppo affetto lo fa trascendere sino a tradire la verità.

Ten. E avrete voi il coraggio di farmi comparire un bugiardo? (*A Leonardo*).

Leo. La sincerità mi costringe.

Ten. Signora, non gli credete. Io conosco Leonardo perfettamente.

Leo. Signora, assicuratevi, ch'io lo conosco meglio di lui.

Talis. Ecco, signora, ecco vicina per causa vostra una nuova disfida.

Leo. No, signora, non dubitate; per ciò non ci batteremo. Dica ciò, che vuole il Tenente, dirò anch'io, che Leonardo è un uomo d'onore, ma è necessario altresì ch'io prevenga questa virtuosa damina esser egli soggetto ai trasporti dell' ira ed agl' incomodi della gelosía. Se non è ella disposta a tollerarlo co' suo i difetti, torni pure a Milano, ponga in calma il suo spirito, non tema dell' insis-

tenza di Leonardo. Prometto io per esso, che sarà posta dal canto suo in intierissima libertà.

Rob. Potete voi compromettervi della volontà di Leonardo?

Leo. Non ardirei di così parlare, s'io non ne fossi sicuro.

Bea. Scusátemi, signor capitano. Ho qualche ragione di sospettare della vostra sincerità.

Talis. Eh via, signora, fidátevi dell'onestà di un uffiziale d'onore. Ei vi assicura che Leonardo non è per voi.

Leo. Signore, di un'altra cosa assicuro la signora Beatrice; che Leonardo non ardirà per questo di rimproverar lei, ne suo padre; ma farà con voi a suo tempo quei risentimenti, che sono dovuti alle vostre male intenzioni.

Talis. Spero, che il signor Leonardo sarà più ragionevole che voi non siete.

Bea. Tronchinsi omai questi importuni ragionamenti. Signor padre andiamo, se vi contentate, andiamo tosto a Turino.

Leo. Risparmiátevi l'incomodo. Io non vi consiglio di andarvi.

Bea. E per qual ragione, signore?

Leo. Perchè Leonardo non vi piacerà.

Bea. Voi non potete di ciò, assicurarvi.

Leo. Ne on certissimo.

Bea. E con qual fondamento?

Leo. Con quello delle vostre parole.

Bea. Può éssere, che nel trattarlo, lo trovi più amabile di quello, che voi me lo dipingete.

Ten. Assicurátevi, che ne resterete contenta. (*A Beatrice*).

Leo. Non è possibile.

Rob. Signore, voi fate sospettare di aver concepito qualche disegno sopra la mia figliuola, e che cerchiate distóglierla dal primo impegno.

Talis. Non sarebbe fuor di proposito, che vi fosse sotto qualche impostura.

Leo. Mi maraviglio di voi. Sono un uomo d' onore, e per convíncervi quanti siete, ecco mi levo la maschera. Io sono Leonardo.

Bea. (O cieli! qual sorpresa è mai questa!)

Talis. (Ah! temo che sian perdute le mie speranze).

Rob. Signore, che mai vi ha obbligato a celarvi, a fíngere, ed a sorprenderci in sì strano modo?

Leo. Il desiderio di vedere la sposa, mi ha fatto anticipare il viaggio mio per Milano, e il caso ci ha fatto éssere insieme ad un' osteria della posta. La sincerità della signora Beatrice mi ha palesato l'animo suo, la mia candidezza mi ha obbligato ad informarla del mio caráttere. Conosco, ch' ella non è persuasa del mio sistema, che insopportabili le riuscirebbero i miei difetti, e che agli ochi suoi oggetto poco caro è la mia persona. Tradirei me stesso, se usar tentássi una violenza al di lei bel cuore. El la è amabile, ella è virtuosa, è gentile, ma il cielo non l' ha destinata per me.

Bea. Ah signore, permettétemi, ch' io vi dica, che non mi dispiace l' aspetto vostro, e ch' io sono incantata della vostra virtù. Come! evvi al mondo un animo sí generoso, che per l' amore della verità non tema di screditar se medesimo in faccia di persona ch' egli ama? Voi possedete un sì bel cuore, una sì perfetta sincerità, e temeréte, ch' io non vi stimi ch' io non vi rispetti, ch' io non vi adori? Siate voi pur collerico; con sì saggi principj, non potrete és-

serlo che con ragione. Siate pure geloso; non lo sarete mai senza fondamento. Siate invaghito della società, degli studj; saranno sempre lodévoli le vostre applicazioni, le vostre amicizie. Toccherà a me ad evitare i motivi de' vostri sospetti, delle vostre inquietudini, ed a far si, che fra i piaceri vostri non abbia l' ultimo luogo una sposa ténera, e rispettata. Compatite le mie apprensioni, scusate la soverchia delicatezza del modo mio di pensare. Assicurátevi, che mi siete caro; che vi amerò sempre, e che il cielo mi ha destinata per voi.

Leo. Ah se tutto è vero quel, che voi dite, io sono il più felice di questa terra.

Rob. Amico, voi avete avuto campo di conóscere il caráttere di mia figliuola. Ella non è capace di mentire, e di tradir se medésima per un capriccio.

Ten. Beato il mondo, se di tai donne síncere se ne trovasse, non dirò in gran copia, ma almeno il quattro, o il cinque per cento.

Rob. Andiamo, signor Leonardo, se vi contentate, andiamo tutti a Milano. Colà secondo il nostro primo concertato si concluderánno le nozze.

Leo. Andiamo pure, se così piace alla mia adorabile Beatrice.

Bea. Guidátemi pure dove vi aggrada. Son col mio caro padre, son col mio caro sposo, non posso éssere più contenta.

Ten. Si, andiamo, signori, ma con la loro buona licenza, diamo prima una buona mangiata, e facciamo onore al prezioso vino di Monferrato.

Talis. Confesso ch' io non mérito il piacere di éssere della partita, ma vi prego di credérmi vostro amico, e assai pentito d' avervi dato qualche mo-

tivo di dispiacére. Assicurátevi, signor Leonardo.....

Leo. Non più, signore; accetto per vere le vostre giustificazioni, e per disingannar la mia sposa, ch'io sia soverchiamente collerico, o pazzamente geloso, vi súpplico di restar a pranzo con noi, e di favorirci nel viaggio. Oh viaggio per me felice! Oh fortunata osteria della posta! Fortunatissima sempre più, s'ella sia degna della grazia e del compatimento di chi ci ascolta.

## PURICELLI.

### FAVOLA.

L'asinél sul dorso avea
Una immagin di Giunone,
Ed intorno si vedea
Star la gente in ginocchione.
Ei, che fatto a se credea
Quell'onor da le persone,
Giva altero, e più crescea
La sua falsa opinióne.
Ma un gli disse: a te davanti
Tanto onor la turba appresta,
Perchè porti i numi santi.
Così noi chiniám la testa
Ai dottor, bench'ignoranti
Non per lor, ma per la vesta.

## TOMMASO GROSSI.

CANZONE.

### LA RONDINELLA.

Rondinella pellegrina
Che ti pósi in sul verone,
Ricantando ogni mattina
Quella flébile canzone,
Che vuoi dirmi in tua favella,
Pellegrina rondinella?

Solitaria nell'obblío,
Dal tuo sposo abbandonata,
Piangi forse al pianto mio
Vedovetta sconsolata?
Piangi, piangi in tua favella,
Pellegrina rondinella.

Pur di me manco infelice
Tu alle penne almen t'affidi,
Scorri il lago e la pendíce,
Empi l'aria de' tuoi gridi,
Tutto il giorno in tua favella,
Lui chiamando, o rondinella.

Oh se anch'io!..... Ma lo contende
Questa bassa, angusta volta,
Dove sole non risplende,
Dove l'aria ancor m'è tolta,
D'onde a te la mia favella
Giunge appena, o rondinella.

Il settembre innanzi viene
E a lasciarmi ti prepari;
Tu vedrai lontane arene;
Nuovi monti, nuovi mari
Salutando in tua favella,
Pellegrina rondinella.

Ed io tutte le mattine
Rïaprendo gli occhi al pianto,
Fra le nevi e fra le brine
Crederó d' udir quel canto,
Onde par che in tua favella,
Mi compianga, o rondinella.

Una croce a primavera
Troverai su questo suolo:
Rondinella, in su la sera
Sovra lei raccogli il volo:
Dimmi pace in tua favella,
Pellegrina rondinella.

*

ROSSINI.

# MADRIGALE

*nella Monaca di Monza.*

Mi disse un pastore
Quand' era bambina,
Ch' un serpe era Amore,
Che morde, se può:
E il core molt'anni
Le insidie, gli inganni
Del serpe schivò.

Ma quando improvviso
Appàrvemi al fonte
Il giòvine Euriso,
Giuràndomi fè:
Tra i pàlpiti il core
S'accorse che Amore
Un serpe non è.

PURICELLI.

## CANTATA.

Tirsi, vedi quel fiore,
Quel fiore, che da noi clízia si chiama?
È l'immago d'un core
Costante, che ben ama.
Ei quando sorge il sole in Oriente,
E sul meriggio ardente,
E quando scende ad attuffarsi in mare,
Sempre quel fido fiór si volve e gira
Verso gli amati rai, per cùi sospira;
E quando a noi s'asconde il gran pianeta,
Splendor di vaga stella
Nel bel notturno ciél mai non lo alletta;
Perchè del sole amato il lume aspetta.
Chi ben ama così fa;
Sempre fido è a la sua bella;
E non va da quest' a quella,
Come l' ape ad ogni fior.
Chi fermezza in sen non à,
E s'accende ad ogni foco,
Da quel fiore impari un poco
La costanza ne l'amor.

So ben che mi dirai, che tra le belle
E ninfe e pastorelle,
O non si trova, o ben di rado almeno,
Chi un affetto fedel serbi nel seno;
Ma quella che si scusa, o si perdona
Come in sesso più fral colpa leggiera,
È una colpa ne l'uom indegna e nera.

Se ninfa vezzosa
Pupilla amorosa
Rivolge incostante
A più d'un amante;
Il frale suo core
Ne scusa l'errore,
E mérta pietà.
Ma l'uom, ch'ebbe in sorte
Un core più forte,
Se instabil leggiero
Cangiando pensiero,
Un giorno si vede
Mancare di fede,
Più scusa non à.

## EPIGRAMMA.

Péntiti, a un libertino moribondo
Disse un frate.—Perchè?
—Ho della scala in fondo
Visto il demonio che venia per te.
Chiese l'infermo al frate:
E sotto qual figura?
—D'un asino.—Badate!
La vostr'ombra v'avra fatto paura.

METASTASIO.

# LA PRIMAVERA.

CANZONETTA.

Già riede primavera
Col suo fiorito aspetto:
Già il grato zeffiretto
Scherza fra l'erbe, e i fior.
Tornan le frondi agli álberi,
L'erbette al prato tórnano:
Sol non ritorna a me
La pace del mio cor.

Febo col puro raggio
Su i monti il giel discioglie:
E quei le verdi spoglie
Vèggonsi rivestir.
E il fiumicel, che plácido
Fra le sue sponde mórmora,
Fa col disciolto umor
Il margine fiorir.

L'orride querce annose
Su le pendíci alpine
Già dal ramoso crine
Scuótono il tardo gel.
A gara i campi adórnano
Mille fioretti trémuli,
Non violati ancor
Da vómere crudel.

Al caro antico nido
Fin dalle Egizie arene
La rondinella viene,
Che ha valicato il mar.
Che mentre il volo accélera,
Non vede il laccio péndere,
E va del cacciator
L' insidie ad incontrar.

L' amante pastorella
Già più serena in fronte
Corre all' usata fonte
A ricomporsi il crin.
Escon le greggie a i páscoli;
D' abbandonar s' affréttano
L' arene il pescator,
L' albergo il pellegrin.

Fin quel nocchier dolente,
Che sul paterno lido
Scherno del flutto infido
Náufrago ritornò.
Nel rivederlo plácido
Lieto discioglie l'áncore:
E rammentar non sa
L'orror che in lui trovò.

E tu non curi intanto,
Fille, di darmi aita:
Come la mia ferita
Colpa non sia di te.
Ma se ritorno libero
Gli antichi lacci a sciógliere,

No, che non stringerò
Più fra catene il piè.

Del tuo bel nome amato
Cinto del verde alloro,
Spesso le corde d'oro
Ho fatto risonar.
Or se mi sei più rígida
Vuo, che i miei sdegni appréndano
Del fido mio servir
Gli oltraggj a vendicar.

Ah no; ben mio, perdona
Questi sdegnosi accenti:
Chè sono i miei lamenti
Segni d' un vero amor.
S'è tuo piacer, gradíscimi:
Se così vuoi, disprézzami:
O pietosa, o crudel
Sei l' alma del mio cor.

METASTASIO.

# L' ESTATE.

CANZONETTA.

Or che niega i doni suoi
La stagion de'fiori amica,
Cinta il crin di bionda spica,
Volge a noi
L'estate il piè.
E già sotto al raggio ardente
Così bóllono l'arene,
Che alla barbara Cirene
Più cocente
Il sol non è.

Più non hanno i primi albori
Le lor gélide rugiade;
Più dal ciel pioggia non cade,
Che ristori
E l'erba, e 'l fior.
Alimento il fonte, il rio
Al terren più non comparte,
Che si fende in ogni parte
Per desío
Di nuovo umor.

Polveroso al sole in faccia
Si scolora il verde fággio,
Che di frondi al nuovo mággio

Le sue braccia
Rivestì.
Ed ingrato al suol natio
Fuor del tronco ombra non stende:
Nè dal sol l'acque difende
Di quel rio,
Che lo nutrì.

Molle il volto, il sen bagnato
Dorme steso in strana guisa
Su la messe già recisa
L' affannato
Mietitor.
E con man pietose, e pronte
Va tergéndogli la bella
Amorosa villanella
Dalla fronte
Il suo sudor.

Là su l' arido terreno
Scemo il can d' ogni vigore
Langue accanto al suo signore,
E nè meno
Osa latrar.
Ma tramanda al seno oppresso
Per le fauci inaridite
Nuove sempre aure gradite
Con lo spesso
Respirar.

Quel torel, che innamorava
Del suo ardir ninfe e pastori,
Se ne' tronchi degli allori
S' avvezzava
A ben ferir:

Del ruscello or su le sponde
Lento giace, e mugge, e guata
La giovenca innamorata,
Che risponde
Al suo muggir.

Per timor del caldo raggio
L' augelin non batte l' ale;
Alle stridule cicale
Cede il faggio
L' usignuol.
Mostran già spoglie novelle
Le macchiate antiche serpi,
Che ravvolte a' nudi sterpi
Si fan belle
In faccia al sol.

Al calor del lungo giorno
Senton là ne' salsi umori
anche i muti abitatori,
Che il soggiorno
Intiepidì.
E da' lor antri muscosi
Piú non van scorrendo il mare:
Ma fra' sassi, e l' alghe amare
Stanno ascosi
A' rai del dì.

Pur l'estate tormentosa,
S'io rimiro, amata Fille,
Le tue placide pupille,
Sì penosa
A me non è.
Mi conduca il cieco Dio

Fra' Numidi, o al mar gelato,
Io sarò sempre beato,
Idol mio,
Vicino a te.

Benchè adusta ábbia la fronte,
Con le curve opposte spalle
Una ombrosa opaca valle
Cella il monte
Al caldo sol.
Là dall' alto in giù cadendo
Serpe un rio límpido, e vago,
Che raccolto in picciol lago
Va nutrendo
Il verde suol.

Là del sol dubbia è la luce,
Come suol notturna luna:
Nè pastor greggia importuna
Vi conduce
A pascolar.
E se v'entra il sol furtivo,
Vedi l'ombra delle piante
Al variar d'aura incostante
Dentro il rivo
Tremolar.

Là, mia vita, uniti andiamo:
Là cantando il dì s' inganni;
Per timor di nuovi affanni
Non lasciamo
Di gioir.
Chè raddoppia i suoi tormenti,
Chi con occhio mal sicuro

Fra la nebbia del futuro
Va gli eventi
A prevenir.

Me non sdegni il biondo Dio,
Me con Fille unisca amore;
E poi sfoghi il suo rigore
Fato rio,
Nemico ciel.
Chè il desio non mi tormenta
O di fasto, o di ricchezza;
Nè d'incomoda vecchiezza
Mi spaventa
Il pigro gel.

Curvo il tergo, e bianco il mento
Toccherò le corde usate,
E alle corde mal temprate
Roco accento
Accoppierò.
E a que' rai non più vivaci
Rivolgéndomi talora,
Su la man, che m'innamora
Freddi baci
Imprimerò.

Giusti Dei, che riposate
Placidissimi sull' etra,
La mia Fille, e la mia cetra
Deh serbate
Per pietà.
Fili poi la Parca avara
I miei dì mill' anni, e mille,
La mia cetra, e la mia Fille

Sempre cara
A me sarà.

PURICELLI.

## LO STATO CONJUGALE.

SÁTIRA.

Dal parlar de lo stato conjugale
O' più d' una ragion, che mi ritiene.
Sperienza non ò per dirne bene;
Autorità non ò per dirne male.
Il nodo d' Imeneo talor conforta;
Talor tormenta chi vi resta colto:
Sembra dolce legame a chi n' è sciolto;
E insopportabil giogo a chi lo porta.
Sò, che da la ragion, e da ogni savio
L' util del matrimonio ognor si pùbblica:
Sò, ch' è d' un gran profitto a la repubblica,
Benchè al particolar serva d'aggravio.
Ne le sue lodi io quì non mi diffondo.
La natura, la legge, il ciel l' à dato.
Fin nel terrestre paradiso è nato;
Col mondo crebbe, e durerà col mondo.
Pópola le cittadi, i cor governa,
Mantien figlj a la patria, ai rè soggettì;
L' uom per lúi frena i contumaci affetti,
E ne posteri suoi se stesso eterna.
Ma quì diceva un pratico moderno,
Che questo poco ben gran mali accoglie;
E che basta l'aver mezza una moglie
Per aver ne la casa un mezzo inferno.
Dicea, che l' uom nel nodo suo tenace

Due soli giorni à d' allegrezza, e posa:
Il primo dì, che in casa entra la sposa,
E il dì beato, che ella muore in pace.
Fate a sciéglierla pure ogni scrutinio,
Che non avrete mai lode e preconio:
S' è póvera scemate il patrimonio,
S' à gran dote, vendete ogni dominio.
Dotta, vuol parlar sempre, e dar sentenze:
Sciocca, ne pur sa dir una parola.
Quella che troppo sà, vi tiene a scuola;
E l'altra vi fa mille impertinenze.
S' ella é robusta e sana, avete guai,
Solo a gli spassi il suo pensier è intento;
S' è dilicata sviene ogni momento,
Sempre ammalata, ma non muore mai.
Se fa la spiritosa, oh che gran pena!
Parla affettato per parlar con grazia,
E stroppiando il toscan, annoja e sazia
Con frasi da romanzi e stil da scena.
Se d' alta nobiltà, non mai contenta
Tutto al suo grado stima inferïore:
Pretende in comandar di farvi onore,
E l'arbor de la casa ognor rammenta.
Sia pur deforme o di bellezza strana,
La vostra sorte non sarà men dura,
Brutta, col ceffo suo vi fa paura,
Bella, vi dà dolor per èsser vana.
Sempre à di nova moda un novo esempio,
Sempre un novo desìo che la molesta.
Vuole il drappo di Francia, ed or la cresta;
Nè si finisce mai d'ornar quel tempio.
Per loro unquá non v'è spesa in eccesso;
Ciò che vien da lontan sempre si approva:
La moda che più costa è la più nova;

Vògliono il raro, e poi lo vòglion spesso.
Sempre giuoco e follìe sono gli affari,
In cúi s'impiega il dì con gran misterio:
Ed ogni lor pensier più grave e serio,
É in perder tempo e consumar denari.
Così a le donne fece il panegírico
Quel mordace e crudel con mio cordoglio:
Nè tutto ciò ch' ei disse io ridir voglio,
Perchè il conobbi d'un umor satírico.
Per farmi de suoi sensi persuaso,
Queste ed altre notizie egli mi diede:
Ma guardi il ciel che gli prestassi fede:
Il giudizio ne lascio a chi è nel caso.
Per me genio non ò mordace e scaltro;
Nè il matrimonio di biasmar desìo.
Tutto quel che à di buon ve l' ò detto io;
E quello che à di mal, l' à detto un altro.

*

PANANTI.

## EPIGRAMMA.

Contro i galli infuriátosi un cappone
A tutti volea dare nella testa.
--Che volea farli, li venga la pesta
Se perdè da fanciul la munizione?

PURICELLI.

# LA POVERTÁ.

## SÁTIRA.

Sopra il tema ameno e vago
O' cercato fin al fondo,
Come sia maestra al mondo
Povertade, e non m' appago.
Io non vedo ch' ella insegni
Ad alcuno cosa seria;
Ma so ben che la miseria
Tronca il volo ai begl' ingegni.
L' infelice povertà
L' uom tormenta e lo scompiglia,
O 'l fa stolto, o gli consiglia
Cento e mille iniquità.
Ella fa gli uomin ridícoli
Con bruttissima figura;
E odïosa per natura,
Fa spavento ai grandi e ai píccoli,
É la gente persuasa,
Che le viscere ci roda;
In altrúi forse la loda,
Ma nessun la vuole in casa.
Come può nodrir le brame
Di dottrina antica o nova
Quel meschino, che non trova
Un rimedio per la fame?
Qual speranza gli rimane
Di sfiorar la lingua etrusca?

Ci vuol altro che la Crusca
A chi stenta a trovar pane.
Come aver può ne le vene
Il poetico furore
Chi non beve altro liquore,
Fuorchè l'onda d' Ippocrene?
Quando Flacco verseggiava,
Di buon cibo era satóllo;
E il favore avea d' Apollo,
Perchè nulla gli mancava.
Anche Seneca voleva
Mostrar stoiche prodezze,
Disprezzando le ricchezze,
Ma trattanto le godeva.
Ne le scienze non s'affina
Chi per forza ognor digiuna,
E chi è corto di fortuna
Rado giunge a gran dottrina.
Ma talun mi fa vedére
Ne monástici ricóveri
Che vi son de frati póveri
Assai ricchi di sapere.
Le palestre quì s' uniscono,
Ove eccelse ánime pure,
Lungi sempre da le cure,
Alli studj e al ciel fioríscono.
Io rispondo con franchezza,
Che la stretta povertate
Che nel chiostro professate
É miglior d'ogni richezza.
D' ogni peso affatto scárichi
Voi vivete a la giornata,
Ed almeno da la entrata
Non avete a dedur cárichi.

Ogni cosa immantinente
Voi trovate, e non è fàvola;
Sempre a un'ora ite a la távola,
Nè vi manca mai nïente.
Se di questa v' intendete
Povertade, anch' io l' approvo;
Fuor di questa util non trovo,
Nè voi pur lo troveréte.

## PANANTI.

### EPIGRAMMA.

Da un tal Padre Maleci á confesarsi
Andó una vecchierella penitente.
Tosto cominció in lacrime a disfarsi;
Poi disse: — Ho fatto un peto. — Non é niente.
— Ma quando lo feci,
Dissi, alla barba del Padre Maleci.

ROSSINI.

# ALLA LUNA.

CANZONE.

(Questa eccellentissima e dilicata canzone é tradotta dal dialetto siciliano in cùi la scrisse l' egregio poeta Ab. Giovanni Meli.

O bianca, lucidìssima
Luna, che senza velo
Scòrri sul còcchio argenteo
Le azzurre vie del cielo;

Tu dìssipi le tènebre
Colla fronte serena:
Le stelle impallidìscono
Sol che ti mostri appena:

Ed i silenzii placidi,
All' umido tuo raggio,
Della natura pàrlano
Il candido linguaggio.

A te si volge il tènero
Amante, e le secrete
Pene, e la mesta istoria

Dell' amor suo ripete.

Tu l' odi; e fra le lagrime,
Che mesce al suo lamento,
Ne irrori la mestizia
D' un dolce sentimento.

Quando una nèbbia pallida
Vedi apparirti innante,
Di' che i sospiri flèbili
Son del mio core amante.

Per me sì bella e splendida,
La fronte tua s' oscura:
Io son, ío sono un misero,
Che attristo la natura.

Per me, le balze inòspite
Sovra gli alpestri monti,
D' orrore e di calìgine
Copron le annose fronti.

Con lamentoso strèpito,
Piangendo al dolor mio,
Nelle valli precìpita.
Il fiume, il fonte e il rio:

E per pietà sospìrano
Delle mie crude pene,
Se tra le fronde trèmano,
Le lievi aurette amene.

La notte, quando invòlasi,
E quando si avvicina,

Piove dogliose lagrime
Di rugiadosa brina:

E al doloroso esempio
Dell' alma mia risponde
L' aria, la Luna, e Zeffiro,
La notte, i sassi, e l'onde:

Ma l' unica insensibile
Al mio crudel martoro.
É quella, per cùi spàsimo
É l'unica che adoro:

Mentre che i sassi, e gli arbori,
Con nuova e strana usanza
Prendon la bella imagine
Di sua gentil sembianza!

Lasso! con lei non giòvano
Il pianto ed il dolore!
Nè posso amor esìgere,
Pagandola d' amore.

Poi che gli affetti inclìnano
A un insensato oggetto,
Di duro marmo, ó Cinzia,
Rèndimi il core in petto.

Símile unisce a símile
Pròvida la natura:
A dure balze inòspite
Giange la querce dura.

E questa inviolàbile

Dell' ordine immortale
Legge, per me sol varia?
Solo per me non vale?

O bella Dea, rammèntati
Quando, pe' boschi errante,
D' un pastorel di Caria
Fosti tu pure amante:

E che ozïoso e inutile
L' arco ti stette a lato,
Nè gli echi rimbombàrono
Al suon del corno usato.

Nè più di cervi e daini,
Per selve, o aperti piani,
Le tracce seguitàvano
Tutti anelanti i cani:

Ma lieti festeggiàvano
Al bel pastore intorno,
Da lunge annunzïándoti
L' ora del suo ritorno.

Allor con qual rammàrico
Il crudo istante, o Dea,
Di por la mano ai cándidi
Freni per te giungea?

Del caro ben partèndoti
Nella notte importuna,
Ma le dicesti gli aurei
Seggi, e l' eterea cuna.

Deh! se fedel memoria

Pur te ne resta adesso,
Quale è il mio duol considera
Dal tuo dolore istesso.

O casta sì, ma tènera
Dea, se un verace ardore
Ti move, accogli l'ultimo
Priego d' infausto amore:

Se a te gradita vittima
L' alma devota offrìo,
O il core in petto càngiale
O cangia, o Diva, il mio.

TASSO.

# AMINTA, ATTO I.

CORO.

O bella età dell' oro
Non già perchè di latte
Sen corse il fiume, e stillò mele il bosco;
Non perchè i frutti loro
Dier dall' aratro intatte
Le terre, e gli angui errár senz' ira, o tosco;
Non perchè nuvol fosco
Non spiegò allor tuo velo,
Ma in primavera eterna,
Ch' ora s' accende, e verna,
Rise di luce, e di sereno il cielo;
Ne portó peregrino
O guerra, o mercè agli altrui lidi il pino:
Ma sol perché quel vano
Nome senza soggetto,
Quell' idolo d' errori, idol d' inganno,
Quel che dal volgo insano
Onor poscia fu detto
(Che di nostra natura 'l feo tiranno)
Non mischiava il suo affanno
Fra le liete dolcezze
Dell' amoroso gregge;
Nè fu sua dura legge
Nota a quell' alme in libertate avvezze.
Ma legge aurea e felice,
Che natura scolpì "S' ei piacce, ei lice."
Allor tra fiori, e linfe

Traean dolci carole
Gli Amoretti senz' archi, e senza faci:
Sedean pastori e ninfe,
Meschiando alle parole
Vezzi, e susurri, ed ai susurri i baci
Strettamente tenaci:
La varginella ignude
Scopría sue fresche rose
Ch' or tien nel velo ascose,
E le poma del seno acerbe e crude:
E spesso in fonte, o in lago
Scherzar si vide con l' amata il vago.
Tu prima, Onor, velasti
La fonte dei diletti,
Negando l' onde all' amorosa sete:
Tu á begli occhi insegnasti
Di starne in se ristretti,
E tener lor bellezze altrùi secrete:
Tu raccoglièsti in rete
Le chiome all' aura sparte:
Tu i dolci atti lascivi
Fésti ritrosi e schivi:
Ai detti il fren ponesti, ai passi l' arte:
Opra è tua sola, o Onore,
Che furto sia quel che fu don d' Amore.
E son tuoi fatti egregi
Le pene, e i pianti nostri.
Ma tu, d' Amore, e di Natura donno,
Tu domator de' regi,
Che fai tra questi chiostri,
Che la grandezza tua capìr non ponno?
Vattene, e turba il sonno
Agl' illustri e potenti:
Noi quì, negletta e bassa

Turba, senza te lassa
Viver nell' uso dell' antiche genti.
Amiam; che non ha tregua
Con gli anni umana vita, e si dilegua,
Amiam; chè 'l sol si muore, e poi rinasce:
A noi sua breve luce
S' ascende, e 'l sonno eterna notte adduce.

※

## PIETRO BEMBO.

### SONETTO.

Son questi que' begli occhj in cúi mirando,
Senza difesa far, perdei me stesso?
É questo quel bel ciglio a cúi sì spesso
In van del mio languir mercè dimando?
Son queste quelle chiome, che legando
Vanno il mio cor sì ch' ei ne muore espresso?
O volto! che mi stai nell' alma impresso,
Perch' io viva di me mai sempre in bando,
Parmi veder nella tua fronte Amore
Tener suo maggior seggio, ed' una parte
Volar speme, piacer tema e dolore;
Dall' altra, quasi stelle in ciel consparte,
Quinci e quindi apparir senno, valore,
Bellezza, leggiadría, natura ed arte.

## ANNIBALE CARO.

### SONETTO.

Amico, tu sei morto? tu, che solo
Vivendo eri mia vita e mio sostegno?
Tu, ch' al mio errante e combattuto legno
Fosti ad ogni tempesta il porto e il polo?
Ben ne volasti al ciel; ma da tal volo
Quando a me torni, od io quando a te vegno?
Chi de' suoi danni, o del tuo fato indegno
Ristora il mondo? e chi tempra il mio duolo?
Deh porgimi dal cielo, Angelo eletto,
Tanto di sofferenza o pur d'obblío,
Che 'l mio pianto non turbi il tuo diletto:
O talor scenda a consolarmi, ond' io
Con più tranquillo o men turbato affetto
Consacri le tue glorie, e 'l dolor mio.

*

## TASSO.

# AMINTA, ATTO II.

### CORO.

Amore, in quale scola
Da qual mastro s' apprénde
La tua sì lunga, e dubbia arte d' amare?
Chi n' insegna a spiegare
Chiò che la mente intende,
Mentre con l' ali tue sovra il ciel vola?

Non già la dotta Atene,
Nè 'l Licéo nel dimostra;
Non Febo in Elicona,
Che sí d' Amor ragiona,
Come colùi ch' impara;
Freddo ne parla, e poco;
Non ha voce di foco,
Come a te si conviene;
Non alza i suoi pensieri
A par de' tuoi misteri.
Amor degno maestro
Sol tu sei di te stesso,
E sol tu sei da te medesmo espresso:
Tu di legger insegni
Ai più rustici ingegni
Quelle mirabil cose
Che con lettre amorose
Scrivi di propia man negli occhi altrúi:
Tu in bei facondi detti
Sciogli la lingua de' fedeli tuoi;
E spesso (oh strana, e nova
Eloquenza d' Amore!)
Spesso in un dir confuso,
E 'n parole interrotte
Meglio si esprime il core,
E più par che si mova,
Che non si fa con voci adorne e dotte:
E 'l silenzio ancor suole
Aver prieghi, e parole.
Amor, leggan pur gli altri
Le Socratiche carte,
Ch' io in due begli occhi apprenderò quest' arte:
E perderan le rime
Delle penne più saggie

Appo le mie selvaggie
Che rozza mano in rozza scorza imprime.

*

## AVVERTIMENTO.

Il signor Samuele Biava, professore di eloquenza italiana nel collegio di santa Marta di Milano, ha volto in elegante toscano le favole letterarie spagnuole dello Iriarte, onde noi tenendole sott' occhio, ci diamo il piacere d' inscrire le trè seguenti, come particolare e gentil dono del signor Borio.

# FAVOLE.

### LO SCIMIOTTO E IL CIARLATANO.

Il fededegno Padre Valdezebro
Che in riferire istorie d' animali
Si riscaldò il cerèbro,
Pingendoli coi peli, e i lor segnali;
Che in istile elevato ed eloquente
Dell' Unico maraviglie dice,
E a pie pari pur crede a la Fenice,
(Or non ho ben presente
Se al libro ottavo o nono ne fa motto)
Narra il caso di un celebre Scimiótto.
Questi, poi ch' era destro
In mille abilitadi, e che servia
Ad un gran Ciarlatan, la bizzarria
Ebbe un di, mentre assente era il maestro,

D'invitar presso lùi varj animali
Degli amici maggïori
Ad èsser spettatori
Delle sue bagatelle principali.
A fare il morto incominciò da prima;
D'Arlecchin poscia in corda pantomima,
Con il salto mortal, e la campana;
Il salto del carpione,
Del precipizio, i cozzi del montone;
E alfine l'esercizio alla Prussiana.
Fe' di queste e altre grazie una gran fiera.
Ma il meglio pure tuttavia mancava;
Chè ciò imitando che il padrone oprava
Loro offrire pensò, perchè la sera
Compita fosse, e la funzione amena,
Della lanterna magica una scena.
Poscia che l'attenzion dell' uditorio
Con un preparatorio
Esordio conciliò, qual sempre usòssi,
Dietro di quella machina locòssi;
E nel maneggiamento
De' vetri pitturati,
Facili ad esser mossi a tutti i lati,
Andava ogni figura
Spiegando con vivace parlamento.
Era la stanza oscura,
Qual si richiede in casi somiglianti;
E benchè i circostanti
Osservassero attenti
Nessum potea vedere que' portenti
Che con tanta di dir prosopopea
L'ingegnoso Scimiotto descrivea.
Tutti si confondeano, sospettando
Che ciò fosse un burlarsi della gente.

Già lo Scimiotto era scornato, quando
Entrò Maestro Pietro di repente;
E dello sbaglio accortosi, accigliato
E sorridente insiem disse: Sciaurato,
A che val la tua ciarla sempiterna,
Se poi tieni smorzata la laterna?
Perdonate sottili ed alte Muse,
Che avete vanitá d'esser confuse.
Vi posso io dir con più d'aggiustatezza
Che tutto manca se non v'ha chiarezza?

*

## LA RANA E LA GALLINA.

Dal suo pantano una ciarliera Rana
Udì chichirillar una Gallina.
Affè! le disse, non credea, germana,
Che fossi tanto incomoda vicina.
E con tutto il gran chiasso, che hai di nuovo?—
Nulla, fuorchè anunciar che faccio un uovo.—
Un uovo solo? E meni tal rumore!—
Solo un uovo, si un uovo, o mia Signora.
Ten stupisci, quand' io non ho stupore
Di udirti come gracchi a qualunque ora?
Che che sian, io fo noti i parti miei;
Tu che fai nulla, ammutolir ti dei.

*

## LO SCOJATTOLO ED IL CAVALLO.

Stava attento uno Scojáttolo
A un destrier d'assai bontà,

Che docile a sprone e freno
S' addestrava in galoppar,
Veggendol far movimenti
Sì veloci, e compassar
Ogni mossa, così díssegli
Con ben poca urbanità.
Signor mio
Di tal brio,
Leggerezza,
E destrezza
Non hai vanto,
Che altrettanto,
E più forse, io soglio far.
Io son vivo,
Sono attivo;
Mi maneggio,
E passeggio;
Sempre in opra,
Sotto e sopra,
Mai non sógliomi acquetar.

Il suo passo allor trattiene
Il Polledro, e in tuon formal
Sua risposta in questi tèrmini
Allo Scojattolo da:
Tanti giri
E rigiri,
Tante volte
E rivolte
(Chieggo, amico,
Chieggo, dico)
¿Son d' alcuna utilità?
Io mi movo;
Ma pur giovo.

So il mio offizio;
E in servizio
Del mio donno,
Quanto ponno
Le mie forze, ho abilità.

Perlochè certi Scrittori
Pur Scojattoli saran,
Dissipando in opre frìvole
Tutto il calor natural.

*

## ARIOSTO.

### CANZONE.

Amor, da che ti piace
Che la mia lingua parle
Della rara beltà del mio bel sole,
Questo a me non dispiace,
Pur che tu voglia darle
A tant' alto soggetto alte parole,
Che accompagnate, o sole,
Póssano andar volando
Per bocca delle genti;
E con soavi accenti
Mille belle virtù di lei narrando,
Faccian per ogni core
Nascer qualche desío di farle onore.
Sai ben che non poss' ío
Parlarne per me stesso,
Chè la mia mente pur non la comprende;
Perch' ella è come un Dio

Da tutto 'l mondo espresso,
Ma non inteso, e sol sè stesso intende.
In suo bel nome pende
Prima dal suo bel viso,
E dai celesti lumi
Pèndono i suoi costumi;
Tal che scesa quaggiù dal Paradiso
A tempo iniquo ed èmpio
Fa di sè stessa a sè medesma esempio.
Quando ch' agli occhj miei
Prima costei s' offerse,
Come stella ch' appare a mezzo giorno,
Stupido allor mi fei,
Perchè la vista scerse
Cosa quaggiù da far il cielo adorno.
Benedetto il soggiorno
Ch' io faccio in questa vita;
Ove s' ebbi mai noja
Tutto è converso in gioja
Vedendo al mondo una beltà compita;
Nella quale io comprendo
Quell' alme grazie che nel ciel' attendo.
Poichè quell' armonia
Giù nel mio cor discese,
Ch' uscío fra 'l mezzo di corali e perle,
Entro l' anima mia
Il suon così s' apprese
Di quelle note, che mi par vederle
Non ch 'n orecchie averle.
O fortunato padre
Che seminò tal frutto,
E tu, che l' hai produtto,
Beata al mondo sopra ogni altra madre!
E più beata assai,

Se quel ch' io scorgo in lei veder potrai.
Ancor dirò più innante,
Purchè mi sia creduto,
Ma chi nol crede possa il ver sentire:
Sotto le care piante
Più volte ho già veduto
L' erba lasciva a prova indi fiorire;
Vist' ho, dove 'l ferire
De' suoi begli occhj arriva,
In valle, piaggia, o colle
Rider l' erbetta molle,
E di mille color farsi ogni riva,
L' aer chiarirsi, e 'l vento
Fermarsi al suon di sue parole attento.
Ben siccome a rispetto
Dell' ampio ciel stellato
La terra è nulla, o veramente centro;
Così del mio concetto
Quello c' ho fuor mandato,
È propio nulla a par di quel c' ho dentro:
Veggio ben ch' io non entro
Nel mar largo e profondo
Di sue infinite lode,
Che l' ánima non gode
Gir tanto innanti che paventi 'l fondo;
Però lungo le rive
Va ricogliendo ciò che parla e scrive.
So, canzonetta mia, ch' avrai vergogna
Gir così nuda fuore;
Ma vanne pur, poichè ti manda Amore.

TASSO.

# AMORE FUGGITIVO.

Scesa dal terzo Cielo,
Io che sono di lui Regina e Dea,
Cerco il mio figlio fuggitivo Amore.
Quest' ier, mentre sedea
Nel mio grembo scherzando,
O fosse elezione, o fosse errore,
Con un suo strale aurato
Mi punse il manco lato,
E poi fuggì da me ratto volando,
Per non esser punito;
Nè so dove sia gito.
Io, che madre pur sono,
E son tenera e molle,
Usat' ho per trovarlo, ed uso ogn' arte:
Cerc' ho tutto il mio Ciel di parte in parte,
E la sfera di Marte; e l' altre Rote,
E correnti ed immote;
Nè la suso ne' Cieli
É luogo alcuno, ov' ei s' asconda, o celi:
Tal ch' or tra voi discendo,
Mansúeti mortali,
Dove so che sovente ei fa soggiorno,
Per aver da voi nova,
Se 'l Fuggitivo mio qua giù si trova.
Nè già trovar lo spero
Tra voi, donne leggiadre,
Perchè, se ben d' intorno
Al volto, ed alle chiome

Spesso vi scherza, e vola;
E ben spesso fiede
Le porte di pietate,
Ed albergo vi chiede,
Non è alcuna di voi, che nel suo petto
Dar gli voglia ricetto,
Ove sol feritate, e sdegno siede.
Ma ben averlo spero
Negli uomini cortesi,
De' quai nessun si sdegna
Raccorlo in sua magione;
Ed a voi mi rivolgo, amica schiera:
Ditemi, ov' è il mio figlio?
Chi di voi me l'insegna,
Vo' che per guiderdone
Da queste labbra prenda
Un bacio quanto posso
Condirlo più soave.
Ma chi mel riconduce
Dal volontario esiglio,
Altro premio n' attenda,
Di cui non può maggiore
Darlo la mia potenza,
Se ben in don gli desse
Tutto il regno d' Amore;
E per Istige i' giuro,
Che ferme serverò l' alte promesse:
Ditemi, ov' è mio figlio?
Ma non risponde alcun? ciascun si tace?
Non l' avete veduto?
Fors' egli quì tra voi
Dimora sconosciuto,
E dagli omeri suoi
Spiccato aver de' l' ali,

E deposto gli strali,
E la faretra ancor deposto, e l'arco,
Onde sempre va carco,
E gli altri arnesi alteri e trionfali.
Ma vi darò tai segni,
Che conoscere ad essi
Facilmente il potrete,
Ancor che di celarsi a voi s'ingegni.
Egli, benchè sia vecchio
E d'astuzia, e d'etade,
Picciolo è sì; che ancor fanciullo sembra
Al volto, ed alle membra,
E 'n guisa di fanciullo
Sempre instabil si move,
Nè par che luogo trove, in cui s'appaghi;
Ed ha gioja, e trastullo
Di puerili scherzi;
Ma il suo scherzar è pieno
Di periglio, e di danno:
Facilmente s'adira,
Facilmente si placa, e nel suo viso
Vedi quasi in un punto
E le lagrime, e 'l riso.
Crespe ha le chiome, e d'oro,
E 'n quella guisa appunto,
Che Fortuna si pinge,
Ha lunghi e folti in su la fronte i crini;
Ma nuda ha poi la testa
Agli opposti confini.
Il color del suo volto
Più che foco è vivace:
Nella fronte dimostra
Una lascivia audace:
Gli occhi infiammati, e pieni

D'un ingannevol riso,
Volge sovente in biechi, e pur sott'occhio
Quasi di furto mira,
Nè mai con dritto guardo i lumi gira.
Con lingua, che dal latte
Par che si discompagni,
Dolcemente favella, ed i suoi detti
Forma tronchi e imperfetti:
Di lusinghe, e di vezzi
È pieno il suo parlare;
E son le voci sue sottili, e chiare.
Ha sempre in bocca il ghigno;
E gl'inganni, e la frode
Sotto quel ghigno asconde,
Come tra fiori, e fronde angue maligno.
Questi da prima altrui
Tutto cortese e umíle
Ai sembianti, ed al volto,
Qual pover peregrino, albergo chiede
Per grazia, e per mercede;
Ma poi che dentro è acolto,
A poco a poco insuperbisce, e fassi
Oltra modo insolente.
Egli sol vuol le chiavi
Tener dell'altrui core;
Egli scacciarne fuore
Gli antichi albergatori, e 'n quella vece
Ricever nuova gente;
Ei far la ragion serva,
E dar legge alla mente.
Così divien tiranno
D'ospite mansúeto,
E persegue, ed ancide
Chi gli s'oppone, e chi gli fa divieto.

Or ch' io v' ho dato i segni
E degli atti e del viso,
E de' costumi suoi,
S' egli è pur quí fra vol
Datemi, prego, del mio figlio avviso.
Ma voi non rispondete!
Forse tenerlo ascoso a me volète?
Volete, ah folli, ah sciocchi,
Tenere ascoso Amore?
Ma tosto uscirà fuore
Dalla lingua, e dagli occhi
Per mille indizj aperti:
Tal io vi rendo certi,
Ch' avverrà quello a voi, ch' avvenir suoïe
A colui, che nel seno
Crede nasconder l' angue,
Che co' gridi, e col sangue al fin lo scopre.
Ma poi che quí nol trovo,
Prima ch' al Ciel ritorni,
Andrò cercando in terra altri soggiorni.

*

## HUGO FOSCOLO.

### EPIGRAMMA.

Corre voce, chi i sussequenti versi síano stati scritti da Hugo Fóscolo contro Vincenzo Monti, quando quest' ultimo formò parte del corteggio del gran Napoleone, che con larga munificenza gli compartì onori, e gli profuse decorazioni.

Nei tempi antichi, bárbari e feroci

I ladri s'appendévano alle croci:
Ora che siamo in tempi più leggiadri
S'appéndono le croci in petto ai ladri.

*

GUARINI.

# IL PASTOR FIDO.

## ATTO TERZO.

CORO.

Come se' grande, Amore
Di natura miràcolo, e del mondo!
Qual cor sì rozzo, o qual sì fiera gente,
Il tuo valor non sente?
Ma qual sì scaltro ingegno, e sì profondo
Il tuo valor intende?
Chi sa gli ardori, che 'l tuo foco accende,
Importuni e lascivi,
Dirà, spirto mortal, tu regni e vivi
Nella corporea salma:
Ma chi sa poi come a virtù l'amante
Si desti, e come soglia
Farsi al suo foco (ogni sfrevata voglia
Sùbito spenta) pallido, e tremante,
Dirà, spirto immortale, hai tu nell'alma
Il tuo solo e santissimo ricetto.
» Raro mostro, e mirabile d'umano
» E di divino aspetto,
» Di veder cieco, e di saper insano:

»Di senso, e d'intelletto,
»Di ragion e desío confuso affetto.
E tale hai tu l'impero
Di natura, e del Ciel, ch'a te soggiace.
Ma (dirol con tua pace)
Mirácolo più altero
Ha di te il mondo, e più stupendo assai;
Però che quanto fai
Di miraviglia, e di stupor tra noi,
Tutto in virtù di bella donna puoi.
O Donna, o don del Cielo,
Anzi pur di colùi,
Che 'l tuo leggiadro velo
Fè, d'ambo creator, più bel di lui.
Qual cosa non hai tu del Ciel più bella?
Nella sua vasta fronte
Mostruoso Ciclope un occhio ei gira,
Non di luce a chi 'l mira,
Ma d'alta cecità cagione e fonte.
Se sospira, o favella,
Com' irato Leon rugge, e spaventa,
E non più Ciel, ma campo
Di tempestosa, ed orrida procella.
Col fiero lampeggiar folgori avventa,
Tu co 'l soave lampo,
E con la vista angelica amorosa
Di duo Soli visibili e sereni,
L'anima tempestosa
Di chi ti mira acqueti e rassereni:
E suono, e moto, e lume,
E valor, e bellezza, e leggiadría
Fan sì dolce armonía nel tuo bel viso,
Che 'l Ciel in van presume,
Se 'l Cielo è pur men bel del Paradiso,

Di pareggiarsi a te, cosa divina.
E ben ha gran ragione
Quell' altero animale,
Ch' Uomo s' appella, ed a cui pur s' inchina
Ogni cosa mortale,
Se mirando di te l'alta cagione,
T' inchina e cede. E s' ei trionfa e regna,
Non è perchè di scettro, o di vittoria
Sii tu di lui men degna,
Ma per maggior tua gloria:
» Che quanto il vinto è di più pregio, tanto
» Più glorioso è di chi vince il vanto.
Ma che la tua beltate
Vinca con l' uomo ancor l' umanitate,
Oggi ne fa Mirtillo a chi nol crede
Meravigliosa fede:
E mancava ben questo al tuo valore,
Donna, di far senza speranza amore.

*

SANAZZARO.

# ARCADIA.

## EGLOGA PRIMA.

Sovra una verde riva
Di chiare e lucid' onde
In un bel bosco di fioretti adorno
Vidi di bianca oliva
Ornato, e d'altre fronde

Un pastor, che 'n sull' alba a piè d' un orno
Cantava il terzo giorno
Del mese innanzi Aprile;
A cui li vaghi uccelli
Di sopra gli arboscelli
Con voce rispondean dolce e gentile:
Ed ei rivolto al Sole,
Dicea queste parole:
Apri l' uscio per tempo,
Leggiadro almo pastore,
E fà vermiglio il ciel col chiaro rággio:
Mostrane innanzi tempo
Con natural colore
Un bel fiorito e dilettoso Maggio:
Tien più alto il viaggio,
Acciocchè tua sorella
Più che l' usato dorma;
E poi per la sua orma
Se ne venga pian pian ciascuna stella:
Che, se ben ti rammenti,
Guardasti i bianchi armenti.
Valli vicine, e rupi,
Cipressi, alni, ed abeti,
Porgete orecchie alle mie basse rime;
E non teman de' lupi
Gli agnelli mansueti;
Ma torni il Mondo a quelle usanze prime.
Fioriscan per le cime
I cerri in bianche rose;
E per spine dure
Pendan l' uve mature:
Sùdin di mel le quercie alte e nodose;
E le fontane intatte
Corran di puro latte.

Nascan'erbette e fiori,
E li fieri animali
Lascin le lor'asprezze; e i petti crudi:
Vengan li vaghi Amori
Senza fiammelle, o strali
Scherzando insieme pargoletti e ignudi:
Poi con tutti lor studj
Cantin le bianche Ninfe,
E con abiti strani
Saltin Faune, e Silvani:
Ridan li prati, e le correnti linfe;
E non si vedan'oggi
Nuvoli intorno ai poggi.
In questo dì giocondo
Nacque l'alma beltade,
E le virtuti racquistaro albergo:
Per questo il cieco Mondo
Conobbe castitade,
La qual tant'anni avea gittata a tergo:
Per questo io scrivo, e vergo
I faggj in ogni bosco;
Tal che omai non è pianta
Che non chiami *Amaranta*;
Quella, ch'addolcir basta ogni mio tosco;
Quella, per cui sospiro,
Per cui piango, e m'adiro.
Mentre per questi monti
Andran le fiere errando,
E gli alti pini haran pungenti foglie:
Mentre li vivi fonti
Correran mormorando
Nell'alto mar, che con amor li accoglie:
Mentre fra speme, e doglie
Vivran gli amanti in terra;

Sempre fia noto il nome,
Le man, gli occhi, e le chiome
Di quella, che mi fa sì lunga guerra;
Per cui quest' aspra amara
Vita m' è dolce e cara.
Per cortesia, Canzon, tu pregherai
Quel dì fausto ed ameno,
Che sia sempre sereno.

*

## ANONIMO.

### SONETTO.

Teatro di bellezze, ove natura
I miracoli suoi dispiega ogn' hora
Dove con amenissima congiura
Sempre unita a Pomona alberga Flora.
Vagheggi tu, quanto gran serpe in cura
Ebbe veggiando in sulla spiaggia Mora.
I giardini d' Adone hai su le mura,
Dove più d' una Vénere s' adora.
Sovra gli olmi loquaci hai Bromio assiso;
Nè in te lóttano i nembi, o gli austri han guerra,
Ma le piante han lussuria, e i fiori han riso.
Se ardisce dir, la lingua mia non erra,
Che sei tu de la terra il paradiso,
O non si trova il paradiso in terra.

## ANGIOLO POLIZIANO.

### SAGRIFICIO DELLE BACCANTI IN ONORE DI BACCO.

## DITIRAMBO.

Ogniun segua Baccho (1) te
Baccho Baccho eu hoe (2)
Chi vuol bévere chi vuol bévere
Vegna a béver vegna qui
Voi imbottate come pévere
Io vo bèver anchor (3) mi
Gliè del vino anchor per ti
Lascia béver prima a me
Ogniun segua Baccho te.

Io ho voto già el mio corno
Dammi un po' el bottaccio in qua
Questo monte gira intorno
É 'l cervello a spasso va
Ogniun corra in qua e in la

(1) É da notarsi, che gli Antichi Italiani le parole, che provenívano dal latino ó dal greco le scrivéano con la loro ortografia originale, uso oggi piú non seguito dai moderni. Così in Poliziano; autore del 1400 si trova *Baccho* alla latina, cioè con *h* mentre dai moderni si scrive Bacco senza *h*.

(2) *Eu hoe* fu un nome che gli antichi greci diedero al dio delle vigne, ma deve qui osservarsi, che oggi dai moderni si scrive lo stesso nome, come segue: Evoé.

(3) *Anchor*, ancóra.

Come vede fare a me
Ogniun segua Baccho te.

Io mi moro già di sonno
Son io ebria o si o no?
Star piè ritti e (1) piè non ponno
Voi siete ebri chio (2) lo so.
Ogniun facci chomio (3) fo
Ogniun succi come me.
Ogniun segua Baccho te.

(1) *E* dai moderni italiani usato solo come congiunzione, in alcuni Autori Antichi, come in Poliziano si trova in vece d'I articolo mascolino plurale.

(2) *Chio* è scritto secondo l'ortografia antica, e vale lo stesso *Che io*.

(3) *Chomio* è pure modo antico di scrittura, e vale: *Come io*.

Fa d'uopo osservare che ne' versi di Angiolo Poliziano da noi trascritti, non avvi nè punti nè virgole, perchè fino al 1500 l'ortografia italiana fu assai incompleta, nè gli Autori conobbero grammatica alcuna. Fu al principio del sècolo decimosesto, che la lingua italiana venne assoggettita a regole fisse dal celebre Pietro Bembo, e che si cominciò ad usare la punteggiatura.

## GIULIO BUSSI.

### ÉLENA E LUCREZIA IN UN QUADRO.

SONETTO.

Qual mi déstano in petto alto stupore
Queste, che gran pennello in tela avviva,
La romana Lucrezia, Élena argiva,
Vittima una d' Amor, l' altra d' onore!
Quella, perchè la colpa ebbe in orrore,
De' regi suoi l' augusta patria ha priva:
Questa, perchè gradí d' esser lasciva,
Fe' la famosa Troja esca d'ardore.
O scherzo di destin troppo spietato!
La potenza di Priamo all' or fu doma,
Sol da ciò, ch' a i Tarquini avria giovato.
Tebro, avriano i tuoi rè sento alla chioma.
Xanto, vivrebbe ancor Troja, se 'l fato
Dava Lucrezia a Sparta, Élena a Roma.

※

## GIOVAN-FRANCESCO LOREDANO.

### AVARIZIA.

Sen giace qui fra questi marmi unita
D' un avaro crudel l'alma (1) meschina,
Che pianse, quando morte ebbe vicina,
La spesa del sepolcro, e non la vita.

(1) *Alma*, voce poetica per anima.

# POESIA DI FEDERICO II,

## IMPERATORE E RE DI SICILIA.

Poichè ti piace, Amore,
Ch'eo (1) deggia trovare
Faronde (2) mia possanza,
Che' eo venga a compimento,
Che aggio lo meo core
In voi, Madonna amare.

(1) *Eo* voce antica, e vale lo stesso che *io*.
(2) *Faronde* voce antichissima, che significa *fare di modo*.

*

## CINO DA PISTOJA (1).

### SONETTO.

Io prego, donna mia,
Lo cuor gentile, ch'è nel vostro cuore
Che da morte e d'amore
Mi campi stando in vostra Signoria.
E per tua cortesia
Lo può ben fare senza uscire fuore,
Che non disdice honore
Sembiante alcun, che di pietate sia.
Io mi starò, gentil donna, di poco

(1) Questo sonetto di Cino è uno de' primi sonetti in metro regolare, publicati in lingua toscana.

Ben lungamente in gioja
Non sì, che tuttavia non arda in fuoco.
Ma standomi così purch' io non muoja,
Verrò di rado in luoco
Che dello mio veder vi faccia noja.

## CIULLO (1) DI ALCAMO.

Rosa fresca aulentissima (2) ca pari in ver l'estate
Le donne te desiano pulcelle (3), maritate,
Traheme (4) deste (5) fócora (6) se tesse (7) a voluntate
Per te non ajo (8) abento (9) nocte e dia
Pensando pur di voi, Madonna mia.

(1) Lo stesso che Vincenzo.
(2) *Aulentissima* vale lo stesso, che *odorosissima.*
(3) *Pulcella* vale lo stesso che *donzella.*
(4) *Traheme* è scritto secondo l'ortografia antica, ed oggi dai buoni Italiani si scrive senza *h.*
(5) *Deste* parola antiquata e composta, ch' equivale alle due parole: *di queste.*
(6) *Fócora* parola antiquata, e plurale del sustantivo fuoco. Oggi si dice invece di *focora*, *fuochi.*
(7) *Tesse*, vale *se ti è.*
(8) *Ajo*, parole antiquata, ed è lo stesso, che *ho.*
(9) *Abento* antica parola siciliana, che vale *pace.*

# FRANCESCO PETRARCA.

CANZONE.

## AGLI PRINCIPI D' ITALIA,

ESORTAZIONE ALLA PACE.

(Composta á Parma A. D. 1344.)

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio;
Piacemi almen ch' i miei sospir sien quali
Spera 'l Tevero, e l' Arno,
E 'l Pò, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del ciel, io cheggio
Che la pietà, che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra;
E i cor, che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda:
Ivi fa, che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s' oda.
Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno

Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga;
Poco vedete, e parvi veder molto,
Che 'n cor venale amor cercate, o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per innondar i nostri dolci campi!
Se dalle propie mani
Questo n' avven', or chi fia che ne scampi?
Ben provvide Natura al nostro stato,
Quando dell' Alpi schermo
Pose fra noi e la Tedesca rabbia.
Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo,
S' è poi tanto ingegnato
Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge e mansuete gregge
S' annidan sì, che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco
Che memoria dell' opra anco non langue;
Quando assetato e stanco
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.
Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l' erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so perchè, stelle maligne,
Che 'l cielo in odio n' aggia.
Vostra mercè, cùi tanto si commise,
Vostre voglie divise

Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudizio, o qual destino,
Fastidire il vicino
Póvero, e le fortune afflitte e sparte
Perseguire, e 'n disparte
Cercar gente, e gradire
Che sparga 'l sangue, e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrúi, nè per disprezzo.
Nè v'accorgete ancor per tante prove
Del Bavarico inganno,
Ch'alzando 'l dito con la morte scherza,
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno;
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente ch'altr'ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate, e vederete, come
Tien caro altrui chi tien sè così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some;
Non far idolo un nome
Vano senza soggetto;
Chè 'l furor di lassù gente ritrosa
Víncerne d'intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa.
Non è questo 'l terren ch'i' toccai pria?
Non é questo 'l mio nido,
Ove nudrito fui si dolcemente?
Non è questa la patria in ch'io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l'uno e l'altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova, e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,

Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera; e, pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l'arme, e fia 'l combatter corto;
Chè l'antico valore
Nell' Italici cor non è ancor morto.
Signor, mirate come 'l tempo vola,
E siccome la vita
Fugge, e la morte n'è sovra le spalle
Voi siete or qui; pensate alla partita:
Chè l'alma ignuda e sola
Conven ch' arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle
Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
Venti contrarj alla vita serena;
E' quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno
O di mano, o d' ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.
Canzone, io t' ammonisco,
Che tua ragion cortesemente dica,
Perchè fra gente altera ir ti conviene;
E le voglie son piene
Giá dell' usanza pessima ed antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi a chi 'l ben piace:
Di lor chi m' assicura?
Io vo gridando PACE, PACE, PACE.

## VINCENZO DA FILICAJA.

### SONETTO.

Italia, Italia! O tu cùi diè la Sorte
Dono infelice di bellezza, ond' hai
Funesta dote d' infiniti guai,
Che 'n fronte scritte per gran doglia porte;
Deh! fossi tu men bella, o almen più forte,
Ond' assai più ti paventasse, o assai
T' amasse men, chi del tuo bello ai rai
Par che si strugga, e pur ti sfida a morte!
Ch'or giù dall' Alpi non vedrei torrenti
Scender d' armati, ne di sangue tinta
Bever l' onda del Pò *Gallici* armenti!
Nè te vedrei, del non tuo ferro cinta,
Pugnar col braccio di straniere genti,
Per servir sempre o vincitrice, o vinta!

*

## DANTE ALIGHIERI.

## IN MORTE DI BEATRICE.

### SONETTO.

Deh, pellegrini, chè pensosi andate
Forse di cosa che non v' è presente,
Venite voi di sì lontana gente,
Come alla vista voi ne dimostrate?
Chè non piangete, quando voi passate

Per lo suo mezzo la città dolente,
Come quelle persone che niente
Par che intendesser la sua gravitate?
Se voi restate per volerlo udire,
Certo lo core ne' sospir mi dice,
Che lagrimando n' uscirete pui;
Ella ha perduto la sua Beatrice,
E le parole, ch' uom di lei può dire
Hanno virtù di far pianger altrui.

*

## GAETANA PASSERINI.

### SONETTO.

Genova mia, se con asciutto ciglio
Piegato e guasto il tuo bel corpo io miro,
Non è poca pietà d' ingrato figlio,
Ma rubelle mi sembra ogni sospiro.
La maestà di tue ruine ammiro,
Trofei della costanza e del consiglio;
E ovunque volgo il passo, e il guardo giro,
Incontro il tuo valor nel tuo periglio.
Più val d' ogni vittoria un bel soffrire!
E contra gli osti la vendetta fai
Col vederti distrutta, e nol sentire:
Anzi girar la Libertà mirai,
E baciar lieta ogni ruina, e dire,
Ruine sì, ma servitù non mai!

# IL CONTE UGOLINO.

TERZINE DELLA DIVINA COMMEDIA DI DANTE.

(Questo squarcio di poesía è uno de' più sublimi che può vantare il Parnaso Italiano.)

## INFERNO.-CANTO XXXIII.

La boca sollevò dal fiero pasto
Quel peccatór, forbendola a' capelli
Del capo ch' egli avéa diretro (1) guasto:
Poi cominciò: Tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolór che il cuor mi preme
Già pur (2) pensando pria ch' io ne favelli
Ma se le mie parole èsser den seme (3)
Che frutti (4) infamia al traditór ch' io rodo
Parlare e lagrimár vedrái ïnsieme.
Io non so chi tu se', nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente quand' io t' odo
Tu dei sapér ch' io fui 'l conte Ugolino (5),

(1) *Diretro*; di dietro.

(2) *Pur*; pure, solamente

(3) *Den*; denno, debbono: *seme*, per principio, origine, cagione.

(4) *Che frutti*; que produca.

(5) *Ugolino* de' conti della Gerardesca, nobile Pisano, della fazione Guelfa, che accordossi coll' Arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, a cacciare il nipote Nino, giudice di Gallura, che era divenuto signore di Pisa; e cacciatolo, fecesi padrone della città. Ma l' Arcivescovo mosso da invidia e da gelosia di partito, concitandogli

E questi l'arcivéscovo Ruggieri:
Or ti dirò perch'i' son tal vicino (1).
Che, per l' effetto de' suo' ma' (2) pensieri,
Fidándomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi ävere inteso,
Ciöè, come la morte mia fu cruda,
Udirái, ë saprai se m' ha öffeso.
Breve pertugio (3) dentro dalla muda (4)
La qual per me (5) ha il tìtol della fame,
E 'n che convién (6) ancór ch' altri si chiuda,
M' avéa mostrato per lo suo forame (7)

contro tutto il popolo, con l'ajuto di tre potenti famiglie, Gualandi, Sismondi e Lanfranchi inalberata la Croce, si portò armata mano col furore del popolo a casa del conte, e accagionatolo di tradimento, lo fece prigione con quattro suoi figliuoli (due suoi figliuoli, e due nipoti o figliuoli del figliuolo) serrandoli nella torre ch'é sulla piazza degli Anziani. E in fine, perchè non fosse dato loro più da mangiare, gettarono le chiavi della torre in Arno, e lo lasciarono insieme coi figliuoli miseramente morire di fame.

(1) *Tal vicino*; così cattivo vicino a lui, straziandolo in questa guisa.

(2) *ma'*; mali, cattivi.

(3) *Breve pertugio*; piccolo finestrino, o spiraglio.

(4) *Muda*; è propiamente quel luogo chiuso ove si tengono gli uccelli di rapina a mudare, cioè, a mutare e rinnovare le penne: quì per prigione.

(6) *Per me*, per conto mio, per quel che ivi m'avvenne, è chiamata la torre della fame.

(6) *E 'n che convien, etc.* E nella quale seranno dopo me altri molti rinchiusi, se le civili discordie continuano.

(7) *Forame*, apertura.

Più Lune già (1) quand'io feci 'l mal sonno
Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi (2) pareva a me maëstro e donno (3),
Cacciando il lupo (4) e i lupicini al monte (5)
Perchè i Pisán' veder Lucca non ponno.
Con cagne magre (6), studïose, e conte,
Gualandi (7) con Sismondi e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In pícciol corso mi paréano stanchi
Lo padre e i figli, e con l'agute sane (8)
Mi paréa lor veder fender li fianchi.
Quand'io fui desto innanzi la dimane (9)
Piánger sentí' fra 'l sonno i mie figliuoli
Ch'éran con meco, e dimandár del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli
Pensando ciò ch'al mio cuor s'annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già èran desti, e l'ora s'appressava

(1) *Più Lune già*, coiè, già eran passate più Lune o mesi della mia prigionia.
(2) *Questi* Ruggieri.
(3) *Maestro e donno*; guida e Signore degli altri.
(4) *Il lupo e i lupicini*, per lupo, animal famelico, intende se otesso; e per lupicini, i suoi quattro figliuoli.
(5) *Al monte* de San Giuliano, posto tra Pisa e Lucca, onde queste due città non possono vedersi, come potrebbono se si togliese questo riparo.
(6) *Cagne magre*, allegoricamente, per plebe e gente povera. *Studiose*; cupidi di novità per avvantaggiarsi. *Conte*: ilustri, di nobil prosapia.
(7) *Gualandi* etc. Vedi qui sopra la nota prima circa Ugolino.
(8) *L'agute sane*, le zanne acute di quelle cagne.
(9) *La dimane*; per lo principio del giorno.

Che 'l cibo ne soleva èssere addotto,
E per suo sogno (1) ciascún dubitava.
Ed io sentí chiavar l' uscio di sotto
All' orríbile torre; ond' io guardái
Nel viso a' mie' figliuoi senza far motto (2):
Io non piangeva, sì (3) dentro impietrái:
Piangévan elli; ed Anselmucio mio
Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimái, né rispós' io
Tutto quel giorno nè la notte appresso,
Infin che l' altro Sol nel mondo uscío.
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso càrcere; ed io scorsi
Per quattro visi il mio äspetto stesso;
Ambo le mani per dolór mi morsi:
E quei pensando ch' io 'l féssi (4) per voglia
Di manicar (5), di súbito levorsi,
E dísser: Padre; assái ci fia men doglia
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste mísere carni, e tu le spoglia.
Quetámi allor (6) per non farli più tristi:
Quel dì ë l' altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,

(1) *Per suo sogno*; avendo ancora i figli presagito sognando la disgrazia.

(2) *Senza far motto*; senza parlare.

(3) *Sì*; tanto, talmente. *Impietrai*; divenni come pietra per la veemenza del dolore.

(4) *Fessi*; facessi.

(5) *Manicar*; manucare, manjiare. *Levorsi*; levaronsi, si levárono.

(6) *Quetámi allor*; mi quetai io allora.

Dicendo: Padre mio, che non m' ajuti?
Quivi morì; e come tu mi vedi,
Vid' io cascár li tre äd uno ad uno,
Tra 'l quinto dì ë 'l sesto: ond' io mi diedi
Già cieco a brancolár sopra ciascuno,
E due dì li chiamái poi che fur' morti:
Poscia, più che 'l dolór potè 'l digiuno.
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti (1)
Riprese 'l teschio misero co' denti
Che furo all' osso come d' un can forti (2).

(1) *Torti*; biechi, e pieni d' ira.

(2) *Come d' un can forti*; gagliardi ed acuti come quelli d' un mastino.

## ANGELO DA COSTANZO.

### SONETTO.

Qualor l' età, che sì veloce arriva,
Cangia al pelo ed a noi forma e colore,
E, tutta armata di pensier d' onore,
La ragion del suo regno i sensi priva;
Spento il vigor che i van desir nodriva,
In ogni cor non sol vien manco Amore,
Ma chi più arse, dil suo folle errore,
Di ricordarsi pur abborre e schiva.
Ognuno allor del suo naufragio accorto
Per la notte, ch' è presso, avvien che pensi,
Pria che s' imbruni 'l ciel, ritrarsi in porto.
Solo a me insin' a morte arder conviensi;
Chè quel foco divin ch' all' alma porto
É tal, che la ragion conforma a i sensi.

## FRANCESCA DA RIMINI.

Terzine della *Divina Commedia* di Dante, eccellentissime per tenerezza e sentimento.

Siede la terra (1) dove nata fùi
Su la marina dove 'l Po discende
Per avér pace co' segnaci sui.
Amór, ch' al cor gèntil ratto s' apprende,
Prese costúi (2) della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancór m' offende.
Amór ch' a nullo amato amar perdona (3),
Mi prese del costúi (4) piacér sì forte,
Che come vedi ancor non m' abbandona.
Amòr conduse noi ad una morte:
Caìna (5) attende chi vita ci spense:
Queste parole da lor ci fur' porte
Da ch' io intesi quell' ánime offense (6),
Chinái 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Fin che 'l poëta mi disse: Che pense?

(1) *La terra*, ec. Ravena; città di Romagna.

(2) *Prese costùi*, ec. Cioè, fe' innamorar costui del mio bel sembiante e della mia leggiadra persona, che dal mio marito mi fu tolta quando egli mi uccise.

(3) *Perdonare*; per risparmiare, render esente. Il senso è: Amor che non consente il non riamare a chi che sia.

(4) *Costui*, ec. Paolo, cognato di Francesca da Polenta.

(5) *Caina*; parte del Inferno, detta così dal fratricida Caino.

(6) *Offense*; per offese, participio, in rima.

Quando risposi, cominciái: Oh lasso,
Quanti dolci pensiér', quanto disío
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parlái io,
E cominciái: Francesca (1), i tuoi martiri
A lagrimár mi fanno tristo e pio (2).
Ma dimmi: Al tempo de' dolci sospiri
A che, e come concedette (3) amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri (4)?
Ed ella a me: Nessún maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma se a conóscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Dirò come colúi che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno, per diletto,
Di Lancilotto (5), come amór lo strinse:
Soli eravámo e senza alcún sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse (6)

(1) *Francesca*; figliuola di Guido da Polenta; signor di Ravenna, che visse a' tempj di Dante, femmina bellissima e molto gentile, maritata dal padre a Lanciotto, signore di Rimini, uomo valoroso, ma deforme della persona; che però innamorata di Paolo suo cognato, cavaliere di bel tratto ed avvente, fu insieme con lui dal marito uccisa nell'atto stesso dell'adulterio incestuoso.

(2) *Pio*; pietoso.

(3) *Concedetto*; concesse.

(4) *Dubbiosi desiri*; amore non ben conosciuto.

(5) *Lancilotto*; innamorato di Ginevra, moglie del re Marco, persona famosa ne' romanzi, ma principalmente in quello intitolato *Tavola rotonda*, che era in prezzo ai tempi di Dante.

(6) *Sospignere gli occhi*, incitarli ad occhiate vicendévoli.

Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso (1)
Esser bacciato da cotanto amante;
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeötto (2) fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante (3).
Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade
Io venni meno come s' io morisse (4),
E caddi come corpo morto cade (5).

(1) *Riso*; per bocca ridente.

(2) *Galeotto*; mezzano degli amori che passarono tra Lancilotto e Ginevra. Questo nome è presso da Dante in significato generale d' ogni sensale di disonestà, o ruffiano

(3) *Avante*: avanti, in rima.

(4) *Morisse*; per morissi, in rima.

(5) Quest' ultimo verso venne reputato magnifico da tutti i più dotti critici, perchè la sua contestura esprime quell' abbandono dell' uomo già spento, che cade privo di ogni spirito.

## G. CRESCIMBENI.

### GIOVENTÙ.

Vaga rosa orgogliosetta,
Superbetta,
S' apre e ride in sull' aurora;
Ed il Sole, allor che nasce,
Di sua fasce
Col bell' ostro (1) la colora.

Tocca (2) poi da' pargoletti,
Tepidetti
Rai (3) del sol tanto s' abbella,
Che tra i fiori ella ben pare,
Quale (4) appare
Tra le stelle Idalia bella.

Ogni fiore umil l' inchina
Qual Reina,
Strali amor fa di sue spine.
Ogni ninfa, ogni pastore
Le fa onore,
E di lei s' adorna il crine:

Ma quel sol che la dipinse,
E la cinse
Di quel ben che sì diletta,

(1) *Ostro*, porpora.
(2) *Tocca*, toccata.
(3) *Rai*, voce poetica per *raggi*.
(4) *Quale*, come.

Al meriggio allorchè sale
Fier l'assale,
E co' raggi la saetta.

Cade allora impallidita,
Scolorita,
Tra l'orror di siepe ombrosa:
Cade, ahimè, la meschinella;
Nè più quella
Par sì vaga e sì orgogliosa.

Ahi mortali, il gentil fiore
Pien d'onore!
C'ha (1) il mattin tanta bellezza
É la vita cui (2) sì grata
Desiata,
Rende il sol di giovinezza.

Ma guardiam, che questo sole
Spesso suole
Ésser falso e pien d'inganno,
Ed apportan traditori
Suoi favori
Util breve, eterno danno.

(1) *C'ha*, che ha.
(2) *Cui*, che.

## GIO. LEONE SEMPRONIO.

## CANTO SOLLIEVO DELLE CURE.

Canta il nocchier su la spalmata nave
E men grave gli par l'alta fatica;
Canta il bifolco in su la spiaggia aprica,
E il suo caldo sudor rende soave.
Canta il prigione e men molesta e grave
Sente la stretta sua custodia antica;
Canta il villan su la recisa spica,
E l'ardente del Sol face non pave (1).
Canta il calloso fabbro, e in su l'aurora
Più lievi i colpi suoi rende col canto,
Su l'incude sudando aspra e sonora.
Così non per aver gloria, nè vanto,
Ma per temprare il duol, con cui m'accora
Quinci fortuna e quindi Amore, io canto.

(1) *Pave*, voce latina e usata da' poeti in luogo di *teme*.

## GIOVANNI BATTISTA COTTA.

## DIO

DIXIT INSIPIENS IN CORDE SUO: NON EST DEUS.

Nume (2) non v'è, dicea fra se lo stolto,
Nume non v'è, che l'universo regga;
Squarci l'empio la benda, ond'egli è avvolto
Agli occhi infidi, e se v'ha Nume, ei vegga.

(2) *Nume*, Dio.

Nume non v'è ? verso del Ciel rivolto
Chiaro il suo inganno in tante stelle ei legga;
Speglisi (1), e impreso nel suo proprio volto
Ad ogni sguardo il suo Fattor rivegga.
Nume non v'è ? de' fiumi i puri argenti (2),
L'aer che spiri, il suolo ove risiedi,
Le piante, i fior, l'erbe, l'arene e i venti,
Tutti parlan di Dio; per tutto vedi
Del grand'esser di lui segni eloquenti:
Crédilo, stolto, a lor, se a te nol credi.

(1) *Speglisi*, per *si specchi*.
(2) *Puri argenti*, le pure acque.

## NICOLO MACHIAVELLI.

## L' OCCASIONE.

Chi sei tu, che non par cosa mortale ?
Di tanta grazia il ciel t'adorna e dota !
Perchè non posi ? e perchè a' piedi hai l'ale ?
Io son l'Occasione, a pochi nota;
E la cagion che sempre mi travagli,
É, perch'io tengo un piè sopra una rota.
Volar non è, ch'al mio correr s'agguagli,
E però l'ale a' piedi mi mantengo,
Acciò nel corso mio ciascuno abbagli.
Gli sparsi miei capei (3) dinanzi io tengo;
Con essi mi ricopro il petto, e il volto,
Perch'un non mi conosca, quand'io vengo.
Dietro del capo ogni capel m'è tolto;
Onde in van s'affatica un, se gli avviene

(3) *Capei*, per *capelli*.

Ch' io l'abbia traspassato, o s'io mi volto.
Dimmi chi è colei che teco viene?
É penitenza: e però nota, e intendi;
Chi non sa prender me, costei ritiene.
E tu, mentre parlando il tempo spendi,
Occupato da molti pensier vani,
Già non t'avvedi, lasso, e non comprendi,
Com' io ti son fuggita dalle mani.'

※

## GIORGIO BERTOLA.

O il più bello fra i Numi
Perchè sei senza lumi (1)?
Gli ebbi vivaci assai,
Risponde, e li donai
Ad una figlia mia,
Che chiaman Gelosia.

(1) *Lumi*, occhi.

※

## F. PETRARCA.

Libertà, dolce, e desïato bene,
Mal conosciuto a chi talor nol perde;
Quanto gradita al buon mondo ésser dei!
Da te la vita vien fiorita, e verde;
Per te stato giojoso mi mantiene,
Ch' ir (2) mi fa somigliante agli alti Dei.

(2) *Ir* per *ire*, cioè *andare*.

Senza te lungamente non vorrei
Ricchezze, onor', e ciò ch'uom più desia:
Ma teco ogni tugurio acqueta l'alma mia.

*

VINCENZO MONTI.

# BASVILIANA.

## CANTO I.

. . . . . .
. . . . . .
Poscia l'ultimo sguardo al corpo affisse.
Già suo consorte in vita, a cui le vene
Sdegno di zelo e di ragion trafisse;
Dormi in pace, dicendo o di mie pene
Caro compagno, infin che del gran die
L'orrido squillo a risvegliar ti viene.
Lieve in tanto la terra, e dolci e pie
Ti siem l'aure e le pioggie e a te non dica
Parole il passaggier scortesi e rie.
Oltre il rogo no vive ira nemica,
E nell'ospite suolo, ov'io ti lasso,
Giuste son l'alme, e la pietade è antica.
Torse, ciò detto, sospirando il passo
Quella mest' Ombra, e alla sua scorta dietro
Con volto s'avviò pensoso e basso;
Di ritroso fanciul tenendo il metro,
Quando la madre a' suoi trastulli il fura,
Che il piè va lento innanzi, e l'occhio indietro.

CANTO II.

. . . . . .
. . . . . .
Sul primo entrar della città dolente
Stanno il Pianto, le Cure, e la Follia,
Che salta, e nulla vede, e nulla sente;
Evvi il turpe Bisogno, e la restia
Inerzia colle man sotto le ascelle,
L'uno all'altra appoggiati in sulla via;
Evvi l'arbitra Fame, a cui la pelle
Informasi dall'ossa, e i lerci denti
Fanno orribile siepe alle mascelle;
Vi son le rubiconde Ire furenti,
E la Discordia pazza il capo avvolta
Di lacerate bende e di serpenti;
Vi son gli orbi Desiri, e della stolta
Ciurmaglia i Sogni, e le Paure smorte
Sempre il crin rabuffate, e sempre in volta.
Veglia custode delle meste porte,
E le chiude a suo senno e le disserra
L'ancella e insieme la rival di Morte;
La cruda, io dico, furibonda Guerra,
Che nel sangue s'abbévera e gavazza,
E sol del nomen fa tremar la terra.
Stanle intorno l'Erinni e le fan piazza,
E allaciando le van l'elmo, e la maglia
Della gorgiera, e della gran corazza;
Mentre un pugnal battuto alla tanaglia
De' fabbri di Cocito in man la caccia,
E la sprona e l'incuora alla bataglia.
. . . . . .
. . . . . .

Muto de' bronzi il sacro squillo, e mute
L'opre del giorno e muto lo stridore
Dell' aspre incudi, e delle seghe argute;
Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,
Un domandare, un soggnardar sospetto,
Una mestizia che ti piomba al cuore.
E cupe voci di confuso affetto,
Voci di madri pie, che gl'innocenti
Figli si serran trepidando al petto;
Voci di spose, che ai mariti ardenti
Contrastano l' uscita, e sulle soglie
Fan di lagrime intoppo e di lamenti.

*

## GIOVANNI GHERARDO DE' ROSSI.

### GALATEA AL FONTE.

Sul compir de' quattro lustri
La vezzosa Galatea
Ai più candidi ligustri
Nel candore non cedea;
Colla gota rubiconda
Superava anche la rosa,
Risplendea la chioma bionda
Più dell' oro luminosa;
Ogni grazia in quel bel volto
La natura avea raccolto,
E la vaga pastorella
Conosceva d' esser bella.
Spesso a un chiaro ruscelletto
Ricorreva per consiglio,
Per dispor sul crin, sul petto
La viola, il croco, il giglio,

E sì bella si vedea
In quell' onde Galatea
Che a quell' onde ad ogni istante
Curïosa ritornava.
Di quel rio (1) diceasi amante,
Di quel rio tanto parlava,
Che temè qualche pastore
Di veder su quella riva
Galatea, cangiata in fiore,
Avverar la fola Argiva (2)
Di colùi, che al fonte appresso
Invaghissi (3) di se stesso.
Presto accese il biondo Imene
Per costei l' amica face;
Cento ambìan (4) le sue catene,
E fra cento uno a lei piace,
Un pastor d' estranio lito
Che, compiuto il sacro rito,
Volge ratto (5) alla sua sede
Con sì raro acquisto il piede.
Galatea de' nuovi affetti
Tra la piena tut' assorta,
Nel lasciare i patrii tetti
Non partì dolente o smorta;
Non si mosse a' mesti pianti
Degli antichi esclusi amanti;
E nel vólgere le spalle,
A quel bosco, a quella valle,

(1) *Rio*, ruscello.
(2) *Fola Argiva*, fávola Greca.
(3) *Invoghissi*, s' invaghì.
(4) *Ambian*, per ambiváno.
(5) *Ratto*, subitamente.

A quel prato, a aquelli armenti
A lei tanto un dì graditi,
Con parole indifferenti
Salutò la greggia, e i liti:
Ma poi quando giunse accanto
A quell' acque a lei si care,
Ritornovvisi (1) a specchiare
Nè potè frenare il pianto;
E fra tanta indifferenza
Che mostrò nella partenza,
Diede un sol tenero addio,
E fu quel che diede al rio;
Che mai più non si credea
Rivederlo Galatea.
Ma da un fosco velo è ascosa
La catena degli eventi:
Galatea felice sposa
In quell' ore di contenti,
Non può mai pensar che un giorno
A quel prato, a quell' ovile
Dovrà far mesto ritorno
In ammanto vedovile
Pure il ciel così prescrise!
Col consorte á cui s' unì
Quattro lustri appena visse,
Poi ria morte lo rapí
Di singulti e di querele
Un tributo doloroso
Pagó vèdova fedele
Alla tomba dello sposo;
Ma alle antiche tue dimore
Galatea tornando alfine,

(1) *Ritornovvisi* per vi si ritornò.

Sentì il duol farsi minore,
Che anche il duolo ha il suo confine:
Buoni o rei, ne' nostri petti
Vanno a spégnersi gli affetti.
Giunta appena a quelle sponde
Del ruscello corse all' onde;
Ma nell' onde Galatea
Non rivide più la bella,
La vezzosa pastorella
Che vederci un dì solea;
Ed attonita esclamó:
O pastori, il mio ruscello
Onde mai tanto cangiò?
Onde mai non è più quello?
Ove son le lipid' acque
Per cui tanto un dì mi piacque?
Agl' incauti suoi clamori
Non risposero i pastori:
Ma una certa sua nemica
Una sua rivale antica
Gridò, sì, che ognun l' udìo; (1)
Tu cangiasti, e non quel rio.

(1) *Udìo* per udì.

※

## GIOVANNI BATTISTA MARINO.

Apre l' uomo infelice, allor che nasce
Inquesta vita di miserie piena,
Pria che al sol gli occhj al pianto, e nato appena
Va prigionier fra le tenaci fasce.
Fanciullo poi che non più latte il pasce,

Sotto rigida sferza i giorni mena;
Indi in età più ferma e più serena
Tra fortuna ed amor more e rinasce.
Quante poscia sostien tristo e mendico
Fatiche e stenti, infinchè curvo e lasso
Appoggia a debil legno il fianco antico!
Chiude al fin le sue spoglie angusto sasso
Ratto così, che sospirando io dico;
Dalla culla alla tomba è un breve passo.

※

## GABRIELLO CHIABRERA.

### CANZONETTA.

Del mio ben son ricciutelli
I capelli,
Non biondetti, ma brunetti:
Son due rose vermigliuzze
Le gotuzze,
Le due labbra rubinetti.
Ma dal dì ch' io la mirai
Fin qui mai
Non mi vidi ora tranquilla;
Che d'amor non mise Amore
In quel core
Neppur picciola favilla.
Lasso me! quando m'accesi
Dire intesi
Ch' egli altrui non affliggea;
Ma che tutto era suo foco
Riso e gioco,
E ch' ei nacque d'una Dea.

Non fu Dea sua genitrice,
Com' uom dice;
Nacque in mar di qualche scoglio,
Ed apprese in quelle spume
Il costume
Di donar pena e cordoglio.
Ben è ver ch' ei pargoleggia,
Ch' ei vezzeggia
Grazïoso fanciulletto;
Ma così pargoleggiando
Vezzeggiando
Non ci lascia core in petto.
Oh qual ira! o quale sdegno!
Mi fa segno
Ch' io non dica, e mi minaccia:
Viperetta, serpentello,
Dragoncello,
Qual ragion vuol ch' io mi taccia?
Non sai tu che gravi affanni
Per tant' anni
Ho sofferto in sequitarti?
E che? dunque lagrimoso,
Doloroso,
Angoscioso ho da lodarti?

## METASTASIO.

### ARIETTA.

Amo te solo;
Te solo amai;
Tu fosti il primo,
Tu pur sarai
L'ultimo oggetto
Che adorerò.

Quando sincero
Nasce in un core,
Ne ottien l'impero,
Mai più non muore
Quel primo affetto,
Che si provò.

Vo solcando un mar crudele
Senza vele,
E senza sarte;
Freme l'onda, il ciel s'imbruna,
Cresce il vento, e manca l'arte,
E il voler della fortuna
Son costretto a seguitar.
Del terreno nel concavo seno
Vasto incendio, se bolle ristretto,
A dispetto del cárcere indegno
Con più sdegno gran strada si fa.
Fugge allora; ma intanto che fugge,
Crolla, abbatte, sovverte, distrugge
Piani, monti, foreste e città.

ZAPPI.

## MADRIGALE.

Fillide al suo pastore;
Perchè senz occhi Amore?
E il suo pastore a lei;
Perchè i begli occhi suoi,
Bella, gli avete voi.

❋

GIULIO BUSSI.

## GLORIA.

Gloria che sei mai (1) tu? Per te l'audace
Espone ai dubbj rischi il petto forte;
Su i fogli accorcia altri l'età fugace,
E per te bella appar l'istessa morte.
Gloria che sei mai tu? Con egual sorte,
Chi ti brama, e chi t'ha, perde la pace;
L'acquistarti è gran pena, e all'alme accorte
Il timor di smarrirti è più mordace.
Gloria che sei mai tu? Sei dolce frode
Figlia di lungo affanno, un'aura vana,
Che fra i sudor si cerca, e non si gode:
Tra i vivi, cote (2) sei d'invidia insana:

(1) Mai, *particella riempitivo che dà forza al discorso.*

(2) Cote, pietra da affilar ferri. *In senso figurativo dicesi di cosa che affini, o accresca forza altrui, ma solamente parlando di cose morali.*

Tra i morti, dolce suon a chi non l' ode;
Gloria flagel della superbia umana.

※

## GIOVAN-BATTISTA RECANATI.

# TEMPO.

Non così pólvere chiusa in cristallo
Pel foro angusto si vede scéndere
Precipitevole senza intervallo;
Non così incálzasi onda con onda
Sul nostro lído dell' Adriatico
Svanendo al margine della sua sponda;
Come son lábili, come sen vanno
Della caduca vita brevissima
I dì che apportano l' estremo danno.
Appena il flórido capo erge fuora
La Primavera vezzosa, ed ilare,
Che Estate fervida la discolora:
Indi il pomifero (1) Autunno vario
Al caldo Estate ben ratto opponesi,
Tutto spargendolo di umor contrario.
Ma il Verno rígido col bianco crine
L' Autunno assale, e viti ed alberi
Spoglia copréndoli di algenti (2) brine.
Pure rinascere la Primavera
Veggo, e l' Estate col primier ordine,
Ed il Verno ergere sua faccia austera.
Non così tórnano di giovanezza

(1) *Pomifero*, che produce pomi.
(2) *Algente*, che agghiaccia.

A noi mortali gli anni più flóridi,
Allor che cácciali fredda vecchiezza.
Se i tuoi si cangiano crini in argento,
Speri in van, Clori, ch' essi ritórnino
Al primier aureo suo abbellimento.
Se mai scolorasi quel bianco giglio;
Le vive rose se impallidiscono,
Perchè rinverdano non v' ha consiglio.
E in van col lucido vetro i difetti
Vorrai del volto con non giovevole
Arte che sembrino vinti o corretti:
Chè l' edacissimo (1) Tempo la traccia
Così v' imprime del dente orribile,
Che arte non cuóprela, ne la discaccia.
Non più sollecito vedrai Cupido
Nelle tue luci coll' ali accendere
Contro noi miseri quel foco infido;
Nè il lusinghevole fallace riso,
Nè più le grazie a folla córrere
Vedrai sul nitido giocondo viso:
Ma con la frigida mano tremante
Vedrai Vecchiezza rugosa stringere
In crespe il morbido vago sembiante.
Indi gli orribili mali forieri
Dell' altra morte vedrai succedere
Che ad essa spianano tosto i sentieri.
Come son labili, come sen vanno
Della caduca vita brevissima
I dì che apportano l' estremo danno!

(1) *Edace*, che divora, che consuma.

## FILICAJA.

### CANZONE.

#### OMAGGIO ALLA MAESTÁ DI DIO.

PADRE DEL CIEL! che con l'acuto, altero,
Omnipotente sguardo
Nel più profondo de' pensier penetri
Pria che a te scocchi dal mio petto il dardo
Di questi bassi metri,
Vólgomi a te, che sei del mio pensiero
Segno, saetta, e arciero.
Tu nuovo ardor mi spira, e tu la mano
Porgimi all'opra; di te dir cose
Voglio a tuti altri ascose,
E un sì geloso arcano
Palesare alla Fama onde non roco
Ne corra il grido, e manchi al grido il loco.
SIGNOR, soffri ch'io parli: ah, pria ch'io pera,
Soffri ch'io parli, e poi
Di questa fragil tela il fil recidi.
Vo' che sappia ogni piaggia i favor tuoi;
E vo' che a tutti i lidi
Ne porti ogni aura la notizia intera,
Mirabile, ma vera
Se non trasse il mio stil da ignobil vena
Sensi e parole, e s'io cantai sublime,
Tu desti alle mie rime
Polso, ardimento, e lena;
Tuo fu lo spirto. Or sarà mai ch'io prenda
Per me l'onore, e a chi me 'l diè nol renda?

Grandi e varie di Marte opre cantai,
Ed ebbi ardir cantando
D'agguagliar fra le trombe il suon dell'armi;
Cantai dell'Asia e dell'Europa il brando
Di sangue asperso, e i carmi
Or di vendetta, or di pietade armai.
Piansi, e il pianto asciugai
Quel dì che i Traci alto valor consunse;
E sì forte cantai, che andonne il grido
Dal freddo all'arso lido,
Dal Gange al Tago; e giunse
A me suon fiacco di ventosa lode,
Che pria di giugner passa e più non s'ode.
Ma chi la voce, e chi prestommi il suono?
E come far potèo
Uom sì basso e inesperto opra cotanta?
Tu, cùi musica tromba il Ciel si feo
Che le tue glorie canta,
Tu, cùi servono i Venti, e di cùi sono
Voce i tremoti e il tuono,
Tu donasti a me spirto, e lingua, e stile.
Così da minutissima scintilla
Gran fiamma esce e sfavilla;
Così vapor sottile
Salendo in alto ivi s'accende, e fassi
Fólgore, e par che il mondo arda e fracassi?
Sul romper dell'Aurora, allor che l'alma
Il nectare giocondo
Bee di sua grazia e il divin seme accoglie,
Oh quante volte in un pensier profondo
Dalle superne soglie
A me scendesti, e nell'interna calma
Dell'amor tuo la salma
Mi diè piume a volar per quella guisa,

Che son le vele alle fugaci antenne
Peso non già, ma penne!
Oh come allor divisa
Da sè la mente vola in parte ov'ebbe
L'esilio a grado, e in sè tornar le increbbe!
Dico, SIGNOR, che qual da i fondi algosi
Saglie a fior d'acqua e beve
Marina conca le rugiade, ond'ella
Le perle a concepir sugo riceve;
Tal'io la dolce e bella
Pioggia serena allor degli amorosi
Tuoi spirti a ber mi posi,
E n'empiei l'assetato arso desio.
Ma siccome del ciel la perla è figlia,
Non già di sua conchiglia;
Così lo stil, che mio
Sembra, mio non è già; gli accenti miei
Han da te seme, e tu l'autor ne sei.
M'oda il ciel, m'oda il mondo, odanmi i venti,
E sull'alata schiena
Portin mie voci ad ogni estranio clima!
Scrivasi in ogni tronco, e in ogni arena,
Che quanto io spiego in rima
É sol tuo dono, e che di questi accenti,
Ch'io pùbblico alle genti,
Da te la forza e da te il suon discende.
In simil guisa, ancorchè scura e bruna
Sia da per sè, la Luna
Col non suo lume splende;
E in simil guisa l'ozíosa cote
Il ferro aguzza, e far da sè nol puote.
Ed oh! fosse il mio canto al zelo uguale,
E come in petto il chiudo,
Così amor potess'io chiuderlo in carte,

Ch'uom non fu al mondo di pietà sì nudo,
Che non sentisse in parte
Dell'amoroso tuo possente strale
La puntura vitale!
Del lor capo a difesa, e per suo onore
Tutte armeriansi le cristiane membra;
E quei, che ghiaccio sembra,
Tutto arderia d'amore:
Náscer vedrei sul campo armate torme,
E desteriasi alto valor che dorme.
Vedrei, dal carro alle colonne, unita
Contro l'Acheo tiranno
La Cattolica Europa imprénder guerra,
E aprir le piaghe e giugner danno a danno,
E stender l'empio a terra;
Vedrei la feritrice Asia ferita,
Vile ancella schernita,
Mostrarsi a dito, e raccorciar la chioma
A maniera servil Colei, che tanto
Fu grande, e si diè vanto
D'abbatter Vienna e Roma;
Nè a mezzo verno di Bizzanzio il muro
Fora al barbaro Re schermo sicuro.
Ma se ancor le cristiane armi disciolte
Bella unïon non lega,
Perchè a risponder la Discordia è sorda;
Muovi tu, PADRE, e intenerisci, e piega,
E in un volere accorda
L'alme tra mille alti litigj involte.
Fa che'l mio dir s'ascolte
Fin dove ha l'orto, e dove ha 'l Sol l'occaso;
Cangia in tromba la cetra, e più sonora
Réndila, e se finora
Del celeste Parnaso

L' un giogo a me tu desti, or fa ch' io segga
Ancor sull' altro, ed amendue possegga.
Fa, che in voce converso entro le sorde
Fedeli orecchie io suoni,
Forte gridando Pace, Pace, Pace;
E i prodi svegli, e i vili accenda, e sproni
Incontro al fiero Trace,
E strida sì, che il cristian mondo assorde.
Allor dirò: Le ingorde
Ire freninsi, O Regi, e l' odio spento
Non più giudice ferro, empio, omicida,
Vostre liti decida.
A che gittare al vento
Vostri nobili sdegni, e tanto umano
Cristiano sangue ir consumando in vano?
Ite, dirò, dove di Dio pugnando
La gran causa si tratta:
Il vuol ragione, e coscienza il vuole,
L' Empio, che tanto ardì, s' urti e s' abbatta,
Con simili parole
Tuonerò sempre infin ch' io vivo, e quando
N' andrò di vita in bando,
Forse uscirà dall' ossa mie meschine
L' usato suono; on' dio quaggiù ramingo
Spirto ignudo solingo
Fin de' secoli al fine
Alzerò voce che ogni voce eccede,
Pace, Pace, gridando, Amore, e Fede.
Ben sai, SIGNOR, che a chiederti la cetra
Nè guiderdon terreno,
Nè mercenaria lode unqua mi trasse.
Io tradir le tue glorie? Ah, dal mio seno
Fuggan cure sì basse!
Sol per vibrar colpi di lodi all' etra

Tolsi all' Ebrea faretra
L'aurea quadrella. Or, pria che morte chiuda
Questi occhj miei, s'è tuo voler ch'io canti,
Ecco al tuo piè davanti
Mia coscienza ignuda:
Altr' io che te non bramo, e tu mel credi,
Che il cor negli occhj e nei sospir mi vedi.
Te sol bramai finora, e te sol bramo;
E te, che fai le mie
Mute labbra eloquenti, amo e ringrazio.
Te, che sai tutte del ben far le vie,
Chi di laudar fia sazio?
Dunque se ne' miei versi ognor ti chiamo,
Forse (oh che spero!) all'amo,
E alla dolce esca del tuo santo nome
Prenderò l'alme; e benchè cieco io sia,
Mostrerò lor la via
Del cielo, appunto come
Notturno passeggier che altrui disgombra
Col lume il buio, e pur cammina all'ombra.
Questa nata di pianto, a pianger nata,
Supplice umil Canzone
Ti porgo intanto e ti consagro in voto:
Tu, SIGNOR, la divulga, e fa ragione
Al tuo valor che noto
Esser pur dee. D'ogni opra mia passata
Scordati, e sol mirata
Da te sia questa. O non indarno spese
Vigilie mie! se nel gran dì tremendo
Queste rime leggendo,
Venga, dirai cortese,
Venga meco a regnar chi, mentre visse,
Sol col mio sangue e col suo pianto scrisse.

FIN.

# TÁVOLA

DELLE MATERIE

## COL NOME DEGLI AUTORI.


PREFAZIONE del Raccoglitore. . . . . Pág. 5
DETTI, arguti e faceti, tratti dal GUICCIARDINI, dal DOMENICHI, dal PORCACCHI e da molti altri. . . . . 7
FÁVOLE. Il Bue vécchio. . . . . 10
La Scímia, padrona del sacco delle noci, e le altre scímie. . . . . 11
Il Cervo scacciato dalla selva dal cinghiale, che chiede ajuto agli animali suoi vicini. . . . . 12
Il Cavallo vecchio e l'asinello. . . . . 13
L'Orso, che viene nella selva abitata dagli animali più déboli, e la volpe. . . 14
I Due gatti. . . . . 15
Il Poeta, il cervello, la penna, il calamajo. . . . . 17
La Donna e la Gazza. . . . . 18
Il Papagallo, ed altri animali. . . . . 19
SOAVE. Novelle.—Guglielmo Tell. . . . . 20
Le Gioje involate. . . . . 27
L'Amor della patria. . . . . 34
I Fantasmi notturni. . . . . 36
Guglielmo Penn. . . . . 40
Rosalía. . . . . 43

Goldoni. Il Viaggio felice, comedia di un atto solo. . . . . 55
Puricelli. Fávola. . . . . 85
Cantata. . . . . 88
Lo Stato conjugale. . . . . 98
La Povertá. . . . . 101
Grossi. La Rondinella. *Canzone.* . . . . . 85
Rossini. Madrigale. . . . . 87
Alla Luna. *Canzone.* . . . . . 104
Metastasio. La Primavera. . . . . 90
L' Estate. . . . . 93
Arietta. . . . . 164
Pananti. Epigramme. . . . . 89, 100, 103
Tasso. Aminta, atto I, coro. . . . . 109
Id. Atto II, coro. . . . . 112
Amore fuggitivo. . . . . 121
Bembo. Sonetto. . . . . 111
Caro. Sonetto. . . . . 112
Biava. Tre favole delle Iriarte volte in toscano. . . . . 114
Ariosto. Canzone. . . . . 118
Fóscolo. Epigramma. . . . . 125
Guarini. Pastor Fido, atto terzo, coro. . . 126
Sanazzaro. Arcadia, egloga terza. . . . . 128
Anonimo. Sonetto. . . . . 131
Poliziano. Ditirambo. . . . . 132
Bussi. Sonetto. Elena e Lucrezia in un cuadro. . . . . 134
Loredano. Avarizia. . . . . id.
Federico II. Poesía. . . . . 135
Pistoja. Sonetto. . . . . id.
Álcamo. Poesía. . . . . 136

PETRARCA. Canzone alla Pace. . . . . 137
Libertá. . . . . 155
FILICAJA. Sonetto. . . . . 141
Canzone alla maestà di Dio. . . . . 168
DANTE. Sonetto. . . . . 141
Il conte Ugolino. . . . . 143
Francesca da Rimini. . . . . 148
PASSERINI. Sonetto. . . . . 142
COSTANZO. Sonetto. . . . . 144
CRESCIMBENI. Gioventù. . . . . 151
SEMPRONIO. Canto. . . . . 153
COSTA. Dio. . . . . id.
MACCHIAVELLI. L' Occasione. . . . . 154
BERTOLA. Poesía. . . . . 155
MONTI. Basviliana. . . . . 156
DE' ROSSI. Galatea al fonte. . . . . 158
MARINO. Sonetto. . . . . 161
CHIABRERA. Canzonetta. . . . . 162
ZAPPI. Madrigale. . . . . 165
RECANATI. Tempo. . . . . 166

---

| ERRORI PRINCIPALI. | | CORREZIONI. |
|---|---|---|
| P. | L. | |
| 111. | 8 REMBO. . . . | BEMBO. |
| 114. | 8 inscrire. . . . | inserire. |
| id. | 17 Unico. . . . | Unicorno. |
| 125. | 23 chi. . . . . | che. |

PETRARCA. Canzone alla Pace. . . . . 137
Libertá. . . . . 155
FILICAJA. Sonetto. . . . . 141
Canzone alla maestà di Dio. . . . . 168
DANTE. Sonetto. . . . . 141
Il conte Ugolino. . . . . 143
Francesca da Rimini. . . . . 148
PASSERINI. Sonetto. . . . . 142
COSTANZO. Sonetto. . . . . 144
CRESCIMBENI. Gioventù. . . . . 151
SEMPRONIO. Canto. . . . . 153
COSTA. Dio. . . . . id.
MACCHIAVELLI. L' Occasione. . . . . 154
BERTOLA. Poesía. . . . . 155
MONTI. Basviliana. . . . . 156
DE' ROSSI. Galatea al fonte. . . . . 158
MARINO. Sonetto. . . . . 161
CHIABRERA. Canzonetta. . . . . 162
ZAPPI. Madrigale. . . . . 165
RECANATI. Tempo. . . . . 166

---

| ERRORI PRINCIPALI. | | | CORREZIONI. |
|---|---|---|---|
| P. | L. | | |
| 111. | 8 | REMBO. . . . . | BEMBO. |
| 114. | 8 | inscrire. . . . | inserire. |
| id. | 17 | Unico. . . . . | Unicorno. |
| 125. | 23 | chi. . . . . | che. |